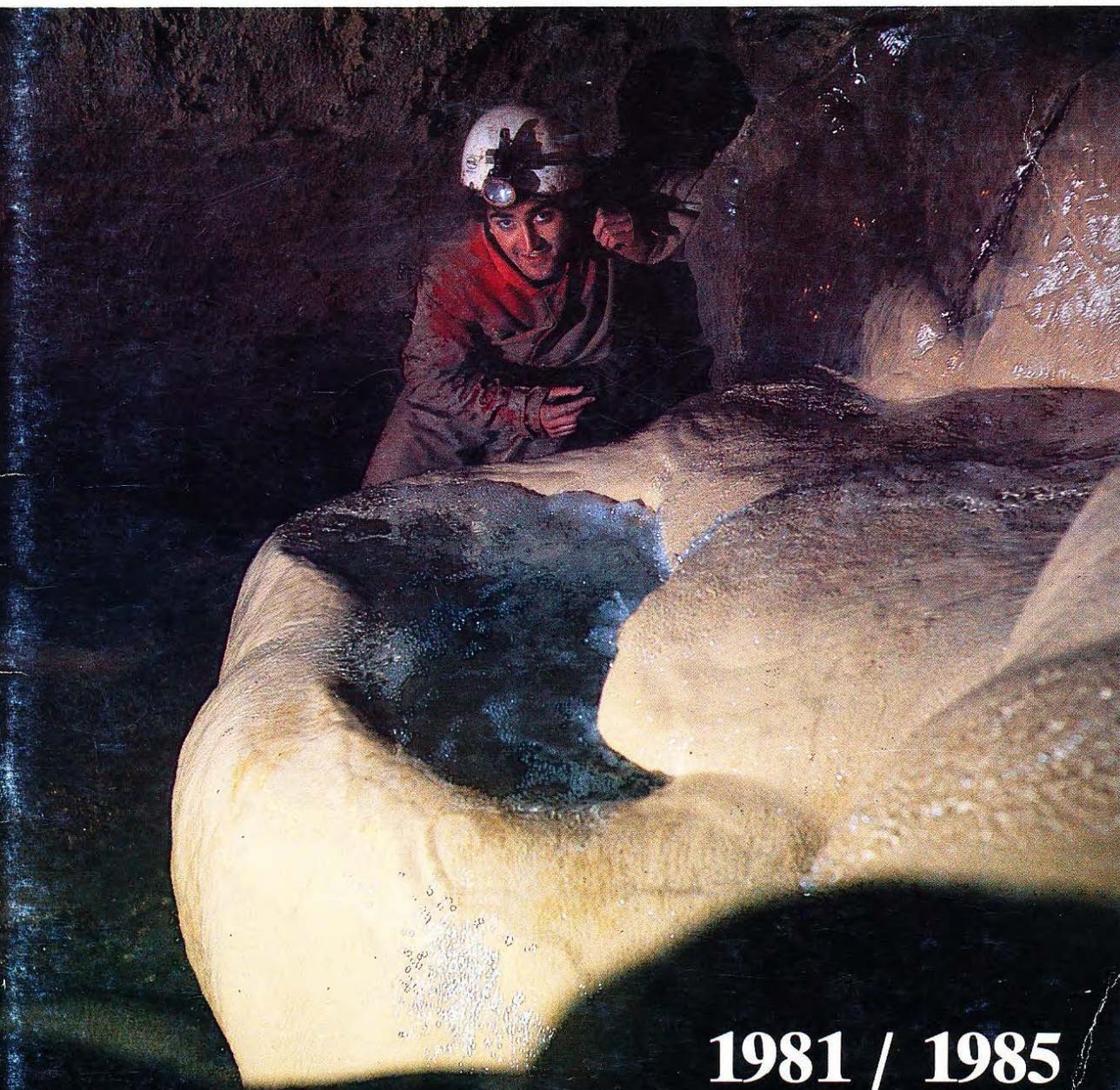


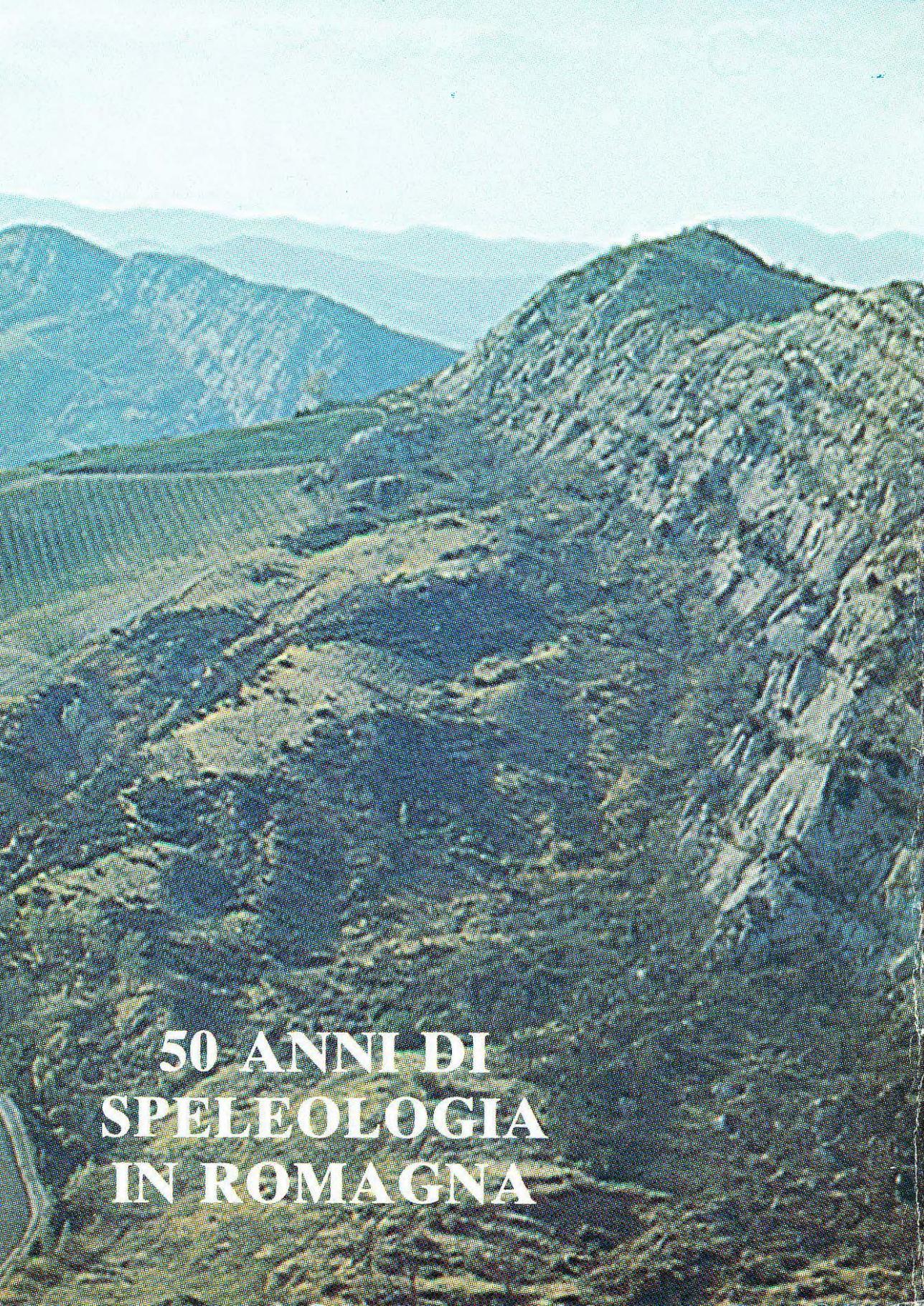


IPOGEA

**BOLLETTINO DEL GRUPPO
SPELEOLOGICO FAENTINO**



1981 / 1985



**50 ANNI DI
SPELEOLOGIA
IN ROMAGNA**

IPOGEA

Bollettino del Gruppo Speleologico Faentino 1981 - 1985

Numero unico non in vendita spedito a tutte le Associazioni speleologiche del mondo con le quali si intrattiene regolare scambio di pubblicazioni, alle Associazioni naturalistiche locali, ad Enti e Pubbliche amministrazioni.

Come al solito tutti nel Gruppo hanno contribuito alla realizzazione di questo numero che sta tra il normale e l'eccezionale. In particolare però hanno collaborato in qualità di «cane pastore» per sollecitare, raccogliere e impaginare gli articoli (parto traumatico per gli autori) i seguenti benemeriti: Sandro Bassi, Luciano Bentini, Pier Paolo Biondi, Ivano Fabbri, Stefano Olivucci.

Foto di copertina di Pier Paolo Biondi.
1^a di copertina: Abisso G.B. Mornig. La confluenza dei due torrenti nel ramo principale alla base del pozzo Farolfi.

2^a di copertina: La Vena del Gesso Romagnola da Tossignano verso Sud. Spicca con evidenza la ferita della cava Anic sul versante destro del torrente Senio.

Interno di copertina: la falesia della Vena del Gesso nella valle chiusa del Rio Stella.

*pag. 2 Pier Paolo Biondi,
Piero Babini.
Giovanni Leoncavallo, dalla
fondazione nel G.S.
Faentino e nella Sez. Spel.
del Corpo Naz. Soc. Alpino.*



*pag. 11 Gian Paolo Costa,
Roberto Evilio,
Ivano Fabbri.
La grotta più profonda della
Romagna, scoperta nell'
agosto '84, intitolata ad
Antonio Lusa.*



*pag. 27 Luciano Bentini.
Giovanni «Corsaro» Mornig
pioniere della speleologia a
Faenza e in Romagna.*



Vena del Gesso Romagnola

**EDITO IN OCCASIONE DEL SIM-
POSIO INTERNAZIONALE SUL
CARSIAMO NELLE EVAPORITI
- OTTOBRE 1985**

GIOVANNI LEONCAVALLO

13 Maggio 1931 - 29 Aprile 1981.

*di Pier Paolo Biondi
Piero Babini*

Crediamo non abbia senso ricordare Leone con una serie di frasi in un lungo tema di convenienza. Ritrovare immagini che ci riportano per qualche attimo a momenti di gioia, dolore e fatica, è rivivere con lui tanti lunghi episodi che fanno parte di una storia comune vissuta con pienezza e senza rimpianti.

Egli è stato presente nella speleologia faentina e nazionale per quasi trent'anni con la vivacità e la potenza del capo, rifuggendo dalle cariche che non fossero creative e incisive.

Ogni nuovo problema veniva da lui affrontato con una logica pratica, aderente alla realtà e portato, senza ombra di dubbio, a sicura conclusione. Non c'era da dubitare su una sua promessa o su un suo impegno, pur riuscendo a non essere pressante e noioso con chi lavorava con lui.

Qualche foto e ancor più la pochezza del nostro commento non può certo documentare la poliedrica attività di Giovanni nella sua dinamica vita, ma certo innescano in chi lo ha conosciuto ricordi a non finire.

Ciao Leone e ricorda con quanta amarezza in cuore cantammo all'uscita della Grotta di Roncobello in quel tragico recupero di due amici tra i più cari.



Scale con gradini in legno, corde a trefoli, tute mimetiche, casco e acetilene fatti in casa, queste le attrezzature in uso nella speleologia degli anni '60.

Ogni fine settimana e certe volte anche in qualche notturna infrasettimanale si andava in queste grotte vicino a Faenza, sulla Vena del Gesso, dove molto era ancora da esplorare e tutto da rilevare e catastare.

L'agonismo tra i due gruppi allora attivi in Faenza vedeva alterne rimonte dell'uno o dell'altro in una positiva gara per una maggiore conoscenza dei fenomeni locali. Rivalità che si trasformò in fattiva collaborazione nel 1965 alla fusione dei due gruppi con realizzazione di una buona sede sociale, della biblioteca, del Museo speleologico e di campagne esplorative di sempre maggiore rilievo in campo nazionale.



Al Colle del Gran San Bernardo di ritorno da una settimana cicloturistica in Svizzera con amici di Perugia nel 1961.

Leone fu cicloturista dall'età di 16 anni quando si andava ancora senza vistose magliette e molte strade non erano asfaltate.

La passione per la bicicletta sfumò e venne assorbita pian piano, dal 1956 in poi, da quella speleologica che divenne ben presto prevalente. Partecipò a gite e raduni in ogni parte d'Italia e d'Europa e fu promotore e organizzatore del primo Raduno interregionale Tosco-Emiliano-Umbro al Passo della Calla (FO) nel 1960.

Una bevuta all'«Osteria del Manicomio» presso il Monte di Rontana sulla Vena del Gesso nel 1962 con amici del Gruppo Speleologico Emiliano (Modena) in visita all'Abisso L. Fantini.



Giovanni fu uno dei primi nella speleologia faentina degli anni '60 a cercare contatti e a promuovere esperienze con altri gruppi grotte e questo permise ai faentini di vivere le maggiori esplorazioni di quegli anni collaborando con i gruppi speleo di Bologna, Modena, Torino e Perugia in campi e ricerche in varie zone d'Italia.

I preparativi alla discesa nella Grotta delle Tassare nelle Marche con amici di Perugia. Nel 1962 questa era ancora la grotta più profonda dell'Italia centrale, raggiungibile con notevoli difficoltà per la mancanza di strade e per la quantità di scale e corde che occorreva portare a spalla o con muli.

Fu questa una delle prime uscite organizzata dai due gruppi faentini in vista di una possibile unificazione.



Agosto 1962 nella Sala delle Spugne a - 275 nel corso della «Spedizione Italiana alla Spluga della Preta», come volle chiamarla l'organizzatore M. Cargnel di Verona.

Dopo mesi di duri preparativi e allenamenti ebbe inizio la «super-spedizione» a cui parteciparono gruppi di Verona, Gavardo, Monfalcone, Modena e Faenza.

Nel corso della spedizione fu affidato a Leoncavallo l'impegno del rilievo topografico che egli completò strumentalmente fino a quota - 516 con una permanenza ininterrotta in grotta di 84 ore.

Notare le mastodontiche scale con gradini in legno sulle quali si risaliva in tandem e le altrettanto pesanti e poco maneggevoli corde con le quali (in molti) si faceva sicura dall'alto soprattutto nella risalita dei pozzi più profondi.

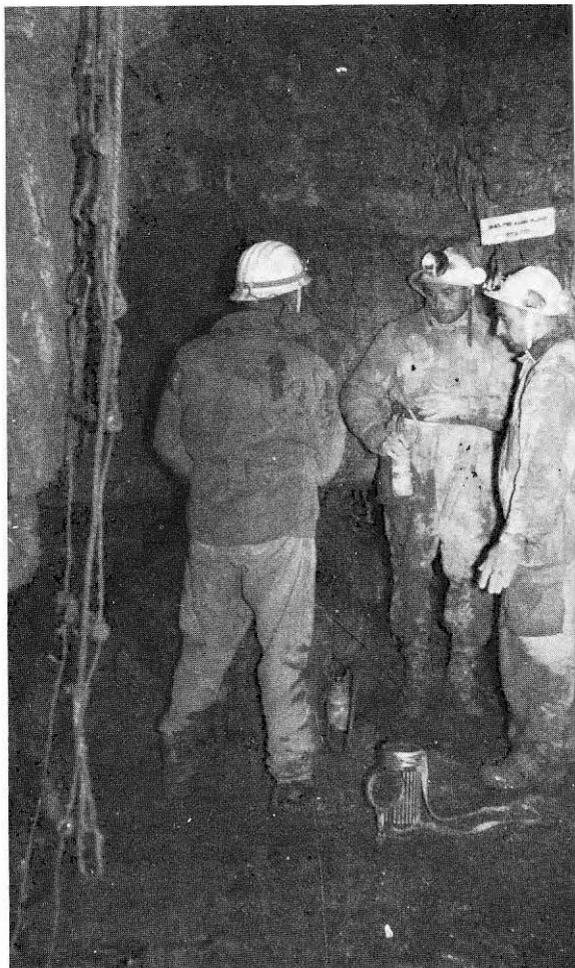
Le esplorazioni alla Preta continuarono nel 1963 con i gruppi di Bologna e Torino.

Un grave e insolito incidente, lo scoppio di una sacca contenente carburo con conseguenti gravi ustioni al viso, costrinse Giovanni a risalire interrompendo il rilievo strumentale a quota - 619. La spedizione raggiunse comunque il fondo. La squadra di punta effettuò per l'ultimo tratto un rilievo speditivo dal quale risulta raggiunta la profondità di 875 m, classificando la grotta come la maggiore voragine d'Italia. La stesura grafica del rilievo nella sua totalità fu effettuata da Leone.

Rilevatore e disegnatore autodidatta, condusse il rilevamento delle maggiori cavità esplorate nella Vena ed altrove con estrema pazienza e praticità. Alcuni di essi, pur ripetuti in seguito con strumenti più sofisticati, hanno riconfermato la sua capacità e precisione.

Nel 1961 presentò al 3° Congresso Speleologico dell'Italia Centrale (Jesi 25/26 marzo 1961) un eclimetro con bussola di sua progettazione, montato su cavalletto, particolarmente idoneo in condizione di rilievo disagiata, quali le strette grotte dei gessi ed i meandri della Preta.

Nella foto a lato è ripreso il campo base a quota - 400 nella Sala del Paradiso, Spluga della Preta, attrezzato con tenda in telo di nailon, sacchi a pelo e telefono, (presso il quale Leone fu medicato nel 1963 con gelatina di carne Simmenthal per le ustioni riportate). La permanenza in grotta della squadra di punta in questa spedizione fu di 8 giorni e 31 i sacchi di materiale impiegato.



Nei primi anni di vita della giovane Sezione Speleologica del Corpo Naz. Socc. Alpino l'inventiva e le capacità tecniche e professionali di Leone furono di valido aiuto nella progettazione di bloccanti, carrucole, chiodi particolari, barelle e argani e quanto altro poteva essere utile per migliorare le possibilità di un buon recupero.

Non esisteva allora quel fiorente mercato che oggi prospera di attrezzature leggere e super leggere personali e di squadra, soprattutto perchè tale materiale non era stato ancora inventato o applicato alla speleologia.

Al 1° Convegno Nazionale della Sezione Speleologica del Soccorso Alpino (Trieste 1-4 novembre 1969) Leone presentò un argano leggero a cavo passante di sua creazione, progettato per risolvere il problema alquanto «faticoso» delle sicure o del recupero di barella e di persona su scala nelle grandi verticali.

Giovanni fu tra i promotori nella nascita del Soccorso Speleologico in Italia nel 1966 e fu per anni Vice Capo del 3° Gruppo e Capo della Squadra emiliana, rimanendo in carica, spesso contro sua voglia, per le sue capacità tecniche e per la stima dimostratagli dai volontari.

Foto in basso: all'Arma dei Grai, in Piemonte, nel corso di un'esercitazione si sperimenta un prototipo di barella a scafo dalla quale per poco non perdemmo il ferito dal fondo.



L'addestramento delle giovani reclute, soprattutto alla prevenzione degli infortuni, nella sua doppia veste di istruttore nei corsi e caposquadra nel Soccorso, fu una costante in seno al Gruppo di Giovanni, spesso immerso tra di esse nelle uscite pratiche sui gessi.

Particolarmente numerose furono le iscrizioni al corso 1970 di cui vediamo una parte di allievi nella foto (iniziati al buon Sangiovese da Lusa) e tra essi anche l'Anna Vecchietti, da Giovanni recentemente conosciuta.

In quegli anni vi fu un vivace travaso di interessi tra l'Unione Operai Escursionisti Italiani, organizzatrice in particolare di escursioni in Alpi e Appennino, ed il nostro gruppo. Partecipazione piuttosto assidua dei nostri alle loro iniziative e frequenza ai corsi ed alla speleologia da parte di alcune loro associate. Il tutto si concluse ben presto in una specie di ratto delle Sabine da parte di Leone e Piero.



Giovanni e l'Anna si sposarono nello stesso 1970 ed ebbero ben presto tre figli a cui ambedue dedicarono il massimo delle energie.

Evidentemente però l'odore del carburo nell'acquasantiera in quella piccola chiesetta in Appennino, nel giorno del matrimonio, non permise a Giovanni di dimenticare quella più ampia famiglia di speleologi, escursionisti e alpinisti nella quale continuò a vivere con passione.

Sono di quei primi anni '70 campagne di ricerca in Marguareis, Altipiano di Asiago, M. Canin, Alpi Apuane, Marche, Calabria e Sardegna, direttamente organizzate e condotte dal G.S.F. o con altri gruppi speleologici, con stesura di rilievi e relazioni monografiche sulle più importanti cavità esplorate a firma di Leoncavallo.

Barba si e barba no fu quindi una caratteristica di quegli anni, dove la barba cresceva in ogni campagna e al ritorno si manteneva ancora per poco. Nella foto lo vediamo infatti con folta barba tra neofiti del corso all'Abisso Carnè sui gessi brisighellesi.



L'escursionismo in Appennino e qualche più impegnativa uscita in Alpi su roccia e ghiaccio, lo classificavano buon alpinista se non rocciatore.

Durante le sue vacanze in Val di Rhêmes, nel 1974, volle organizzare una escursione sulla Granta Parei (m 3387) con traversata di ghiacciaio, soprattutto per ridare fiducia a Lusa e Biondi reduci da traumatici incidenti e in fase di riabilitazione.



Nel 1975 si decise nel G.S.F. di tentare la rianimazione della locale Sezione CAI. L'operazione fu definita da altri «colpo di stato», ma sta di fatto che nei pochi anni successivi furono varate e condotte quelle iniziative che oggi sono tradizione e perno della rinata Sezione quali: il Bollettino sezionale, la segnatura dei sentieri e la Sgambata dei Crinali, come pure la coscienza di una sede sociale con ritrovo settimanale e una biblioteca tecnica per i soci.

Leone dedicò molto a queste iniziative e fu ininterrottamente Consigliere e Vicepresidente di Sezione.

Particolarmente innamorato delle rupi e dei boschi della Pietramora (vi passava anche periodi di ferie in campeggio con i figli ancora piccoli) vi volle organizzare nel 1978 una marcia a coppie di carattere alpino di notevole successo e per la formula e per l'ambiente in cui si svolgeva.



La Sezione CAI ha voluto dedicare a lui una via attrezzata che si sviluppa appunto sulle pareti della Pietra.

Nella foto la pulitura, nell'aprile 1979, del sentiero alto per la 2° edizione della marcia.

Sciatore dell'ultima ora, calzava gli sci più che altro per fare escursionismo invernale sul nostro Appennino ed è rimasta storica la sua frase di quando, scendendo dal Monte Lavane, a chi gli diceva che li iniziava la Via Crucis rispose: «sarei fortunato se come Gesù cadessi solo tre volte».

Settembre 1979 sul Monte Corchia. L'assemblaggio sui plinti dei 600 pezzi di cui è costituita la Capanna Speleologica Lusa-Lanzoni.

La Capanna, base logistica per le esplorazioni del sottostante Abisso Claude Fighierà (congiunto all'Antro del Corchia, raggiunge oggi la profondità totale di 1208 m con oltre 40 km di



gallerie) da poco scoperto ed in fase di esplorazione con gli amici del Gruppo Speleologico Piemontese, fu totalmente costruita in Faenza utilizzando ampiamente l'esperienza e le capacità tecniche di Leone.

Il montaggio fu compiuto nei giorni 16 e 17 settembre con l'aiuto di circa 150 speleologi provenienti da ogni parte d'Italia.

Nonostante i presagi di crollo per furiosi venti di tempesta e fisici e politici (per parte del CAI centrale) essa è ben ancorata dove Leone preparò i plinti ed è (agosto 1985) in perfette condizioni di uso pur avendo ospitato (con calcolo statistico, poichè non tutti scrivono sul libro delle presenze / qualcuno vi scrive troppo) circa 2-3.000 persone.



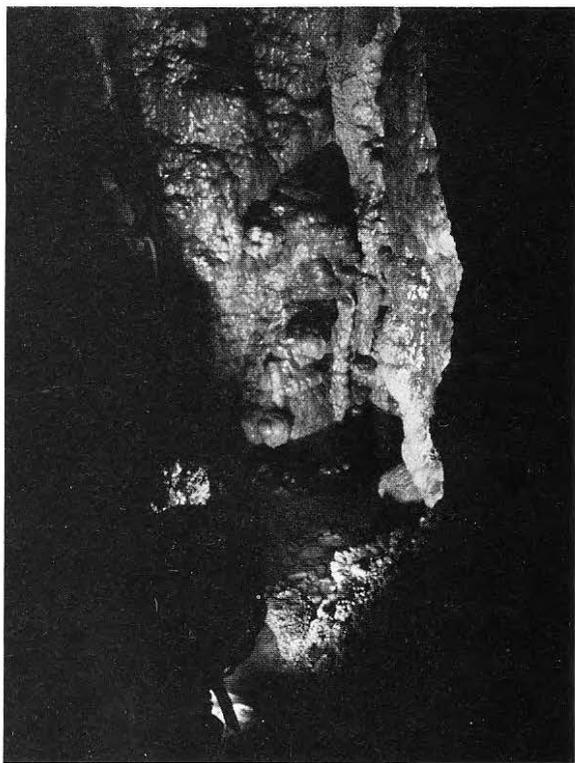
LA GROTTA DI ALIEN

di **Gian Paolo Costa**
Roberto Evilio
Ivano Fabbri

L'elenco delle cavità naturali catastate nella zona dei «Gessi di Brisighella» (compresi tra Brisighella e le Case Varnello, queste ultime a circa 3 km di distanza verso Est rispetto alla cittadina dei tre colli) si è allungato nel settembre '80 con la scoperta della grotta di Alien (578 E/RA). Essa ha un rilevante dislivello (-70 m) e sviluppo (200 m), sia in senso assoluto sia per il fatto di trovarsi in un'area già densa di complessi carsici (Tanaccia: 2000 m circa di sviluppo, Tana della Volpe: 700 m).

I «Gessi di Brisighella» sono stati intensamente esplorati fin dal 1934/35 ad opera dello speleologo triestino G.B. Mornig e a partire dalla metà degli anni '50 dagli speleologi faentini: detto questo è quasi superfluo aggiungere che l'ingresso della cavità è stato disostruito con un'opera di scavo, anche se relativamente modesta.

Caratteristica sezione a condotta forzata nei pressi della saletta cupoliforme. (p. 8 ril.) Foto P. Paolo Biondi.



Policrome concrezioni alabastrine con pisoliti in un'ansa. (p. 3 ril.) Foto P. Paolo Biondi.

Durante una delle solite battute domenicali capitammo per caso sulla soglia di un micro-inghiottitoio all'interno di uno dei tanti boschetti di roverelle presenti nella zona. Alcuni speleologi «giovani», non sapendo che i «vecchi» del Gruppo avevano già accuratamente visitato il luogo, decisero di scoprire una nuova grotta. Detto fatto, la settimana successiva ebbe inizio una intensa opera di scavo che fortunatamente terminò poco dopo, quando si aprì un varco e si poté iniziare l'esplorazione di una delle più disagevoli grotte della Vena del Gesso. Una delle caratteristiche di questa cavità è proprio legata alle strettoie, sia nei tratti orizzontali che verticali, almeno nella sua parte iniziale e mediana.

L'ingresso (q. 243) è rappresentato da uno scivolo che seleziona gli speleologi in base alla taglia; oltre si continua a strisciare fino al primo salto, superabile in libera (p.1 ril.). Alla base un breve cunicolo diretto a SE immette sul primo pozzo (P.6), particolarmente levigato e superabile solo con l'aiuto di una scaletta (p.2 ril.). Inizia da questo punto un breve tratto di ridotte dimensioni (larghezza 40 cm) al cui termine si notano, nella parte superiore, alcune colate alabastrine e rossicce, le uniche presenti (p.3 ril.).

GROTTA DI

ALIEN 578 E / RA

BRISIGHELLA

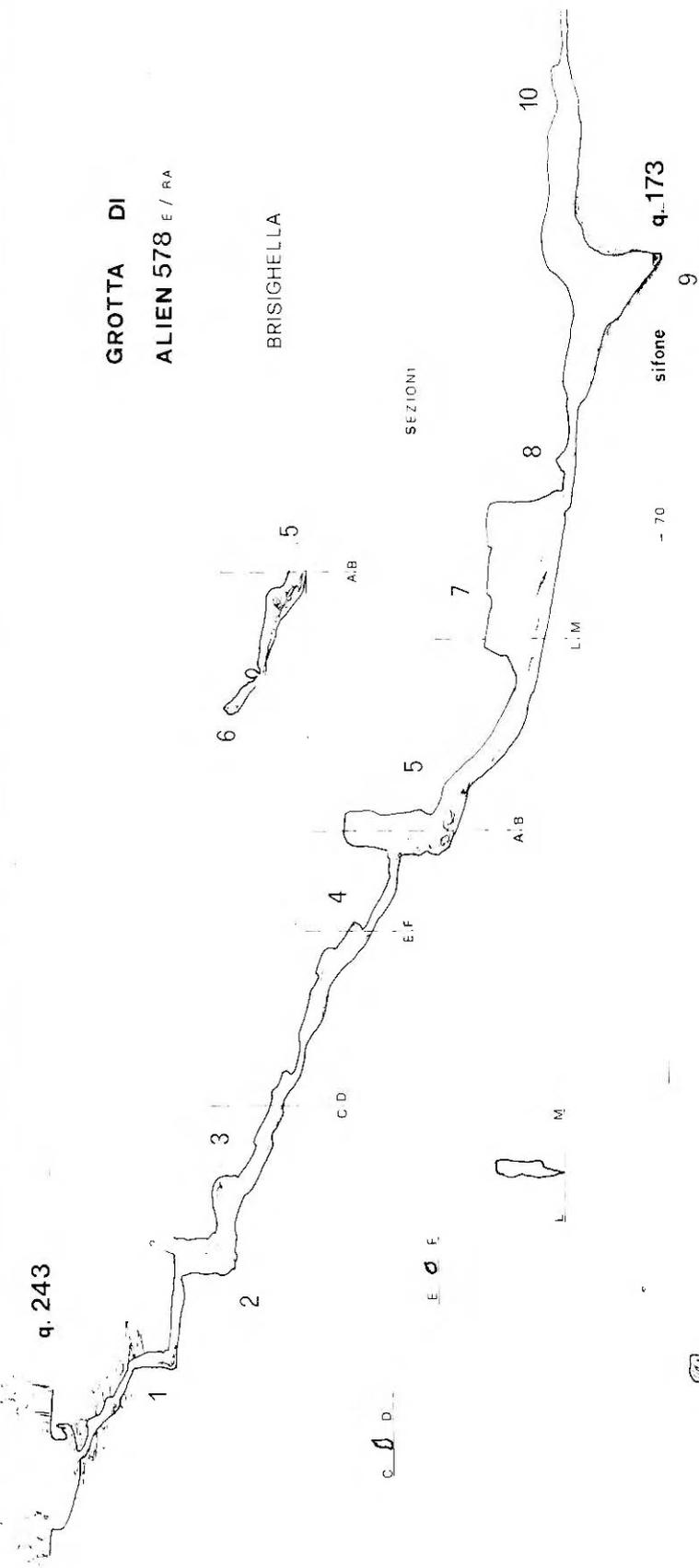
SEZIONI

q. 243

q. 173

sifone

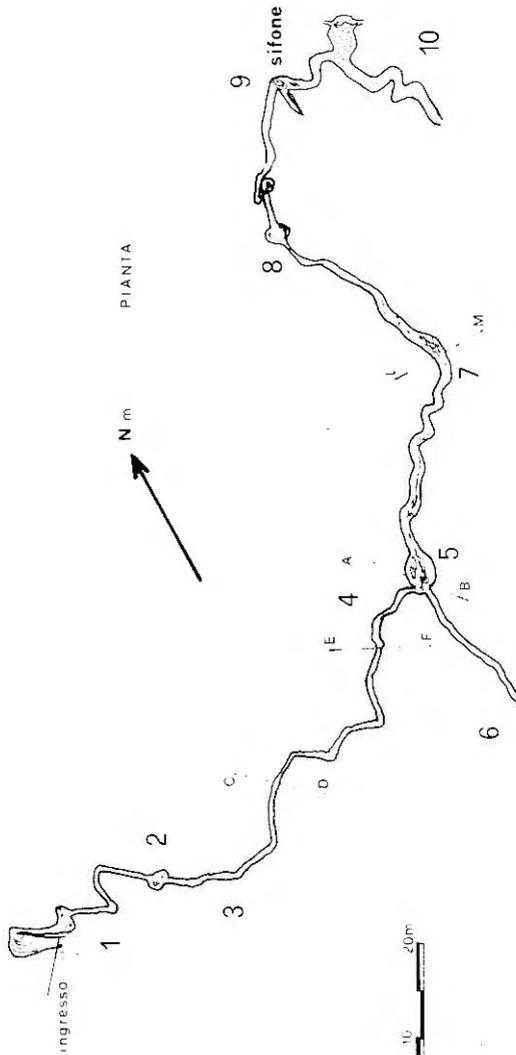
- 70



PIANTA

N m

sifone



RIL 25 9 89

argenti

brondi

donati

avilio

ivano

G. S. Esposito

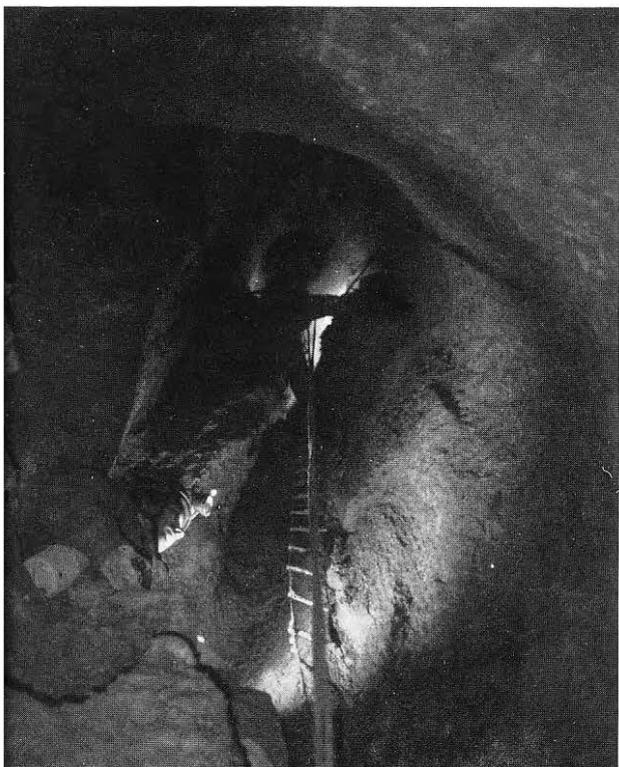
La cavità continua con le caratteristiche di un angusto budello che si trasforma in meandro (sez. C-D, E-F) con direzione generale NE, per arrivare ad un passaggio detto «della manovra» (p.4 ril.) per i contorsionismi che richiede. Ancora qualche metro e si giunge sul secondo pozzo (P.6), nel quale si getta un modesto ruscello proveniente dalla destra idr. (p.6 ril. e sez. A-B). Alla base del pozzo inizia la parte più ampia del complesso, in leggera pendenza, con direzione NNE (p.7 ril. e sez. L-M) poi successivamente NNW, fino ad una saletta cupoliforme (p.8) caratteristica per i passaggi d'ingresso e d'uscita a forma di condotta (tetto di meandro), poi maggiormente inclinata, verso il punto più profondo della grotta, nel quale si trova un sifone (p.9 - q. 173).

Con una risalita chiodata di 7 m si perviene ad un cunicolo meandriforme più agevole, diretto a SSE, che si sviluppa per altri 30 m terminando nella zona più lontana dall'ingresso (p.10 ril.), caratteristica per essere attraversata da un ruscello di ignota provenienza, ma che con tutta probabilità confluisce nella Tanaccia tramite un condotto impraticabile, scorrendo in direzione NNW.

Ricordiamo che la grotta di Alien si apre a q.243, mentre la Tanaccia a q.199 e la distanza in linea d'aria tra i due ingressi è di 110 m.

Abisso «Antonio Lusa»

Il primo camino della Galleria delle Rose risalito in artificiale (p. 1 ril.) Foto P.Paolo Biondi.



NOTE GEOLOGICHE

Dal punto di vista geologico si può, allo stato attuale delle ricerche, rilevare come gli strati gessosi attraversati dalla grotta di Alien e dalla vicinissima Tanaccia mostrino immersione opposta (verso valle i primi, verso monte i secondi).

Tra le due cavità dovrebbe quindi trovarsi una faglia ad andamento approssimativamente N-S. L'uso del condizionale è doveroso ed in ogni caso giustificato dalla scarsità dei dati. Solo un sistematico utilizzo dell'analisi di *facies* e di controlli stratimetrici potrà in futuro consentire l'assemblaggio dei pezzi di quello che sembra attualmente un puzzle geologico. Quest'ultima considerazione vale in realtà per l'intera Vena del Gesso romagnola, che alla luce delle scoperte stratigrafiche-sedimentologiche dei Gessi avvenute negli anni '70, appare tutta da studiare.

Tornando alla grotta di Alien sarà uno dei compiti del prossimo futuro la verifica della ipotesi formulate in merito all'idrologia; non esistono comunque evidenze che mettano in discussione la confluenza delle acque canalizzate di Alien in quelle della Tanaccia, in un punto imprecisato del tratto che separa i «rami bassi» di quest'ultima dalla risorgente (tratto non transitabile).

578 E/RA GROTTA DI ALIEN

Dati catastali:

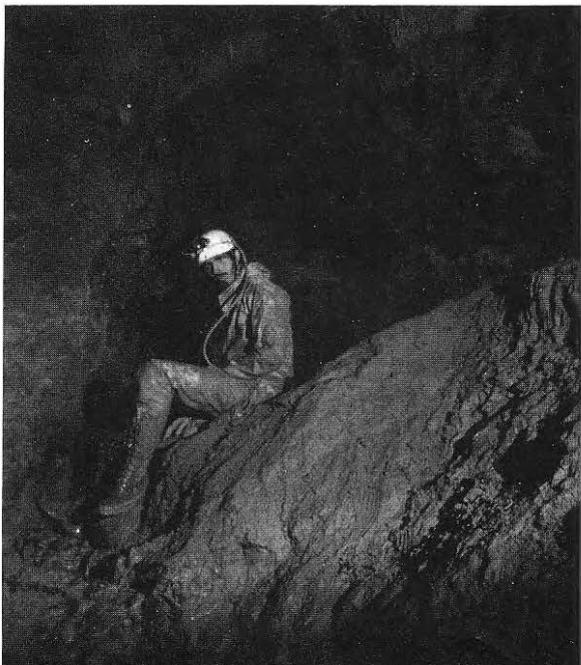
CTR 1:5000 239144 MONTE NOSADELLA

Loc.: CA' CAVULLA (BRISIGHELLA)

Lat. 44°13'44"19

Long. 11°45'26"51

q.243; D. -70; S.229 m.



ABISSO «ANTONIO LUSA»

di Gian Paolo Costa
Roberto Evilio
Ivano Fabbri

La dolina di Ca' Budrio è stata riportata sulla tavoletta dell'I.G.M. 99 IV N.E. (Tossignano) fin dal primo rilevamento del 1892 e O. MARINELLI la citò nel suo celebre lavoro del 1917 come «del solito tipo delle cavità di erosione dei gessi». Ben nota e battuta da almeno 30 anni, ad iniziare dalle esplorazioni condotte in zona dal Gruppo Grotte P. Strobel di Parma, dal C.E.R.I.G. di Bologna, dagli Imolesi e in particolare da noi che siamo di casa, sembrava non offrire più alcuna speranza di trovare qualcosa di nuovo.

L'unica grotta catastata della dolina era l'inghiottitoio che si apre quasi al centro, nella zona più depressa, conosciuta come Grotta II di Ca' Budrio (378 E/RA). Al margine orientale della dolina stessa è ubicato anche un grande e suggestivo sottoroccia, che si era deciso di togliere dall'elenco catastale compilato dallo «Strobel», perchè non sembrava offrire nessuna possibilità di prosecuzione.

Non convinceva però che a un fenomeno carsico esterno così vistoso non corrispondesse uno sviluppo interno di altrettanto rilievo. Negli ultimi anni era stato individuato, nella parte più profonda del sottoroccia, un cunicolo intasato che era stato disostruito per circa 8 m dalla Ronda Speleologica di Imola, arrestatasi di fronte a un tappo di argilla che sembrava invalicabile. Poichè tale cunicolo si sviluppa in direzione della Grotta II di Ca' Budrio, venne ripreso in esame il progetto di intraprendere un nuovo scavo per vedere se esisteva un eventuale collegamento tra le due cavità assorbenti.

L'opera di disostruzione inizia il 22/7/'84 con un tentativo senza successo. Il 12/8 riprendiamo i lavori, ma solo il 13, dopo un giorno di lotta con l'argilla e con alcune ostinate lame di gesso,

«Canyon» che incide grossi cristalli di gesso appartenenti ai «sottobanchi» della serie gessosa romagnola, per la prima volta osservati in ambiente ipogeo.
Foto E. Bagnaresi

Una delle rare salette della Grotta di Alien dove è possibile stare eretti. Foto P.P. Biondi.

riusciamo a penetrare in una saletta di dimensioni estremamente ridotte (p.3 ril.). Di qui ci affacciamo su un pozzetto a strettoia di circa 3 m seguito da un altro altrettanto profondo (pozzo Ben). Alla base un'altra strettoia, stavolta intasata da ciottoli cementati, richiede nuovamente l'opera del fin qui provvidenziale martello. Riusciamo a passare: la strettoia (battezzata poi «Carl Lewis») si rivela lunga 4 m e molto impegnativa per la presenza di una svolta ad angolo retto in cui si passa di misura. Al di là c'è il primo vero pozzo (P.6) che dobbiamo superare in libera scendendo tra massi di frana in precario equilibrio giungendo allo stretto imbocco di un altro pozzo (P.9). Ma non abbiamo materiale.

Due giorni dopo, Ferragosto, in numero maggiore e attrezzati a dovere superiamo il P.9 non senza difficoltà e ci troviamo di fronte a una lunga galleria sovrastata da una sala: è bassa, inclinata di circa 28° con direzione NNE e presenta aspetti molto interessanti, come profondi canyons scavati nei «sottobanchi» dall'acqua che ora comincia ad essere presente (p.14 ril.).

Un improvviso restringimento e un tappo di argilla colloidale ci fa temere di essere giunti al termine della grotta, ma l'entusiasmo dell'esplorazione ci spinge ad effettuare un ennesimo scavo. La grotta prosegue: si accede ad una sala che chiamiamo «delle Lance» per via dei grossi cristalli che sporgono dalla parete destra. Qui finalmente si può stare in piedi. La direzione ora

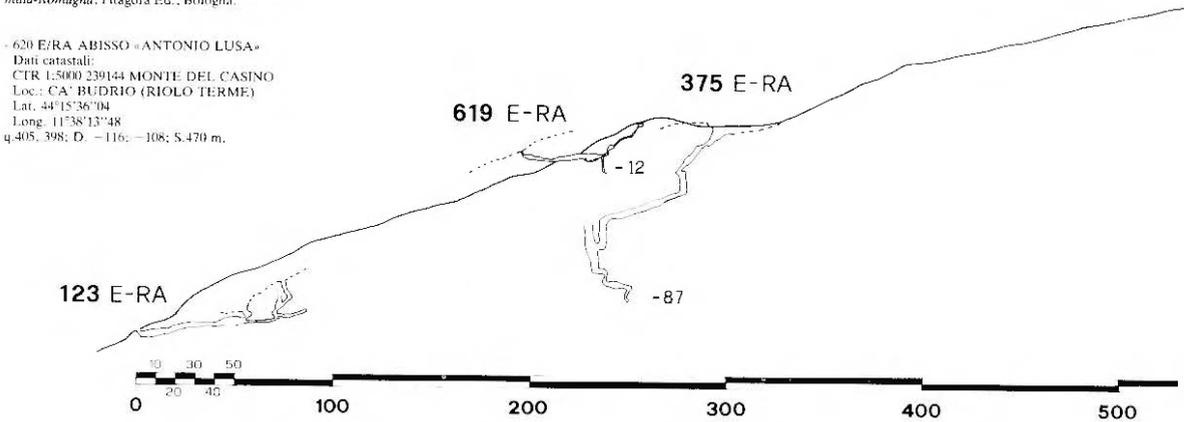


BIBLIOGRAFIA

- BENTINI L., 1976: *L'inghiottitoio presso Ca' Poggio - 375 E-RA (Borgo Rivola)*; Ipo-gca 1974-75, Faenza: 9-15.
- GALLINGANI G., 1965: *1960-1961. Un anno di attività ricerche e studi del C. E. R. I. G.*; Atti del VI Conv. Spel. Emilia-Romagna: Formigine: 115-139.
- GALLINGANI G., GNANI S., 1974: *Ricerche speleologiche in Romagna*; SIAL 2(1), Bologna: 25-38.
- GRUPPO GROTTI P. STROBEL, 1961: *Attività di campagna del Gruppo Grotte P. Strobel*; Ann. 1955-56 G.G.P. Strobel, Parma: 10-14.
- MARINELLI O., 1917: *Fenomeni carsici nelle regioni gessose d'Italia*; Mem. Geogr. di Grotto Dainelli, Suppl. Riv. Geogr. Italiana, 34, Firenze: 307-316.
- REGIONE EMILIA-ROMAGNA, FEDERAZIONE SPELEOLOGICA REGIONALE, 1980: *Il catasto delle cavità naturali dell'Emilia-Romagna*; Pitagora Ed., Bologna.

- 620 E-RA ABISSO «ANTONIO LUSA»
 Dati catastali:
 CTR 1:5000 239144 MONTE DEL CASINO
 Loc.: CA' BUDRIO (RIOLO TERME)
 Lat. 44°15'36"04"
 Long. 11°38'13"48"
 q.405, 398; D. -116; -108; S.470 m.

123 E-RA	Risorgente del Rio Gambellaro	q. 172
365 E-RA	Inghiottitoio a O. di Ca' Siepe	q. 365
375 E-RA	Inghiottitoio presso Ca' Poggio	q. 275
378 E-RA	Grotta II di Ca' Budrio	q. 390
619 E-RA	Grotta Ennio Lanzoni	q. 265
620 E-RA	Abisso Antonio Lusa	q. 405



GRUPPO SPELEOLOGICO FAENTINO

è NE, la morfologia è molto regolare a sezione trapezoidale. Un'altra fangosa strettoia immette in un ambiente caratterizzato da alte pareti fortemente erose e levigate. Un successivo agevole pozzo di 7 m conduce ad un tormentato meandro che termina su un ennesimo pozzo terrazzato di 10 m (Pozzo Cristina Gialla). Sotto c'è una sala ingombra di grossi blocchi di frana, ma il cunicolo che prosegue si restringe progressivamente fino a pervenire ad un insuperabile pseudo-sifone (- 116 m).

L'esistenza di una forte corrente d'aria che viene aspirata da tale sifone ci ha portato a tentare più volte il superamento dell'ostacolo mediante scavi rivolti ad approfondire l'alveo, purtroppo con esito negativo.

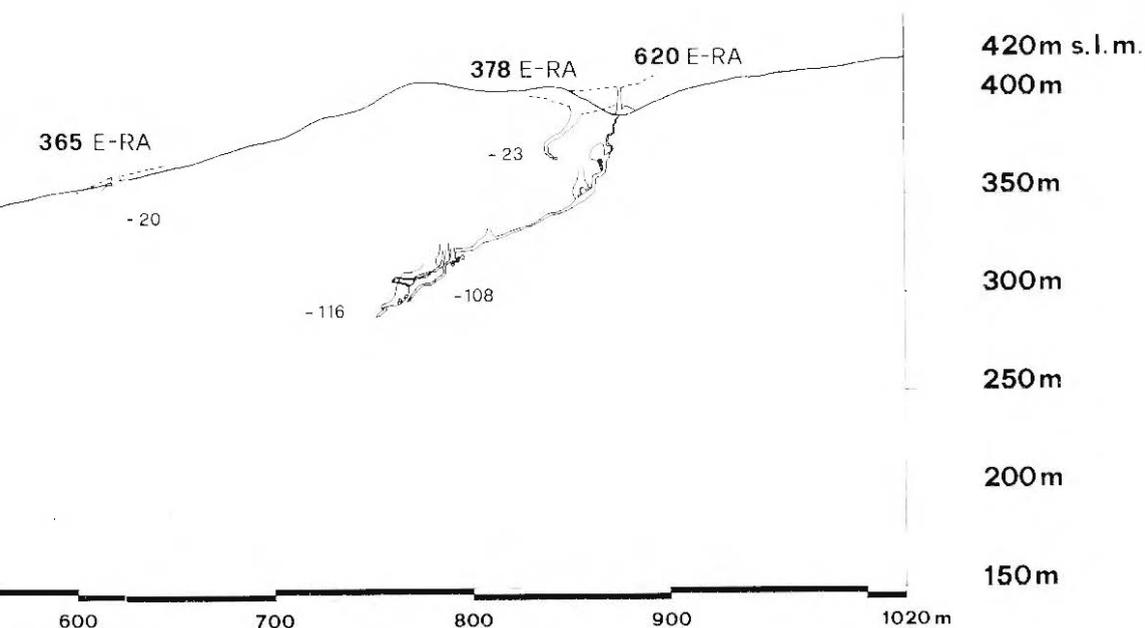
Nel corso di successive esplorazioni si è scoperto un interessante ramo laterale meandri-forme accessibile dal terrazzino del «Cristina Gialla» traversando a sinistra su una fangosa cengia. E' questa la parte più concrezionata del «Lusa»: rose di gesso e cristalli bianchi di sele-

nite incrostano quasi ovunque le pareti (Galleria delle Rose). Il meandro, che si sviluppa per un breve tratto in direzione NW, piega poi decisamente a SW sprofondando in alcuni punti e risale infine alla base di un alto camino dove una finestra offre buone possibilità di prosecuzione (p. I ril.). In mancanza di materiale si è accantonata l'eventualità di una risalita ed è stato forzato uno stretto cunicolo a misura d'uomo che si affaccia direttamente su di un pozzo superabile in libera (p.L ril.).

Sotto ci siamo trovati in un inaspettato nuovo complesso: una galleria attiva con direzione NE. Scendendo, dopo vari salti si giunge ad un sifone impraticabile (- 108 m). Risalendo invece, si perviene alla base di altissimi camini dalle pareti perfettamente levigate, superabili solo in artificiale (K5 ril.).

Una breve prosecuzione è stata poi scoperta traversando il P.L.: termina anch'essa sotto un camino. Con attrezzature specifiche si proverà in futuro a effettuare la risalita di questo e dei numerosi altri camini ascendenti.

BUDRIO - R. RIO GAMBELLARO



DIS. : EVILIO R. 1985

NOTE GEOLOGICHE

La particolarità di questa grotta dal punto di vista geologico e morfologico consiste nel fatto che è impostata, per un lungo tratto, tra il secondo «sottobanco» e il primo dei «banchi bassi», ovvero dei tre banchi di rilevante spessore (tra 20 e 30 m) nei quali il gesso si presenta in abito cristallino a «ferro di lancia» oppure prismatico nella cosiddetta «struttura a palizzata». L'Abisso Lusa è a tutt'oggi l'unica grotta della Vena del Gesso all'interno della quale si possono osservare parzialmente i «sottobanchi».

Questi ultimi hanno uno spessore complessivo inferiore ai 10 m e sono costituiti da grossi cristalli a «ferro di lancia» di colore nero per la presenza di sostanza organica (è tipico l'odore di bitume che si sprigiona se si scaldano i cristalli) e a volte «annegati» in sottili lamine di gesso rimaneggiato. In superficie si possono osservare, oltre che nella vicina falesia di Ca' Budrio, nell'area della cava del Monticino; anche in affioramento non sono comunque mol-

to comuni poichè, oltre ad essere discontinui, trovandosi alla base della successione gessosa sono spesso coperti da detrito di falda.

Circa l'assetto della stratificazione, nella zona dove si apre l'Abisso Lusa questo appare monoclinale; gli strati immergono in direzione N con inclinazione intorno ai 30°.

La cavità si sviluppa inizialmente nel terzo banco, attraversandolo con andamento prevalentemente verticale e, raggiunto il contatto sopra menzionato, la galleria procede con la medesima inclinazione degli strati: non è stato ancora sufficientemente investigato il rapporto tra stratificazione e morfologia nella parte terminale.

Per quanto riguarda l'idrologia appare al momento ovvio (ciò sarà confermato o meno da future colorazioni) che l'abisso faccia parte di un ampio sistema gravitante sulla Grotta Risorgente del Rio Gambellaro (123 E/RA) insieme con l'inghiottitoio a W di Ca' Siepe (365 E/RA), la Grotta Lanzoni (619 E/RA) e l'inghiottitoio Presso Ca' Poggio (375 E/RA).

ABISSO MORNIG: CRONACA DI UN'ESPLORAZIONE

di Ivano Fabbri

Sabato 9 febbraio '85.

Io, Gianfranco e Gianni ci infiliamo nella stretta «buca da lettere» con cui inizia il Buco del Gatto. Questa grotta si trova nei pressi di Castelnuovo di Brisighella e fu scoperta e rilevata nel 1934 da G.B. Mornig, che già allora la segnalava come una cavità ostruita ma dalla sicura prosecuzione.

Dopo la positiva esperienza della disostruzione dell'Abisso A. Lusa, anche in questo caso a giudicare dalla grande dolina esterna supponiamo che questo inghiottitoio non possa essere limitato ad appena 19 m di profondità e 25 m di sviluppo.

In pochi minuti raggiungiamo il «fondo» costituito da una frana d'argilla in cui si apre un microscopico pertugio inciso dall'acqua che circola nell'inghiottitoio solo durante il disgelo o precipitazioni eccezionali. Dopo un primo tentativo di scavo ci accorgiamo che la frana di argilla ha creato un vuoto in alto, sopra le nostre teste. Salgo e affacciandomi intravedo una fessura che mi sembra possa oltrepassare la frana. Dopo aver rimosso con le mani qualche grosso blocco d'argilla si rende indispensabile l'uso del martello elettropneumatico «Makita» con cui sgretoliamo due lame di gesso disostruendo il passaggio. Come aveva intuito Mornig esiste quindi una prosecuzione e da qui comincerà una nuova esplorazione.

Faccio passare Gianfranco che prosegue strisciando in un budello fangosissimo che immette su uno stretto pozzetto di 5 m. Raggiuntolo scendiamo il libera fermandoci su un instabile terrazzo sull'orlo di un altro pozzo (Pozzo del Pensionato), che non possiamo scendere per mancanza di materiale. Gettiamo qualche sasso per sondare la profondità, ma il pozzo sembra chiudere dopo poco. Solo un sasso rotola per diversi secondi e vedo che sotto un ballatoio dove si fermavano i sassi c'è una spaccatura con cui il pozzo continua. Usciamo col buio. Ritornati a casa, con un giro di telefonate rintracciamo gli unici amici che non sono andati alla Grotta del Mezzogiorno.

Il giorno dopo siamo di nuovo all'ingresso, in sette e con materiale per scendere il pozzo. Ritrovatici in cinque a causa della strettoia iniziale che ha bloccato uno di noi e scoraggiato un altro, armiamo il pozzo con un attacco «volante» e 15 metri di scale, che però risultano insufficienti quando, infilatommi nella spaccatura, mi accorgo che essa prosegue verticalmente sotto un secondo terrazzo. Aggiungiamo altri 10 m di scale e scendo fino a un colatoio finale che dà accesso ad una galleria. Mentre gli altri scendono proseguo e subito mi accorgo di un forte rumore d'acqua. La galleria infatti sbuca su un torrente che proviene da una strettoia a destra e che si infila in un cunicolo molto basso col pavimento concrezionato.

Nel frattempo gli altri mi raggiungono e dopo un breve consulto Paolo e Gianfranco si immergono nel cunicolo semi-allagato strisciando per una ventina di metri fino ad una «finestra» dove il torrente precipita su un grande salone formando una cascata di 18 m (Pozzo Farolfi) su una bellissima colata di concrezioni mammellonari.

La profonda dolina del Buco del Gatto impostata sulla faglia che va da Rontana a Castelnuovo. Foto Sandro Bassi.



Con l'aiuto di una corda e dell'ultima scaletta da 10 m riusciamo in qualche modo a scendere il Pozzo che subito ci mostra nuove sorprese. Il torrente che precipita dall'alto si getta in un'altro corso d'acqua di portata maggiore. Risalendolo ci arrestiamo di fronte a una caotica frana. Riusciamo a trovare un passaggio in una bassa fessura dove strisciamo fino a incontrare nuovamente il letto del torrente, formato qui dalla confluenza di due corsi d'acqua di portata quasi uguale che formano due cascate con colate a «mammelloni» e belle vaschette che ricordano quelle delle grotte sarde. L'affluente della destra idrografica proviene da un sifone poco più a monte, mentre possiamo risalire quello principale solo per un breve tratto perchè il letto è ostruito da massi di crollo. Alzandoci sopra il livello del torrente troviamo un salone (Sala del Disperso) originatosi probabilmente per la stessa grande frana che ha generato il salone alla base del P. Farolfi (in effetti questi due saloni comunicano tra loro tramite vari passaggi).

Unico cunicolo percorribile diretto a monte è una condotta di «troppo pieno» (Ramo dei Sassi Neri) che risaliamo fino al terminale dove in mezzo ai detriti di un livello di piena troviamo due strani granuli verdi di polietilene.

Tornati alla base del P. Farolfi cerchiamo di seguire il collettore principale verso valle ma questo si ingolfa in una strettoia dove le acque in questo periodo di piena formano un sifone, lasciando però intravedere una possibilità di prosecuzione in periodo di magra.

La traversata sulla concrezione mammellonare del pozzo Farolfi. Foto P. Paolo Biondi.

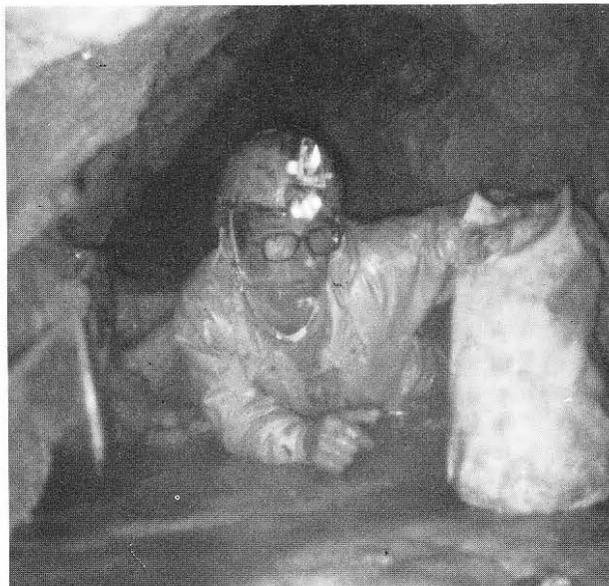


Termina così la prima fase dell'esplorazione dell'Abisso Mornig che è forse la scoperta speleologica più significativa da vent'anni a questa parte nella Vena del Gesso.

Pochi giorni dopo si svela il mistero dei granuli di polietilene: furono gettati da R. Farolfi e L. Bentini il 17/3/74 nell'inghiottitoio di Ca' Piantè' (458 E/RA), in cui scompaiono a q.285 le acque di un corso d'acqua che, nascendo dalla Grotta Risorgente di Ca' Carnè (394 E/RA), scorre in superficie fino ad inabissarsi nell'impraticabile inghiottitoio sopra citato, ma che si ipotizzava tornasse a giorno a q. 145 tramite la Risorgente del Rio Cavinale (457 E/RA). A quell'epoca i controlli effettuati, mediante una rete fissata all'uscita del ruscello sotterraneo e che avrebbe dovuto trattenere i singolari traccianti, dettero esito negativo. Con il ritrovamento di questi ultimi a distanza di oltre 10 anni si è potuto accertare che le acque che scompaiono Presso Ca' Piantè' pervengono nell'Abisso Mornig, mentre le colorazioni effettuate mediante fluoresceina il 21/2/85 hanno appurato che queste ultime si immettono poi nella risorgente del Rio Cavinale donde tornano a giorno. Il dislivello totale del sistema ipogeo, di 140 m, risulta così il massimo attualmente noto in tutta la regione, sebbene il sistema stesso non sia, almeno per ora, completamente percorribile.

Dal momento che il rilievo dell'Abisso Mornig non è ancora ultimato, ci riserviamo di pubblicarlo nel prossimo numero di «Ipogea» unitamente allo studio morfologico e idrologico di questa cavità e del complesso carsico di cui fa parte.

Il primo torrente nel condotto che immette nel Pozzo Farolfi. Foto Enzo Bagnaresi.



L'ISTRICE NELLA VENA DEL GESSO ROMAGNOLA

di Sandro Bassi
Ivano Fabbri

Ancora una volta la Vena del Gesso fa parlare di sé, ma stranamente per questo caso non si tratta delle solite polemiche tra cave e naturalisti o di inquinamenti di varia natura.

Per la prima volta nella storia faunistica romagnola si hanno gli elementi per affermare che la presenza dell'Istrice (*Hystrix cristata* L.) in Romagna è certa da almeno tre anni a questa parte. Le tracce del grosso roditore sono inequivocabilmente rappresentate dai sei aculei rinvenuti, all'inizio per caso, poi in seguito ad attente ricerche nella zona.

Questa specie, tipica abitatrice della macchia mediterranea, era ritenuta fino a pochi anni fa localizzata e in progressiva diminuzione, ma attualmente secondo qualche Autore è da considerare in netta ripresa, se non in espansione. In effetti la discordanza di opinioni sulla rarità di questo animale è dovuta soprattutto alle caratteristiche dei suoi habitat, impervi, selvaggi e normalmente non frequentati dall'uomo. Inoltre, anche dove è presente, l'istrice risulta difficilmente visibile per le sue abitudini notturne e molto elusive. Comunque il suo areale in Italia comprende le zone mediterranee del Centro-Sud (con limiti settentrionali alla foce dell'Arno per il litorale tirrenico e al confine Romagna-Marche per quello adriatico).

L'Istrice in Romagna è stato segnalato con certezza solo due volte (ZANGHERI 1946; SILVESTRI 1971). Altre notizie di avvistamenti o di rinvenimenti di aculei non sono mai state appurate concretamente e comunque la sua eventuale presenza fino ad oggi era stata considerata accidentale (i due esemplari catturati nel '46 e nel '71 furono considerati individui nomadi provenienti forse dalla vicina Toscana). Riteniamo però che in questo caso non si tratti di un individuo isolato o disperso perchè gli aculei sono stati trovati sei volte nell'arco di tre anni e questo ci fa supporre una sua presenza stabile.

E' probabile che attualmente l'esemplare o gli esemplari della «Vena» siano quelli a distribuzione più settentrionale in Italia.

Questa è un'ulteriore conferma delle caratteristiche di «mediterraneità» della Vena del Gesso, che già ospita molte specie, vegetali e animali, tipicamente mediterranee.

BIBLIOGRAFIA

- CATALANO U., SPAGNESI M., 1974: *Mammiferi d'Italia*; Laboratorio di zoologia applicata alla caccia, Bologna.
- FABBRI I., 1984: *L'istrice nel basso Appennino romagnolo*; Boll. CAI Faenza, 6 (16): 15.

L'Istrice (da U. Catalano, 1974).



- SILVESTRI A., 1971: *L'istrice* (*Hystrix cristata* L.) in *Romagna*; Natura - Rivista di Scienze Naturali, Milano.
- SILVESTRI A., 1972: *Osservazioni di zoologia romagnola*; Cam. Comm. Ind. Art. Agric. Forlì.
- ZANGHERI P., 1976: *Fauna di Romagna. L'istrice* (*Hystrix cristata* L.) nel versante romagnolo dell'Appennino; Natura - Rivista di Sc. Nat., 37, Milano: 57-59.
- ZANGHERI P., 1966-1970: *Repertorio sistematico e topografico della flora e fauna vivente e fossile della Romagna*; Mem. fuori serie n. 1 del Mus. Civ. St. Nat. Verona, tomi IV (1969) e V (1970).



Ex coltivi nella Vena del Gesso dove si è notata la presenza dell'Istrice. Foto I. Fabbri.

IL SIFONE DEL RIO BASINO

di Stefano Baldini

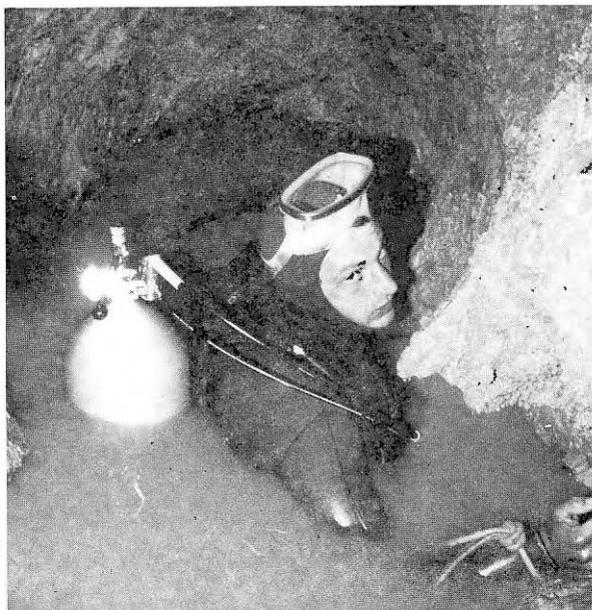
Per molti anni ci siamo chiesti dove poteva condurre il sifone della Grotta sorgente del Rio Basino (372 E/RA), che si trova a circa 150 m dall'ingresso sulla sinistra idrografica, dal quale fuoriesce in pressione acqua anche nei mesi più scarsi di precipitazioni. La mancanza di speleo-sub all'interno del nostro gruppo speleologico è stato il motivo principale per il quale si è ritardata l'esplorazione del cunicolo allagato.

Dopo molti anni di lavoro come subacqueo l'idea di un'immersione in grotta mi attirava particolarmente, anche se mi incuteva timore. Ne parlai con gli amici e decidemmo così di tentare il forzamento.

Ci organizziamo per il 23 giugno '84: per quest'occasione preparo un erogatore + G.A.V. (come seconda possibilità di respirare), una bombola da 18 litri ad aria, bussola, orologio, tabella di decompressione, due torce, pinne, muta e sagola. Mi immergo a piedi avanti. Dopo i primi tre metri di profondità il cunicolo si presenta subito stretto, quasi a misura d'uomo, scendendo quasi verticalmente in direzione NE. Devo procedere a tentoni dato che le pinne hanno smosso l'argilla depositata sulle pareti riducendo di conseguenza la visibilità a zero. Anche le torce in queste condizioni non servono a nulla a causa della persistenza della torbidità dell'acqua. Non posso quindi rendermi conto della morfologia dell'ambiente in cui mi trovo,

ma solo immaginarne le forme usando il più possibile il tatto. Scendendo, le pareti non sono più levigate e ricoperte di argilla come all'inizio, ma diventano più pulite e sono caratterizzate dalla presenza di spuntoni di gesso. La sagola ora misura - 10, qui la bombola striscia contro le pareti impedendomi in pratica i movimenti. Il cunicolo prosegue con morfologia di stretta spaccatura, forse un uomo senza bombola può passare, ma a questo punto mi fermo e valutate tutte le difficoltà decido di riemergere. Per la prima immersione in un sifone è già abbastanza.

L'Autore si immerge nel sifone dell'affluente di sinistra. Foto I. Fabbri.



ESERCITAZIONI DI SOCCORSO SPELEOLOGICO CON I VIGILI DEL FUOCO IN EMILIA - ROMAGNA

di **Pier Paolo Biondi**

In campo nazionale in questi ultimi anni i Vigili del Fuoco sono intervenuti sempre più frequentemente quale organo tecnico del Ministero dell'Interno per il soccorso urgente, per emergenze in cavità naturali e artificiali e comunque per soccorsi di carattere alpino.

L'Ispettorato Regionale dei V.V.F. dell'Emilia-Romagna, forse tra i primi in Italia, nel 1981 chiese ai gruppi grotte di Bologna, Faenza e Reggio Emilia di organizzare corsi di avviamento alle tecniche speleologiche per squadre di Vigili del Fuoco dei rispettivi Comandi Provinciali.

Se la motivazione «richiesta di collaborazione per gruppo di V.V.F. da adibire ad attività speleologiche di soccorso», con la quale si formulava l'invito, poteva in noi sollevare qualche perplessità soprattutto per la limitata esperienza acquisibile tramite un corso di primo livello, non potevamo certo sottovalutare la possibilità di instaurare una fattiva collaborazione con un Corpo specialistico dotato a nostro confronto di mezzi e possibilità «stellari».

Recupero barella con contrappeso nell'Inghiottitoio di Ca' Poggio (esercitazione Proteo '83). Foto P. Paolo Biondi.



Difficile sarebbe stato anche voler sostenere a priori che tale tipo di concorso non può essere delegato, come tanti altri, esclusivamente al pur valido Corpo dei V.V.F.

I corsi sono stati effettuati e gli allievi vigili si sono dimostrati in molti casi anche ottimi ed appassionati speleologi; le attrezzature personali e di squadra sono state prontamente reperite dai Comandi Provinciali e in effetti un buon affiatamento tra volontari e vigili fu raggiunto nel reciproco rispetto di reali valori operativi.

A verifica della preparazione furono effettuate esercitazioni di zona e nel maggio '83 si organizzò la prima a carattere regionale, nell'Inghiottitoio di Ca' Poggio in Comune di Riolo Terme (RA), ripetuta nel maggio '84 nell'Inghiottitoio di Ca' Speranza in Comune di Albinea (RE).

Va detto tra l'altro che le grotte in Emilia-Romagna non sono di particolare impegno anche se numerose e le difficoltà che possono presentare stanno più nelle strettoie che non nella profondità. Di conseguenza in esse possono verificarsi interventi con squadre anche numericamente ridotte, con possibilità di ricambio frequente e facilità di buone basi di supporto all'esterno.

Sta di fatto che le esercitazioni servirono a perfezionare uno schema di interventi ripetibile in ogni occasione, stabilendo a priori precise competenze e responsabilità. Da tali esperienze risultò necessaria la presenza al coordinamento esterno di un ufficiale V.V.F. a conoscenza della potenzialità del Corpo e professionalmente preparato per i contatti con la Prefettura e tutte quelle componenti che vengono ad essere coinvolte nel corso di un intervento, affiancato comunque da un volontario del C.N.S.A. S.S. quale consulente specifico. Per le operazioni interne restò sancita la competenza del capogruppo C.N.S.A. S.S. o di chi per esso, con la presenza di personale V.V.F. idoneo alla qualità dell'intervento.

Si era così ottenuto, a nostro parere, una favorevole e concomitante convergenza di interessi e di potenzialità, puntualizzando competenze tecniche e organizzative dell'una e dell'altra parte in una responsabile consapevolezza dei propri limiti.

Nel corso dell'ultima esercitazione regionale (maggio '85) nella Risorgente dell'Acquafredda in Comune di S. Lazzaro di Savena, organizzatore il Comando Provinciale V.V.F. di Bologna, ci sembra che tali concetti siano stati fortemente svisati e disattesi.

Ci siamo trovati in Acquafredda con molta, troppa gente che o per essere stata presente ad un corso di speleologia o per essere entrata una volta in grotta o perchè Vigili del Fuoco si ritiene valido soccorritore e coordinatore in emergenze speleologiche.

Forse è proprio il caso di ribadire in chiari termini agli organizzatori di quest'ultima dimostrazione (non possiamo parlare di esercitazione) che nel caso fossero chiamati ad un vero intervento necessita meditare sulla scelta di chi deve portare efficace opera di soccorso.

Non sempre la quantità è qualità; e il poter disporre di molto personale e il comandarlo in operazioni per le quali non sia sufficientemente preparato può essere un modo alquanto pericoloso di complicare semplici emergenze.

Nel tempo abbiamo imparato che per questi interventi occorre saper valutare obiettivamente per le proprie capacità per non essere causa di intralcio o di pericolo e ricoprire con molta modestia quei ruoli che più ci competono. Questo permette comunque di poter dire a fine operazione «c'ero anch'io» dividendo meriti e responsabilità.

C'è da tener presente che il Corpo Naz. Socc. Alpino è pure esso un corpo specialistico, nazionale ma basato sul volontariato, ufficialmente riconosciuto dal Ministero dell'Interno per i compiti che si prefigge. La Sezione Speleologica esiste dal 1965, articolata in 9 gruppi
L'ingresso intubato della tana della Volpe prima che le discariche della vicina cava del gesso lo sommergessero completamente. Foto P.P. Biondi.

con molteplici squadre a copertura del rischio speleologico su tutto il territorio nazionale.

I 500 volontari che compongono tale Sezione (30 nella squadra emiliana) sono speleologi di provata esperienza che operano da anni in grotte di tutta Italia. Le attrezzature usate sono semplici e affidabili, veloci e sicure, affinate dall'esperienza di migliaia di esplorazioni in ambienti sotterranei in ogni momento libero ed in centinaia di interventi in cavità anche molto profonde. La preparazione fisica e psicologica è mantenuta tale da un continuo allenamento specifico e da un avvicinarsi dinamico degli organici alimentati dai gruppi grotte nazionali.

Tale livello di preparazione e di conoscenze non può quindi essere facilmente raggiungibile con brevi corsi di aggiornamento o sporadiche uscite in esercitazioni pratiche.

A questo punto conoscendo le proprie e le altrui capacità è quanto meno da irresponsabili voler sostenere l'autonomia o la prevalenza dell'una organizzazione sull'altra. Ognuna di esse deve saper agire nel campo di quelle specifiche competenze maturate da vera esperienza e professionalità integrandole, dove può essere carente, con quanto di meglio è reperibile, in vista dell'obiettivo vero che è quello di un soccorso efficace e non solo propagandistico.

Nel caso specifico è impensabile oggi, in una logica attuazione di fatti, sperare di portare vero soccorso in profondità con personale non autosufficiente e impreparato e non utilizzare quei mezzi di rapido trasferimento e di supporto logistico ormai di largo uso e diffusione.

Esercitazione di discesa dall'elicottero in volo. Foto G. Ricci.



25 ANNI DI SPELEOLOGIA AD IMOLA

di Massimo Liverani

Le origini del Gruppo Speleologico Imolese, composto da alcuni amici con capofila Ennio Lanzoni, si possono far risalire all'inizio degli anni '50.

Dopo alcuni anni di attività continuativa nelle grotte locali, nel maggio del 1963 nasce la Ronda Speleologica AKU-AKU in collaborazione con gli scout del CNGEI. Questo porta ad una maggiore organizzazione con l'inizio di attività anche scientifiche e con contatti con la Società Speleologica Italiana e vari Gruppi speleologici.

Dal 1964 iniziano gli anni migliori con battute sistematiche nei gessi con discreti risultati nei pressi di Tossignano, di Gesso e nella formazione «marnoso-arenacea» presso Giugnola.

Fondamentale sarà poi la collaborazione con i Gruppi Faentini in spedizioni al Baccile e nelle Alpi Apuane in genere, al Bus della Rana, a Postumia oltre che naturalmente nelle ricerche locali.

Nel 1970 la Ronda viene integrata nel CAI con nuovi apporti di materiali e uomini. Purtroppo lentamente, negli anni che seguono, il Gruppo Speleologico del CAI di Imola, soprattutto dopo il 1976 con la morte di Lanzoni, si riduce quasi al nulla. Alla fine del 1981 dai resti del vecchio Gruppo Speleologico nasce la Ronda Speleologica CAI Imola. Un gruppo formato da soli giovani ancora con un modesto bagaglio tecnico-scientifico nell'ambito ipogeo.

Uscita del corso 1982 all'Antro del Corchia (campo base). Foto M. Liverani.

Il primo anno viene ripartito tra qualche uscita al Corchia, alla Tana dell'Uomo Selvatico, al Bus della Rana e a numerose cavità della Vena del Gesso col fine di approfondire sufficientemente le capacità tecniche di tutti.

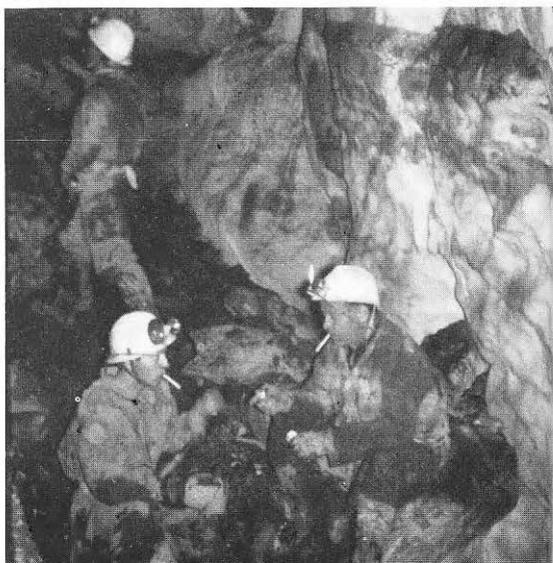
Nel 1983 e nel 1984 vengono organizzati 2 Corsi di Speleologia che, nonostante la metodica organizzazione e l'impegno di tutti, non raccolgono il consenso di adesioni sperato, probabilmente per la scarsa pubblicizzazione.

In questi due anni continuano anche le uscite nelle cavità delle Alpi Apuane e in grotte dell'Italia centrale tra le quali l'Abisso C. Fighiera, l'Abisso Farolfi, l'Abisso Baader Meinhof, l'Antro del Corchia, il Buco Cattivo, la Grotta del Vento, la Grotta di Monte Cucco. Si rivedono nelle numerose uscite nei Gessi della Regione anche grotte non molto frequentate tra le quali la Grotta Secca, la Tana della Volpe, l'Inghiottitoio e il cunicolo dell'Acquafredda e la Risorgente delle Banzole.

Quest'anno purtroppo, visto il calo dei vecchi componenti della Ronda e lo scarso rimpinguamento dai corsi precedenti, si sono organizzate solo alcune uscite guidate in grotte come la Tanaccia e la Spipola nei Gessi emiliani ed è notevolmente diminuita l'attività generale del Gruppo.

Un passo a mio giudizio valido è stato comunque fatto con l'inizio di una reale collaborazione con gli altri Gruppi dell'Emilia-Romagna ed in particolare con Faenza, collaborazione troppo a lungo nominale ma di fatto rimasta fino ad ora evanescente.

Anni '60: un'uscita alla Grotta del Baccile (Alpi Apuane) con gli amici del G.S. «Città di Faenza». Foto Arch. G.S.F.



SPELEOLOGIA DA FORLÌ

Speleo Club Forlì CAI

L'attività dello Speleo Club Forlì nel periodo che va dall'ottobre '84 ad oggi, si è notevolmente incrementata per l'esito positivo del corso di 1° grado svoltosi a fine anno, che ha registrato l'adesione di numerosi allievi ed allieve.

Per arrivare ad un livello abbastanza omogeneo si è cercato di alternare frequenti uscite in grotte «facili» della nostra regione (Risorgente del Rio Gambellaro - Grotta Brussi - Abisso Fantini) con altrettanti frequenti allenamenti in palestra, esclusivamente per l'apprendimento delle tecniche di progressione su sola corda.

Il consolidato rapporto di amicizia iniziato anni fa tra un nostro socio ed un insigne studioso tedesco di fauna ipogea del Gruppo Speleologico di Valdobbadiene (TV), ci ha consentito di effettuare insieme a quest'ultimo alcune uscite fuori regione: Bus della Rana, Buco del Dinosaurio, Antro del Corchia, Grotta Grande del Vento, Buca della Torta, Buco di Castel Sotterra, Buca del Colonnello ed alcune altre.

Naturalmente queste esperienze hanno accresciuto l'interesse ad affrontare grotte sempre più impegnative e si è sentita la necessità di partecipare al corso di 2° livello, tenutosi a Grigno (TN) dal 1 al 5 maggio, organizzato dalla Scuola di Reggio Emilia della CNSS e dal Gruppo Speleo Paleontologico G. Chierici di Reggio Emilia in collaborazione con la Federazione Speleologica regionale.

I cinque partecipanti del nostro gruppo hanno potuto apprendere piccole ma utilissime malizie tecniche da istruttori nazionali veramente in gamba, anche se il programma è stato notevolmente ridimensionato a causa della scarsa preparazione di molti degli iscritti. La loro esperienza è stata comunque preziosa per tutto il gruppo, anche in relazione ai programmi per il futuro.

Un'attività di cui non avevamo ancora parlato ma che comunque ha dato buoni risultati è quella della ricerca di nuove cavità. Le poche battute sono state premiate dal ritrovamento di una piccola grotta a Monte Mauro (Brisighella) e di due nella zona di Premilcuore (FO); inoltre abbiamo iniziato gli scavi diretti alla disostruzione di una cavità nella zona di Borgo Rivola (Riolo Terme).

Per il futuro sono in programma una esercitazione con la Protezione Civile di Forlì, una usci-

ta alla Tana dell'Uomo Selvatico ed un campo estivo in Sardegna dal 6 al 18 agosto; è già in programma per i primi di novembre il IV° corso di 1° grado di Speleologia.

Riportiamo una breve relazione di Enzo Lucchi sulle due grotte recentemente esplorate nella zona di Premilcuore (FO).

INTRODUZIONE:

Da alcuni anni il territorio del Comune di Premilcuore viene studiato periodicamente allo scopo di individuare e rilevare le locali grotte tettoniche.

Tali cavità sono da associarsi alla presenza di diaclasi e faglie che interessano e dislocano stratificazioni tipicamente marnoso-arenacee. Il territorio di Premilcuore è infatti ubicato in un contesto geologico attribuibile alla formazione «marnoso-arenacea» romagnola in facies tipica, cioè caratterizzata da una alternanza di arenarie quarzoso-feldispatico micacee, marne più o meno calcaree e siltiti.

Le grotte studiate sono tutte tettoniche e si sono dimostrate particolarmente interessanti per chiarire le modalità dislocative che hanno interessato la zona.

Vengono di seguito illustrate brevemente due cavità recentemente esplorate, con relativo rilievo.

GROTTA DI CA' PETROSE

E' stato effettuato il rilievo interno della nuova grotta scoperta nell'Appennino a pochi km da Premilcuore: sono stati rilevati 90 metri degli oltre 100 metri di sviluppo (gli ultimi metri sono stati esplorati solo in modo speditivo, perchè interessati da massi in precario equilibrio e da segni di recenti crolli).

Il rilievo è stato riprodotto in scala 1:200 in pianta e sezioni; sono state anche prese le coordinate esterne dell'ingresso, ai fini dell'inserimento della nuova grotta nel Catasto ufficiale delle grotte dell'Emilia-Romagna.

La grotta è tipicamente tettonica, cioè appare impostata su fratture più o meno allargate in roccia marnoso-arenacea.

Lo studio sistematico di tali cavità può essere di aiuto per la comprensione della storia della evoluzione dinamica dell'Appennino, che come è noto risulta di particolare interesse nelle aree classificate sismiche.

V. N. 1

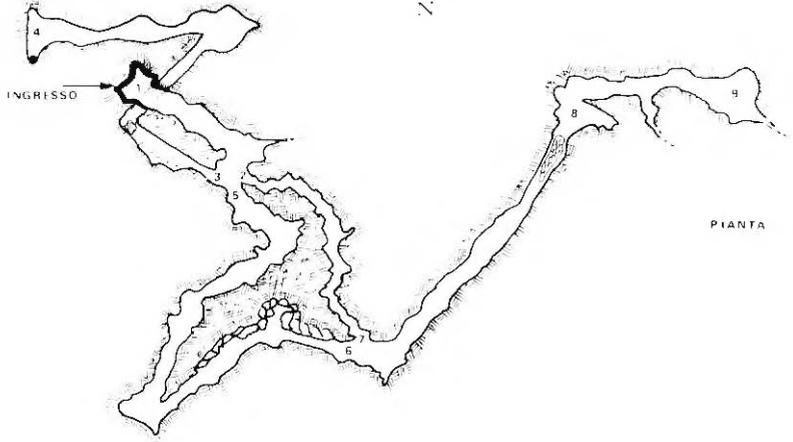
GROTTA di CA' PETROSE

IGM F 107 I° NO Premilcuore

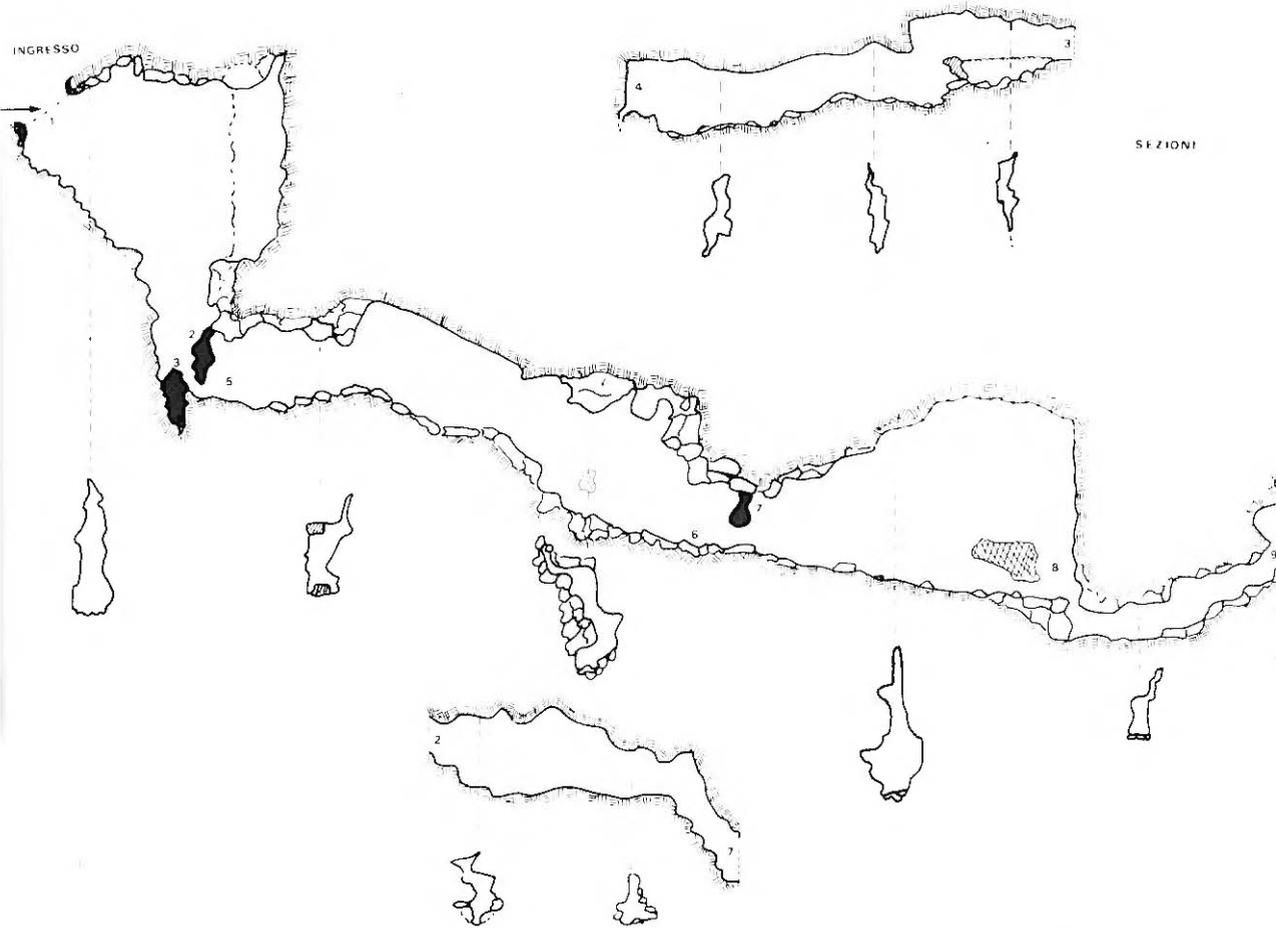
LAT 43° 57' 14"
LONG 11° 42' 27"
Q 700 m s.l.m.

Rit. E. LUCCHI
D. MENGOZZI

SCALA 1: 200 



PIANTA



SEZIONI

Infatti le fratture su cui si impostano le grotte tettoniche sono strettamente legate alla storia geologica locale, e spesso consentono uno studio più accurato di un semplice rilievo di superficie, perchè consentono l'esame visivo delle superfici di frattura senza l'impedimento di manti vegetali o di patine di alterazione meteorica.

La grotta presenta una abbondante fauna interna costituita da una colonia di minuscoli Geotritoni (*Hydromantes italicus*) e da alcuni esemplari del genere Dolichopoda (una coppia di Coleotteri Carabidi segnalata durante la prima esplorazione non è stata più individuata nelle successive).

Esercitazione di armo e progressione su corda sotto il ponte romano a monte di Premilcuore (FO). Foto archivio S.C.F.



Lavori di disostruzione nell'inghiottitoio della dolina presso Ca' Calvana. Foto archivio S.C.F.

GROTTA DEL CAVALLARO

ITINERARIO

Dal centro del paese di Premilcuore prendere la strada della «Valbura» sul versante alla sin. idrografica del F. Rabbi e procedere fino allo spartiacque fra le valli del Rabbi e del Montone (a quota 846 m). Al bivio imboccare la strada a sinistra, verso la locale area demaniale protetta. Procedere all'interno dell'area demaniale per circa 6 km fino ad un successivo bivio la cui diramazione dex. porta al vecchio rifugio del Cucco, e la sin. al nuovo rifugio della Forestale. Lasciare l'eventuale mezzo di trasporto nel piazzale che si trova in corrispondenza del bivio e prendere il sentiero posto immediatamente alla dex. della diramazione che porta al Cucco (tale sentiero di crinale collega il Poggio Cavallaro ai M. Gemelli). Dopo circa 15 minuti di cammino si giunge in un altopiano con una fitta abetaia, e la grotta si trova sulla dex. del sentiero a 1050 m di quota.

Per l'esplorazione sono stati impiegati m 15 di scale e m 40 di corda.

CARATTERISTICHE

La parte principale della grotta è costituita da una stretta fenditura lunga oltre 40 metri e si presenta molto interessante dal punto di vista tettonico perchè l'asse della cavità è posto in direzione pressochè parallela con alcune note ed importanti linee di faglia locali.

GROTTA DEL

"CAVALLARO"

LAT. 43° 58' 18"

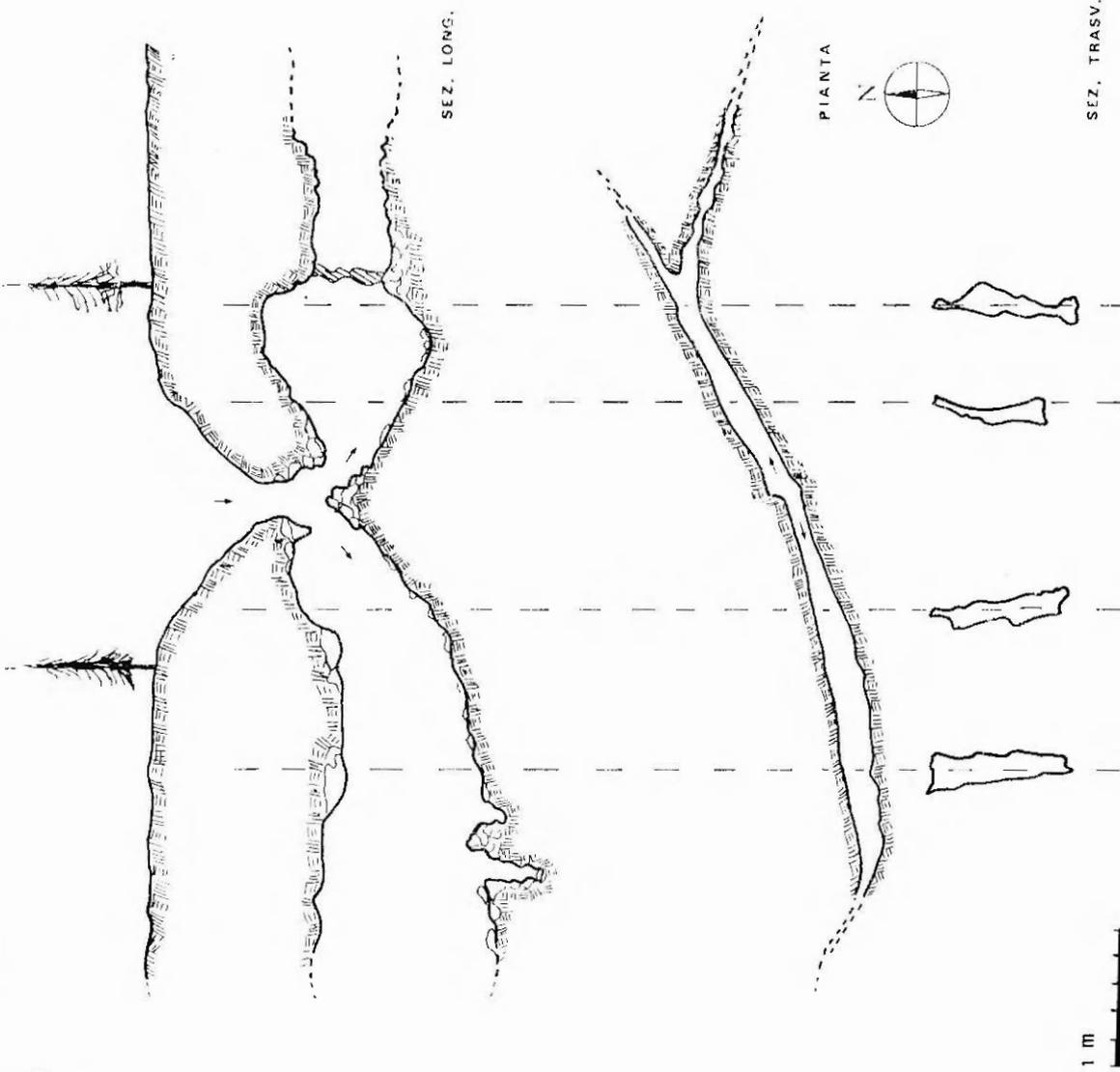
LONG. 0° 42' 48"

COSTA m 1055 SIM

Prof. m 14.50

svil. > m 40

Rit. E. LUCCHI
D. MENGUZZI



REVEL 1982

di Gian Franco Argnani

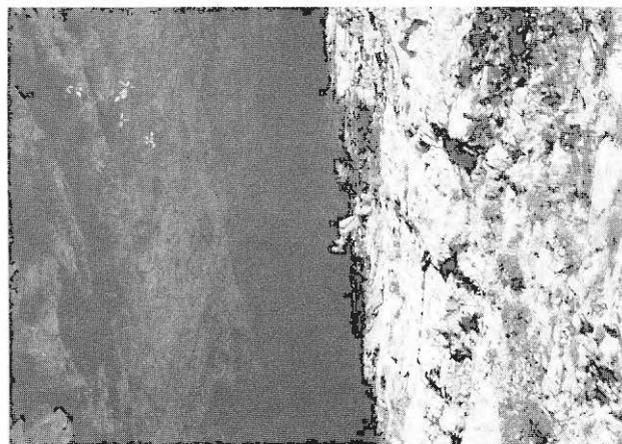
Il Revel con i suoi 316 m di profondità è la più grande verticale ipogea italiana a cielo aperto ed era da sempre considerato con rispetto e timore dagli speleologi di vecchia data, soprattutto ai «tempi delle scale». Si apre nelle Alpi Apuane sull'altopiano della Vetricia, alle pendici Nord della Pania della Croce, zona ancora paesaggisticamente integra e dal carsismo esasperato.

Si presenta in foggia di grande spaccatura, sul cui bordo, su un piccolo promontorio di roccia, sono stati da tempo sistemati gli ancoraggi di partenza per la discesa. Alcuni di questi li avevamo messi noi fin da dal '77 quando insieme ad Ivano, Simonetta e Antonio Lusa andammo al Revel con 180 m di corde e scendemmo armando fino a - 150 m circa.

La successione dei frazionamenti è la seguente:

- partenza con spit sul piccolo promontorio di roccia;
- 1° frazionamento dopo circa 3 m;
- si scende contro parete fino a circa - 30 dove c'è il 2° frazionamento su piccolo sperone di roccia;
- bella discesa nel vuoto fino a circa - 100 dove volendo ci si può mettere in piedi su un piccolo scivolo inclinato;
- a questo punto la grande spaccatura si restringe e quindi c'è un 3° frazionamento, abbastanza spostato per poter scendere contro parete dentro una specie di gronda dove c'è anche stillicidio e un velo d'acqua di percolazione;
- si prosegue toccando sempre la parete e, superato il 4° frazionamento a circa - 160, si giunge su di un piccolo terrazzo a - 180 dove si può comodamente riposare;

la discesa nell'imponente voragine dell'Abisso Revel.
Foto P. Paolo Biondi



- qui il pozzo, che si restringe ancora, si sviluppa su una frattura orientata perpendicolarmente a quella iniziale e bisogna armare un 5° frazionamento per non far strisciare la corda;
- si scende per circa 10 m fino al 6° frazionamento a - 190, necessario per evitare che le corde striscino su una lama;
- a - 200 c'è il 7° e ultimo frazionamento, senz'altro il più difficile per chi arma perchè è sullo spigolo di un tetto;
- poi giù completamente nel vuoto dell'enorme spaccatura che arriva fino alla base, a - 290 circa.

Per l'armo abbiamo utilizzato una corda da 200 m prima bagnata e poi filata giù dall'ingresso e una corda da 96 m portata in un sacco e filata nell'ultimo tratto. Bisogna fare attenzione che la corda sia stata sistemata bene nel sacco altrimenti chi scende ad armare potrebbe farsi 90 metri nel vuoto girando come una trottola.

Convieni scendere e risalire solo due per volta perchè in fondo fa molto freddo. E' opportuno compiere il disarmo in due fasi, recuperando in un primo tempo fino al terrazzo di - 180 m e da qui fino all'esterno.

Riportiamo alcune osservazioni sulla grotta effettuate il 3 luglio 1982: temperatura dell'aria 4 °C a metà pozzo e 2 °C sul fondo. La grotta è impostata su una frattura lunga esternamente 50 m circa e larga 10. Essa si restringe a - 200 dove incrocia, come già accennato, un'altra frattura perpendicolare che giunge fino al fondo. Quest'ultimo è costituito da ciottolame di piccole dimensioni che forma cumuli digradanti in leggera pendenza verso Nord e sembra proseguire in un piccolo cunicolo che però finisce quasi subito: comodo per aspettare avvolti nel telo termico e riparati dai sassi.

Nella parte più alta un grande mucchio di neve ricopre all'incirca 1/3 del pavimento. Da una relazione dei bolognesi (Zuffa, 1970) sembra che allora la neve fosse molta di più e coprisse quasi tutto il fondo. Nel cunicolo si vedono molto bene i livelli delle piene che sembrano anche piuttosto recenti a giudicare dai detriti e residui vegetali fino ad un'altezza di 2 m circa. Questo probabilmente avviene in primavera durante lo scioglimento delle nevi. Nel periodo estivo la grotta rimane tuttavia bagnata da un velo d'acqua che scorre lungo le pareti ed è interessata da stillicidio.

Sul fondo abbiamo trovato molte piantine appena germinate di Acero di Monte (*Acer pseudoplatanus*) verdi, fenomeno apparentemente inspiegabile vista la totale mancanza di luce, indispensabile per la formazione di clorofilla. Per questa specie però è stata verificata la capacità di formare le prime due foglie (dicotiledonari) verdi anche al buio, dato che la clorofilla viene formata già durante la maturazione del frutto. I semi provengono evidentemente dall'esemplare di acero che vegeta proprio all'imbocco del pozzo, sulla parete opposta a quella di discesa. Vi sono anche altri detriti vegetali e grossi tronchi marci coperti da moltissimi funghi.

Il Revel è considerato un pozzo da 300 m, ma agli effetti pratici sono due pozzi, uno da 180 e l'altro da 110.

Scendendo e risalendo a coppie noi abbiamo impiegato circa 2 ore ogni due persone. L'abisso fa abbastanza paura a prima vista, ma poi, una volta partiti, la discesa risulta veramente bella ed emozionante.

All'uscita al Revel hanno partecipato:

Gian Franco Argnani, Roberto Bandini, Sandro Bassi, Pier Paolo Biondi, Giovanni Donati, Robertino Evilio, Ivano Fabbri, Dino Olimbo, Patrizia Ortolani, Roberto Valentini, del G.S.F.; Daniela e Marco Frati del G.S. Versiliese.

- 102 T/LU Abisso ENRICO REVEL

Dati catastali:

Vetricia /Alpe di S. Antonio / Vergemoli / LU
Tav. IGM 96 II SE

Lat. 44°02'43"

Long. 2°07'27"

Quota dell'ingresso: 1453 m

BIBLIOGRAFIA

- AA. VV., 1970: *Spedizione '70 al Revel*; Sottoterra, 11 (26):15-35.
- MARCHETTI M., 1931: *La «Vetricia» e l'Abisso Enrico Revel nelle Alpi Apuane (N.102-T)*; Le Grotte d'Italia, 5(4): 145-154.
- SIVELLI M., VIANELLI M., 1982: *Abissi delle Alpi Apuane, Guida speleologica*; Soc. Spel. It., Bologna: 225-228.

Il fondo dell'Abisso Revel con la conoide di ghiaccio e neve perenne. Foto I. Fabbri.



A GIOVANNI «CORSARO» MORNIG NEL CINQUANTENARIO DEL GRUPPO SPELEOLOGICO FAENTINO

di Luciano Bentini

La notizia l'abbiamo appresa leggendo «Progressione» 7: anche Giovanni «Corsaro» Mornig ci ha lasciati. Nel breve necrologio apparso sulla Rivista triestina a firma di Pino Guidi, fra le scarse, essenziali notizie sulle tappe della sua vita di speleologo rude e selvatico, come egli stesso si definiva, v'è un cenno sulla sua venuta in Romagna negli ormai lontani anni '30 e sul suo ritorno nel dopoguerra per riprendere le ricerche nella Vena del Gesso, dopo le dolorose vicissitudini della prigionia in «Affrica», come inguaribilmente romantico si ostinava a scrivere.

Anche se a distanza di tempo - la sua morte risale al 3 marzo 1981 - non avendo potuto farlo prima, vogliamo ricordarlo pure noi perchè egli è stato innegabilmente il pioniere della Speleologia in Romagna ed a lui si deve la nascita, nel 1934, della Società Speleologica Romagnola, antesignana dell'odierno Gruppo Speleologico Faentino.

Mornig nasce sul Carso il 22 novembre 1910 e la passione per il mondo sotterraneo, come per tanti altri giovani triestini, gli nasce in giovane età non venendogli mai meno.

Svolge fin d'allora un'intensa attività compiendo audaci esplorazioni nelle più profonde cavità del Carso sia da solo che partecipando ad uscite di Gruppi Speleologici, per lo più la XXX Ottobre con i cui giovani va d'accordo e nella quale ha come amici il presidente Cesare Prez ed Emilio Comici. Ciò avviene, come egli stesso ricorda, nel 1927. Ma poi, per il suo carattere ribelle e indipendente, continua ad andare in grotta da solo o con compagni occasionali di quella che scherzosamente chiama la «Ditta Corsaro & Co.», dal soprannome che gli era stato affibbiato per il fatto che nelle sue uscite porta in testa un fazzolettone nero. Più tardi in Romagna significativamente il suo nome verrà spesso storpiato in «Morgan».

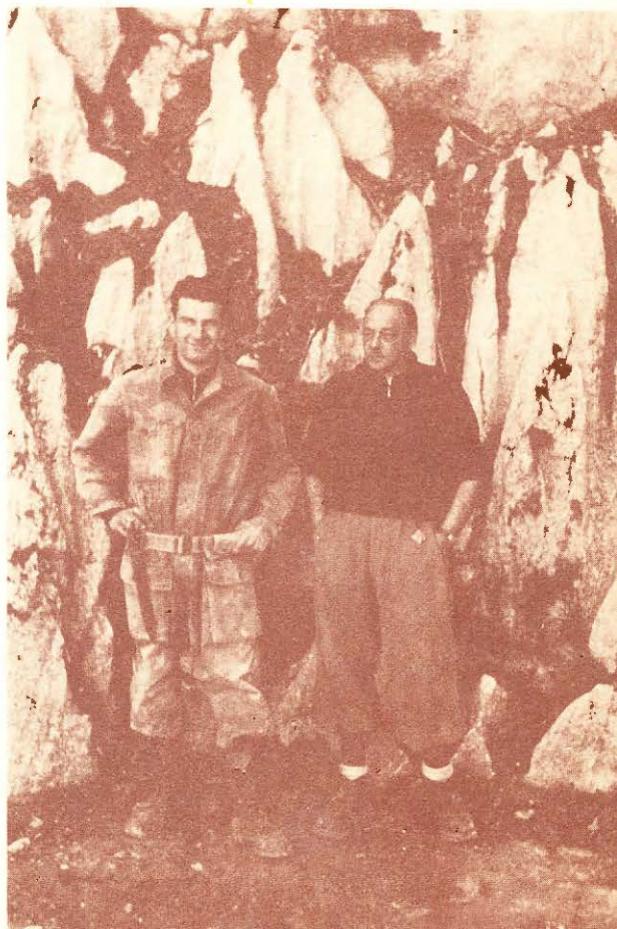
Agli inizi degli anni '30 si trasferisce a Bologna, dove conosce Luigi Fantini, il fondatore del Gruppo Speleologico Bolognese del CAI, di cui diviene amico e con lui collabora a diverse esplorazioni. Dall'ottobre del '33 è però a capo,

per breve tempo, di un gruppetto di secessionisti che aderisce al G.E.B. (Giovani Escursionisti Bolognesi); ma ben presto, l'anno successivo, l'abbandona ed inizia le prime solitarie ricerche ed esplorazioni nella Vena del Gesso Romagnola, pressochè sconosciuta dal punto di vista del carsismo ipogeo.

Fra «Corsaro» Mornig e l'amico bolognese comunque nulla è cambiato: la più profonda grotta esplorata nel Faentino, a Monte Rontana, si chiamerà Abisso Fantini.

In un'epoca in cui le comunicazioni non sono rapide né agevoli (spesso Fantini verrà in Romagna da Bologna in bicicletta), lo speleologo triestino elegge come base operativa Ca' Varnello, abitata dai Biagi; e uno della famiglia, Attilio, «un contadinello di 13 anni» cui verranno

Mornig nei gessi di Brisighella nel 1956. Foto archivio G.S.F.



dedicate le cavità assorbenti della Tanaccia, di- viene uno dei più sicuri e ardit esploratori della zona. Scriverà di lui A.M. Perbellini, inviato de «Il Resto del Carlino»: «Lo abbiamo trovato proprio ieri [22/10/1934, n.d.r.] e ci ha guardato con un lungo sguardo di rimpianto. - Vieni anche tu - gli abbiamo detto. Impossibile. La semina richiedeva tutte le braccia. Anche quelle del giovane Attilio. Ma la settimana ventura...».

Mornig raccoglie dati, chiede informazioni sulle «tane» ai contadini; quei contadini che, nel vederlo passare quasi sempre solo, con lo zaino sulle spalle, una matassa di corda a tracolla e un grosso rotolo di scalette d'acciaio in mano, gli avevano affibbiato il nomignolo di «om selvadig».

E' alla fine di una di queste esplorazioni, una sera sulla cima del Monte Rontana, che fa conoscenza con alcune persone di Faenza, il dottor Casella e sua moglie Alice ed altri giovani e ragazze che in seguito lo accompagneranno in altre imprese. Costoro con gran meraviglia lo vedono sbucare improvvisamente da sotto terra tutto sporco di fango e ritirare poi a grandi bracciate una lunga corda e dei rotoli di scale.

Mornig era riuscito quel giorno a portare a termine l'esplorazione dell'Abisso Fantini, intitolato all'amico che lo aveva salvato l'anno prima da una critica situazione nella Spipola, ove era rimasto intrappolato per un incidente che avrebbe potuto avere un esito fatale.

Più tardi, a casa del dottor Casella, «con la lingua oleata da buon sangiovese», narra la sua impresa e forse è in questa occasione che nasce il Gruppo Speleologico a cui aderiscono via via diversi giovani di varia estrazione, ma tutti contagiati dalla passione che «Corsaro» ha saputo infondere. Il Gruppo fa capo al Liceo - Ginnasio «Evangelista Torricelli», mentore il Preside prof. Socrate Topi, anch'egli entusiasta.

Tra il giugno 1934 e l'aprile 1935 vengono esplorate una cinquantina di grotte, prevalentemente in territorio di Brisighella, ma con puntate a Monte Mauro e fino oltre il Senio. Di molte di esse Mornig esegue il rilievo topografico, compilando inoltre le schede catastali del R. Istituto Italiano di Speleologia di Postumia: copia di tale prezioso lavoro si è fortunosamente salvata malgrado gli eventi bellici e ha permesso dalla metà degli anni '50 di controllare e riprendere il lavoro iniziato dallo speleologo triestino.

Preziose sono poi le sue lettere a Fantini, che permettono di ricostruire vicende altrimenti oscure e rivelano la stretta collaborazione che sempre vi fu tra i due; proprio a Fantini si devono tra l'altro le splendide foto dei più spettacolari ambienti sotterranei dei gessi romagnoli.

Mornig all'ingresso della Grotta del Re Tiberio nel 1934. Foto L. Fantini.



Mornig ha illustrato i risultati delle sue più importanti esplorazioni con articoli pubblicati sul «Corriere Padano» e su «Il Resto del Carlino», articoli che lo spazio tiranno non ci permette di riprodurre integralmente ma i cui titoli sono di per sé significativi, rivelandone il tono appassionato e romantico. A titolo esemplificativo citiamo, dal «Carlino» del 20/9/1934: «Orrido e pittoresco degli abissi. Preparativi - Sotto la minaccia delle frane - Il pozzo più profondo dell'Emilia - La grotta più bella - Antico covo di banditi».

Anche A.M. Perbellini, il già citato redattore del quotidiano bolognese, che partecipa ad alcune esplorazioni capeggiare da Mornig ha scritto pagine di grande interesse: valga per tutte l'intitolazione del lungo articolo apparso il 23 ottobre 1934 sulla discesa all'Abisso Fantini: «Nuove esplorazioni del più profondo abisso emiliano - Sei diavoli al castellaccio di Rontana - Un asso della speleologia - Splendori e insidie del sottosuolo - Dalle aquile ai pipistrelli, da Prometeo a Polifemo - Finalmente le stelle!».

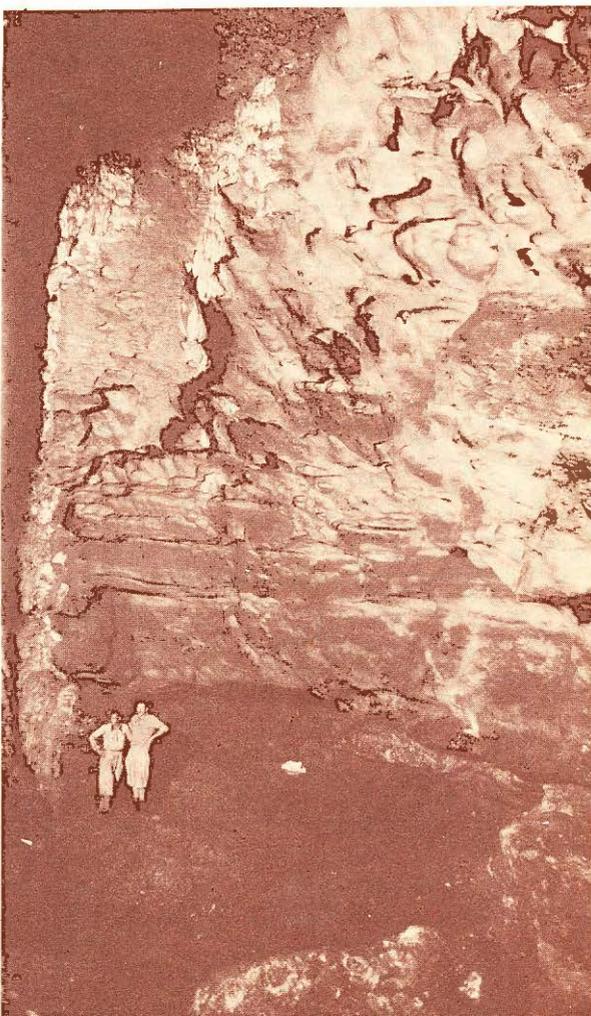
E a tanto giunge l'entusiasmo di Perbellini che riesce a far sì che il «Carlino» patrocinii la spedizione faentina progettata da Mornig all'inesplorata Spaluga di Lusiana sull'Altipiano di Asiago, voragine che incute timore per l'ignota profondità, per il fatto che durante la Grande Guerra vi era stata gettata un'ingente quantità di esplosivi e teatro di una tragedia essendovi precipitato, il 18 gennaio 1918, un autocarro carico di soldati italiani che vi avevano trovato la morte ed i cui resti non si erano mai potuti recuperare. L'esplorazione avviene il 27 novembre 1934 (la profondità viene stimata 216 m) e, nei due giorni successivi, il 28 e il 29, il «Carlino» dedica un'intera pagina ai resoconti di Perbellini e di Mornig sull'emozionante discesa e sul recupero di alcuni miseri resti (All.1). Un ampio articolo viene pubblicato inoltre su «Il Piccolo» di Trieste del 29 novembre.

Una scoperta di grande rilievo è il riconoscimento, nel marzo 1935, che l'ampia caverna d'accesso alla Tanaccia di Brisighella era stata utilizzata in età preistorica; i primi sondaggi iniziati da Mornig col dott. Stefano Acquaviva e proseguiti poi dal dott. Antonio Corbara portano in luce vari reperti tra cui tre boccaletti ceramici integri attribuibili alla prima età del bronzo, esposti in seguito nella saletta speleologica allestita dallo stesso Mornig al Liceo - Ginnasio «E. Torricelli».

Fu esaminando quei cimeli che con grande emozione notai come uno di essi all'interno era ancora arrossato uniformemente fin quasi all'orlo da una bella patina e pensai ad un'offerta rituale di preziosa ocre, simbolo del sangue e della vita in età preistorica: ma seppi poi, da un testimone oculare, che Mornig l'aveva usato ripetutamente per brindare alla salute degli antenati cavernicoli con il rosso, rinomato Sangiovese di Brisighella.

La Saletta Speleologica, poi intitolata a Socrate Topi, per volontà di quest'ultimo era stata allestita nei mesi precedenti come sezione del Museo di Scienze Naturali da Mornig ed è da considerare indubbiamente il coronamento delle conoscenze da lui acquisite sul carsismo superficiale ed ipogeo, con grande rilievo all'idrologia sotterranea di cui aveva indagato e scoperto gran parte delle incognite. Un grande plastico, foto, rilievi anche tridimensionali

Mornig e Fantini nel grande «Duomo» della Grotta del Re Tiberio nel 1934. Foto L. Fantini.



costruiti con ingegnosi accorgimenti, cristalli di gesso, campioni di alabastro, concrezioni, pisoliti, minerali, fossili, reperti archeologici della Tanaccia, esemplari di fauna e flora cavernicola, erano stati disposti razionalmente nella saletta e, come appare in una corrispondenza del «Corriere Padano» del 6 aprile 1935 era «la prima raccolta, degna di tal nome e degnamente collocata, della zona carsica romagnola che va da Tossignano a Brisighella. Nessuno o pochi hanno messo in luce la ricchezza, degna di studio, di questa zona quasi dimenticata: il giovane Mornig che ha esplorato caverne e abissi e scoperte innumerevoli grotte ha nel preside del Liceo trovato la possibilità di costruire un'importante sezione speleologica regionale che sarà invidiata a Faenza.»

Ciò non impedirà che 50 anni dopo non solo la saletta, ma tutte le raccolte naturalistiche del Museo di Scienze Naturali del Liceo, vengano sfrattate e sistemate in modo precario in un buio e tetro corridoio, poichè l'Amministrazione Comunale di Faenza, con la squisita sensibilità per la cultura, l'arte, la scienza e le vestigia storiche cittadine, che l'ha contraddistinta in tutti i tempi, non trova di meglio che utilizzare i locali che le ospitava per sistemarvi la Scuola di Disegno, a sua volta sbattuta sul lastrico.

E dire che, come riferisce il «Resto del Carlino» del 3/2/1935, «S.M. il Re, interessandosi pienamente al Museo di Scienze Romagnolo.... che si delinea già ordinato magnificamente in quattro aule, cui se ne aggiunge ora un'altra per la mostra speleologica romagnola con magnifici plastici della regione carsica nostrana, si è degnato di destinare alcuni esemplari zoologici - quadrupedi e volatili - al predetto Museo. L'alta significativa distinzione della quale S.M. ha voluto degnare questa nostra Istituzione, è stata accolta con legittimo orgoglio da tutta la cittadinanza».

A salvare dall'oblio e dalla polvere la raccolta Mornig provvede ora per fortuna il G.S.F. che, nel cinquantenario della sua fondazione, ne ottiene il prestito allestendo la Mostra che verrà inaugurata il prossimo autunno nei locali del nuovo Museo Civico di Scienze Naturali.

Ma una «futile bega», come dice Mornig, che risale all'ormai lontano 1929 e che aveva creato uno screzio tra lui e la XXX Ottobre a proposito dell'ingiusta accusa formulata da quest'ultima sulla «veridicità» dei suoi rilievi di alcune grotte del Carso, è causa del rifiuto da parte di Anelli di accettarlo come socio dell'Istituto

Italiano di Speleologia. L'amarezza è talmente grande che Mornig decide di piantare tutto e di partire volontario per l'Africa orientale (e solo i buoni uffici del dott. Casella, di Fantini e di altri amici riusciranno a far sì che il suo desiderio si realizzi).

Non v'è di meglio, per comprendere il suo stato d'animo, che riprodurre un passo di una lettera di Mornig a Fantini in data 31 marzo 1935: «...Io ho finito la mia carriera di speleologo, e posso ringraziare l'Istituto.

Inutile le dica, caro Fantini, sull'attività da me svolta in quest'ultimo anno, vero? - Tre conferenze, due mostre ed un Museo oltre alle esplorazioni e studi idrologici sull'Abisso Fantini, e le Grotte di Cavulla.

Si ricorda inoltre che lei è scritto varie volte al dott. Anelli per farmi avere la Tessera?»

La risposta che è avuto oggi, è questa:

«Per Lei sono spiacente di non poter aderire al desiderio di avere la nostra Tessera: ci risulta che Ella sia stata allontanata dalla Soc. XXX Ottobre di Trieste, sodalizio che tanto è contribuito...etc.»

La saletta speleologica «Socrate Topi» nel Liceo-Ginnasio «E. Torricelli» di Faenza. Foto P. Paolo Biondi.



Che sia stato allontanato nel 1927 sì, per il semplice motivo che non sono stato mai socio della XXX Ottobre. Ma è pure vero che con gli speleologi di detta società sono stato sempre in ottimi rapporti e pure in seguito e fino al 1931, anno in cui lasciai Trieste ho continuato con loro le esplorazioni, e che in ottimi rapporti sono ancora in specie con il loro Presidente, Cesare Prez.

Comunque non credo che per una futile bega, se bega si può chiamarla, avvenuta otto anni or sono, mi si neghi la Tessera...

Ad ogni modo io ne ò abbastanza, e taglio corto.

Il risultato di tutto ciò?

Eccolo: il Gruppo romagnolo va a monte. ...

Del materiale mio avviene questo: le corde, parte regalate, parte vendute ai contadini, delle scale, i piuoli serviranno per il fuoco, i cavi tagliuzati gli venderò come ferro vecchio.

Circa i fogli di Catasto di 106 grotte, 86 grafici, i schemi dei corsi d'acqua sotterranei dell'Abisso Fantini, della Gr. di Martino, del Torrente antico, della Grotta Rosa, Noce e degli Abissi Acquaviva e Casella trovati con colorazioni di fluorescina, relazioni sulle 86 grotte; insomma tutto quello che ò fatto, lo brucerò!

Ne basta: l'opuscolo sulle grotte del brisighellese che doveva essere pubblicato il 20 aprile va a monte; la pellicola di Lusiana già bruciata, le diapositive avranno la stessa fine.

Non voglio tenere insomma nulla che accenni alle mie esplorazioni. Rimarrà soltanto il Museo, ma non per mia volontà. Chi vorrà continuare le esplorazioni dovrà ricominciare da capo.

.....»

In Africa Orientale Mornig rimane anche dopo la fine della guerra e seguendo la sua innata passione percorre impervie e selvagge zone raccogliendo notizie ed esplorando cavità note solo agli indigeni. La seconda Guerra Mondiale interrompe tale attività e la sconfitta italiana significa per lui, sempre fedele alle sue idee politiche che mai rinnegherà, ma soprattutto appartenente «a quella razza di italiani che non si è mai piegata davanti a alcuno», la prigionia nei peggiori campi di concentramento del Kenia e del Sudafrica, in particolare in quello speciale di Zonderwater dove mette per iscritto i ricordi

con cui nelle lunghe serate intrattiene i compagni di sventura. Nasce così «Fascino di Abissi», la sua opera più bella, che avvince il lettore per le forti emozioni e per la rara suggestione che il suo stile personalissimo, a volte veramente poetico, riescono a creare.

Finita la guerra ritorna a Trieste con il suo vecchio e logoro cappello da alpino, unico ricordo di 12 anni di esperienze africane ma, come anni dopo scrive su «La Voce di Genova» del luglio '62 «...i miei camerati se ne andarono subito alla ricerca dei loro famigliari, mentre io rimasi solo, ad aspettare che la vita si risvegliasse...A Trieste non avevo nessuno, e, dopo tanti anni di assenza, da chi, poi, dovevo andare?

Faceva freddo, molto freddo, e c'era la neve: una neve sudicia e sporca e la bora miagolava di continuo, a volte ruggiva con raffiche violente.

E fu appunto la bora che mi diede il benvenuto in quel gelido mattino...Un ben lugubre benvenuto!»

Torna a calarsi nuovamente negli abissi in cui era disceso negli anni giovanili, ma stavolta per un compito tragico e nobile, per dare una pietosa sepoltura ai corpi straziati delle vittime innocenti trucidate e infoibate, per il solo fatto di essere italiane, da quelle che definisce «le orde civili e liberatrici slave»: «Chi non ha visto, come abbiamo visto noi, l'orrore delle foibe, chi non sa, come lo sanno coloro che si sono calati nelle viscere della terra, per il pietoso recupero dei corpi rinsecchiti e mummificati, (le braccia ancora legate con ferro spinato) chi non sa del loro martirio non può immaginare tanta tragedia!...a quasi vent'anni di distanza, sarei ridisceso nell'Abisso Plutone per constatare la presenza di numerose salme, e da quel momento, con un profondo senso di tristezza e di amaro nel cuore, avrei lasciato nei profondi abissi del Carso un cero acceso, umile omaggio nostro, ai Martiri delle foibe. E così il Pozzo della Miniera, a poche centinaia di metri dal Plutone che tutt'ora contiene oltre 2000 salme! Duemila e più esseri umani che, legati a cinque o sei con filo spinato, venivano fatti passare, di notte, vicino alla voragine: un colpo alla nuca al primo o, nella maggior parte dei casi, uno spintone, ed il susseguirsi delle tragiche catene umane dei vivi precipitava nel profondo con un urlo lacerante cui faceva eco la risata satanica dei carnefici.»

Diviene poi socio del Gruppo Triestino Speleologi ed è membro del Comitato organizzatore del II Congresso Nazionale di Speleologia di Asiago (l'unico a cui risulta abbia partecipato, in sintonia col suo carattere); più tardi aderisce

alla Sezione Geospeleologica della S.A.S.N., indi è nuovamente, intorno alla metà degli anni '50, in Romagna.

A Faenza comunque aveva ripreso i contatti fin dall'immediato dopoguerra, come risulta da una sua lettera inviata a Fantini da Trieste il 22 luglio 1947, ove l'informa che l'ing. Dino Bubani l'aveva assicurato che tutte le relazioni, disegni, rilievi di ben 114 grotte [sic] erano in salvo (dunque, come già anticipato, il proposito di bruciare tutto non era stato attuato) e che glie le avrebbe spedite al più presto.

Nella premessa di un lavoro rimasto inedito, «Grotte di Romagna», Mornig riferisce di aver effettuato nel dopoguerra tre nuove campagne speleologiche: la prima nel 1955, della durata di 45 giorni, svolta con l'intento di studiare l'accessibilità delle più belle grotte del brisighellese; la seconda, della durata di 60 giorni, nel 1956, durante la quale esplorò il tratto tra il Senio e il Sintria; la terza, di tre mesi, nel 1957, per lavori di riordinamento della raccolta da lui allestita nel Liceo di Faenza e per riprese cinematografiche di alcune grotte della zona, in collaborazione col prof. Emiliani e speleologi faentini e brisighellesi.

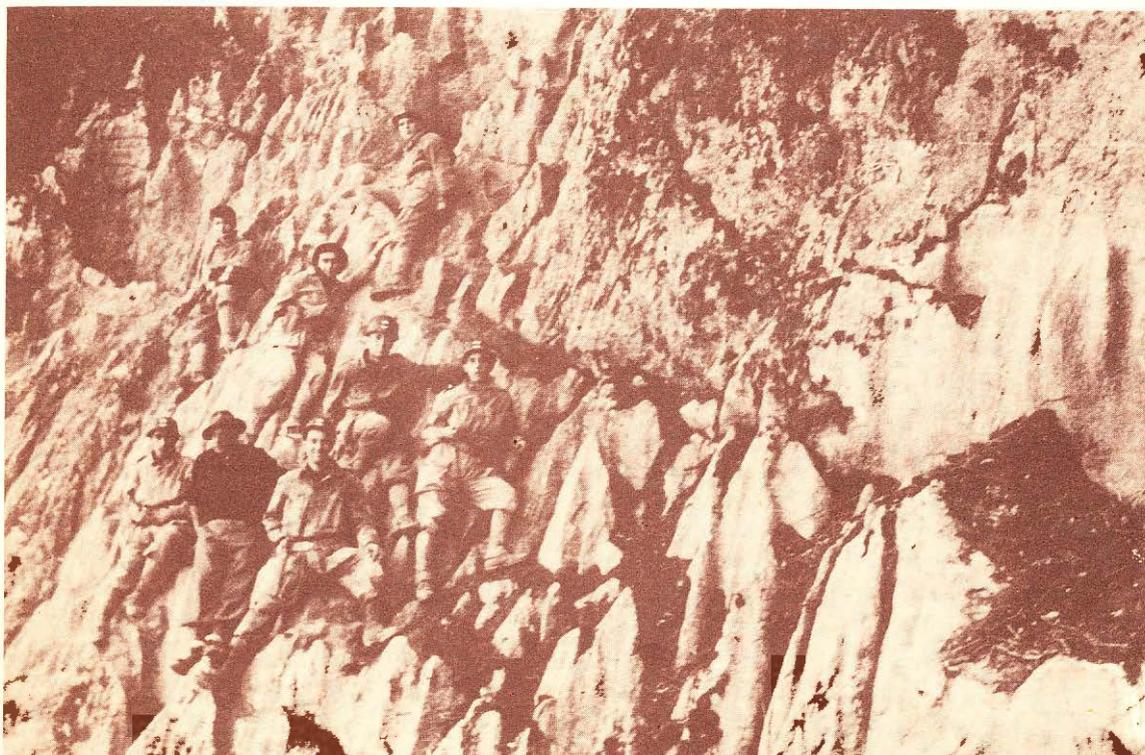
Partecipa anche agli scavi archeologici organizzati nel 1955 dalla Soprintendenza alle Antichità dell'Emilia-Romagna nella Tanaccia, da lui riconosciuta come insediamento preistorico vent'anni prima.

Il riferimento agli speleologi faentini ci riporta alla nascita del nostro Gruppo; in realtà si trattava di due gruppi: il «Città di Faenza» e il «Vampiro», costituitisi indipendentemente l'uno dall'altro a breve distanza di tempo nel 1956 e ben presto antagonisti ma non nemici.

Nell'estate di quell'anno sapemmo che il noto speleologo triestino era tornato in Romagna per riprendere le esplorazioni nella Vena del Gesso.

Avevo spesso sentito parlare di lui da un amico di Brisighella, Andrea Liverzani, perchè Mornig era stato in alcune occasioni ospite di suo padre che conosceva dagli anni '30 ed aveva iniziato Andrea alla speleologia portandolo con sé in alcune grotte. L'immagine che me ne ero fatta era quella di un uomo ancora nel pieno delle forze, sicuro di sé in tutti i frangenti ed in grado di superare qualsiasi difficoltà, come lo aveva descritto Perbellini sul «Carlino» nel 1934: «...il giovane triestino...esploratore ufficiale di tutte le grotte gessose che si stendono dal Lamone al Sillaro, ed asso consacrato di codeste ardue e pericolose avventure sotterranee...alto, slanciato, occhi acuti come spilli, carnagione olivastra...a volte a volte decoratore, elettricista, fotografo, disegnatore... con la

Mornig col «Vampiro» al Carnè nel 1956. Foto archivio G.S.F.



passione...salda e irresistibile delle profondità...; con una cera scura che pare risenta delle «immersioni» nelle tenebre eterne...assume nella vita quotidiana l'aspetto di una marionetta dinoccolata e senza rilievi. Ma quando è «al lavoro», egli si anima improvvisamente, assume una straordinaria imperiosità, dirige le operazioni con un'autorità e un'energia che addirittura lo trasformano...non soltanto uno sportivo, ma anche uno scrupoloso indagatore delle grotte che esplora, di cui ritrae le sagome in esatti spaccati e precise planimetrie e da cui riporta reliquie geologiche, fotografie, esemplari di tutti i generi».

Ricordavo di aver intravisto tali plastici foto e reperti nella saletta del Museo di Scienze Naturali quando studiavo al Liceo; già a quell'epoca forse ero stato contagiato anch'io dal «fascino degli abissi» che avevo potuto però sperimentare soltanto qualche anno dopo.

Ruscimmo entrambi i Gruppi, a metterci in contatto con Mornig e subito programmammo una serie di esplorazioni da farsi insieme, anche perchè egli diceva di ricordare esattamente l'ubicazione di molte grotte individuate, ma non esplorate, all'epoca della sua partenza per l'Africa.

La domenica, di prima mattina, cominciammo ad incontrarci a Brisighella, dove «Corsaro» aveva trovato un precario alloggio, e di lì partivamo seguendo le sue indicazioni. Indossava sempre un maglione nero, calzoni di tela caki ed un cappellaccio di feltro, che preferiva al vecchio elmetto di acciaio della Prima Guerra Mondiale dipinto di giallo.

Ben presto ci accorgemmo però che le dure esperienze e le traversie avevano lasciato il segno intaccando il suo fisico: bastava un bicchiere di vino perchè gli si impastasse la lingua.

Una volta lo cercammo per tutto il paese e solo dopo lunghe ricerche lo trovammo che dormiva in una greppia piena di paglia in una vecchia stalla in disuso. Fu in piedi in un attimo, ma si vedeva che non era completamente lucido: aveva passato il sabato notte a discutere con qualche conoscente o compagno occasionale e i bicchieri erano stati troppi.

Quel giorno, dopo una lunga battuta diretta a ritrovare l'Abisso Carnè, un contadino ci accompagnò all'ingresso di una voragine che a detta di Mornig sembrava averne le caratteristiche: si rivelò invece una cavità inesplorata, con profondi pozzi ed una vasta sala concrezionata, catastata poi con lo stesso nome di quella che inutilmente avevamo cercato.

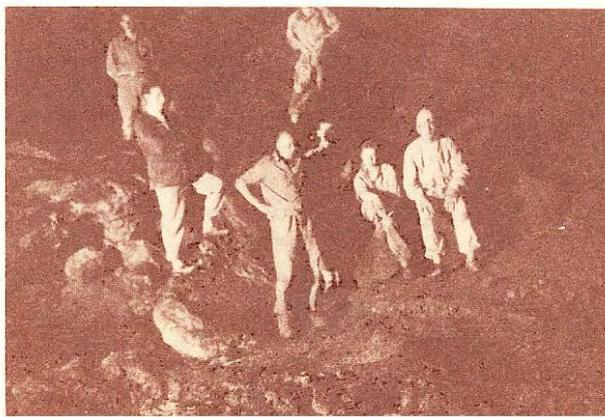
Alla fine dell'estate Mornig tornò a Trieste ed all'inizio dell'anno successivo partì per il servizio militare; solo durante una breve licenza seppe delle nuove esplorazioni e dei filmati realizzati per sua iniziativa. Ma mi resi anche conto che a Brisighella era divenuto un personaggio scomodo perchè non aveva peli sulla lingua e, specialmente quando aveva alzato il gomito, si lasciava andare a sostenere pubblicamente, senza mezzi termini, le sue convinzioni politiche; mi accorsi che pure i miei amici del «Vampiro» cercavano ormai di evitarlo.

Forse anche per queste nuove amarezze, per l'incomprensione nei suoi confronti, forse per la salute precaria, Mornig non tornò più in Romagna; ma la causa determinante sembra essere stata la morte, avvenuta quell'anno, di Alice Casella. Sebbene non lo abbia mai detto apertamente, una testimonianza in tal senso ci è offerta da un brano di «Grotte di Romagna» ove, a proposito dell'Abisso Carnè, non si limita a descrizioni morfologiche e tecniche, ma esprime il suo accorato, affettuoso sentimento e l'amara consapevolezza che quel mondo legato agli anni della sua giovinezza e che si era illuso di far rivivere era ormai tramontato per sempre:

«Nel settembre del 1957, quando tornai a Brisighella per la 3° campagna speleologica del dopoguerra, ebbi la triste notizia dal Dott. Oscar Casella che la sua adorata Consorte era deceduta alcuni mesi prima; era affranto dal dolore. E un grande dolore ne provai anch'io perchè apprezzavo in Lei, come del resto tutti coloro che la conoscevano, la Sua bontà d'animo, la sua gentilezza. ...

Si decise così, con i giovani speleologi faentini e brisighellesi di murare sul fondo dell'Abisso Carnè...una piccola piastrella di ceramica con il Nome della Scomparsa.

Mornig fra un gruppo di escursionisti alla Grotta del Re Tiberio nel 1956. Foto Lenzini.



La prima domenica di ottobre del 1957, presente il Dott. Casella, il Prof. Emiliani, ed i giovani speleologi, venne prima celebrata la S. Messa nella chiesetta di Rontana, in suffragio di Alice Casella; poi tutti si portarono sull'orlo dell'Abisso.

Le scale furono snodate e calate nel baratro. Uno scese, aveva nello zaino la piastrella di ceramica bianca, con una semplice scritta in nero: ALICE CASELLA - speleologa.

Il giovane scese lesto giù per la scaletta d'acciaio e si inoltrò fino all'ultima caverna dove murò sulla parete quel piccolo segno di omaggio e di commosso ricordo; risalì e le scale vennero ritirate.

E un mazzo di fiori venne gettato nell'Abisso...»

Per lunghi anni non sapemmo più niente di preciso di Mornig anche se ci giunsero varie notizie: che s'era trasferito a Genova, che s'era fatto ricoverare in un sanatorio per disintossicarsi e che ne aveva tratto giovamento, che era tornato a Trieste ove s'era sposato.

Soltanto nel '72 «Corsaro» arrivò, senza alcun preavviso, a Bologna in occasione del Quarantennale del G.S.B.-CAI per ritrovarsi col suo vecchio amico Fantini; ma noi di Faenza lo sapemmo troppo tardi e perdemmo l'ultima occasione di rivederlo.

Poi abbiamo letto nelle note di Gianni Spinella e di Mario Kraus del suo girovagare a Trieste da un gruppo all'altro, senza trovare un collocamento fisso se non negli ultimi anni della sua vita.

Per quelli di noi che l'hanno conosciuto v'è ora il rammarico e il rimpianto di non aver saputo comprendere pienamente quest'uomo che, per dirla con Paolo Grimandi, fu libero, pieno di umanità e fierezza, doti con le quali aveva superato le fatiche, le avversità e le umiliazioni di anni difficili, segnati forse dall'impossibilità di adattamento ad un mondo che rapidamente cambia, che presto dimentica, che ha sempre meno tempo per amare, che teme il silenzio e la solitudine.

E non possiamo dimenticare che con lungimiranza, appena entrato in contatto con i neocostituiti gruppi speleologici faentini, Mornig esortò ad unificare le forze consigliando di non assumere alcun indirizzo politico.

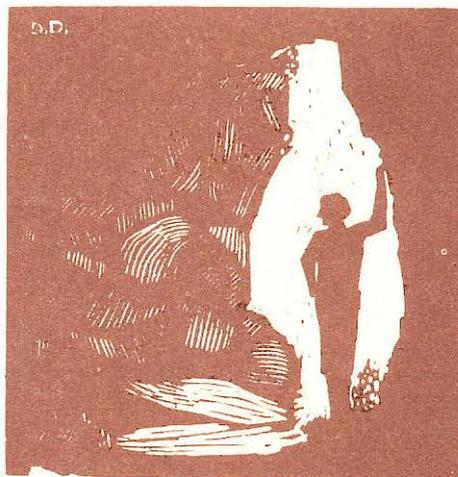
Anche se tardi, abbiamo voluto rendergli in qualche modo giustizia, intitolandogli la grotta da lui catastata come Buco del Gatto che si apre presso Castelnuovo, ove tutte le esplorazioni si erano arrestate alla modesta profondità di 18 m

in corrispondenza di una frana. Il lavoro di distruzione fatto recentemente dai giovani del G.S.F. ha portato alla scoperta di un vasto e profondo complesso che, sebbene non paragonabile per dimensioni all'Abisso Mornig del Canin, si è rivelato comunque di estrema importanza essendo il nodo della circolazione idrica ipogea dell'area carsica tra Rontana e Castelnuovo, le cui acque confluiscono nel Sintria tramite la Grotta Risorgente del Rio Cavinale.

Mornig ne aveva intuito l'importanza poichè, sul «Carlino» del 12 ottobre 1934, scriveva che il Buco del Gatto «anticamente sprofondava ancora raggiungendo una notevole profondità, e che in seguito si è ostruito per le frane causate dall'improvviso crollo della parete superiore». Notava poi, quasi profeticamente, che quella di Castelnuovo è «la zona più tipicamente carsica del brisighellese. Infatti vi abbondano le doline, i profondi avvallamenti, le risorgenti, i crepacci, le fessure, i pertugi, gli spiracoli. E' la zona classica per lo speleologo e la dannazione per il contadino».

Perciò gli si è voluta dedicare proprio questa grotta, ma forse ancor più perchè, tornando in questi luoghi che fanno rivivere tanti momenti felici ormai lontani, rivivrà nel nostro ricordo anche il vecchio «Corsaro» come noi lo ricordiamo, con l'inseparabile maglione nero ed il cappellaccio di feltro calcato in testa.

Xilografia di Domenico Dalmonte (?): Mornig in controluce alla Tana del re Tiberio.



Buco del Gatto Tiberio,

ATTIVITA' VARIA

di Stefano Olivucci

E' dal '76 che non si parla dell'attività che il G.S.F. svolge fuori regione e, anche se molto è trattato negli articoli di questo IPOGEA, rimangono ancora alcune cose, più o meno importanti, che indubbiamente vanno dette almeno a grandi linee.

Innanzitutto vorrei parlare dell'attività che il Gruppo ha svolto, piuttosto intensamente nel '76 e '77 e più saltuariamente in seguito, all'Abisso Fighiera. Si tratta soprattutto di esplorazioni, svolte quasi tutte assieme a speleologi di altri Gruppi, alcune delle quali portarono anche a grossi risultati: come il fondo del Ramo dello Gnomo (Maggio '77) e il fondo del Ramo dei Disperati stimato allora - 830 m (Campo interno Agosto '77), o come più recentemente il rilievo del Ramo del Ciliegio (Ottobre '81).

Da citare anche l'attività esplorativa svolta collaborando con diversi Gruppi toscani nell'80/81 all'Abisso Farolfi, nel suo complesso reticolo di gallerie fino a giungere al primo collegamento con il sovrastante Abisso Fighiera.

Il P. 67 nella voragine di Su Bigiu Longu sulla destra della Codula di Luna (Sardegna '80). Foto P. Paolo Biondi.

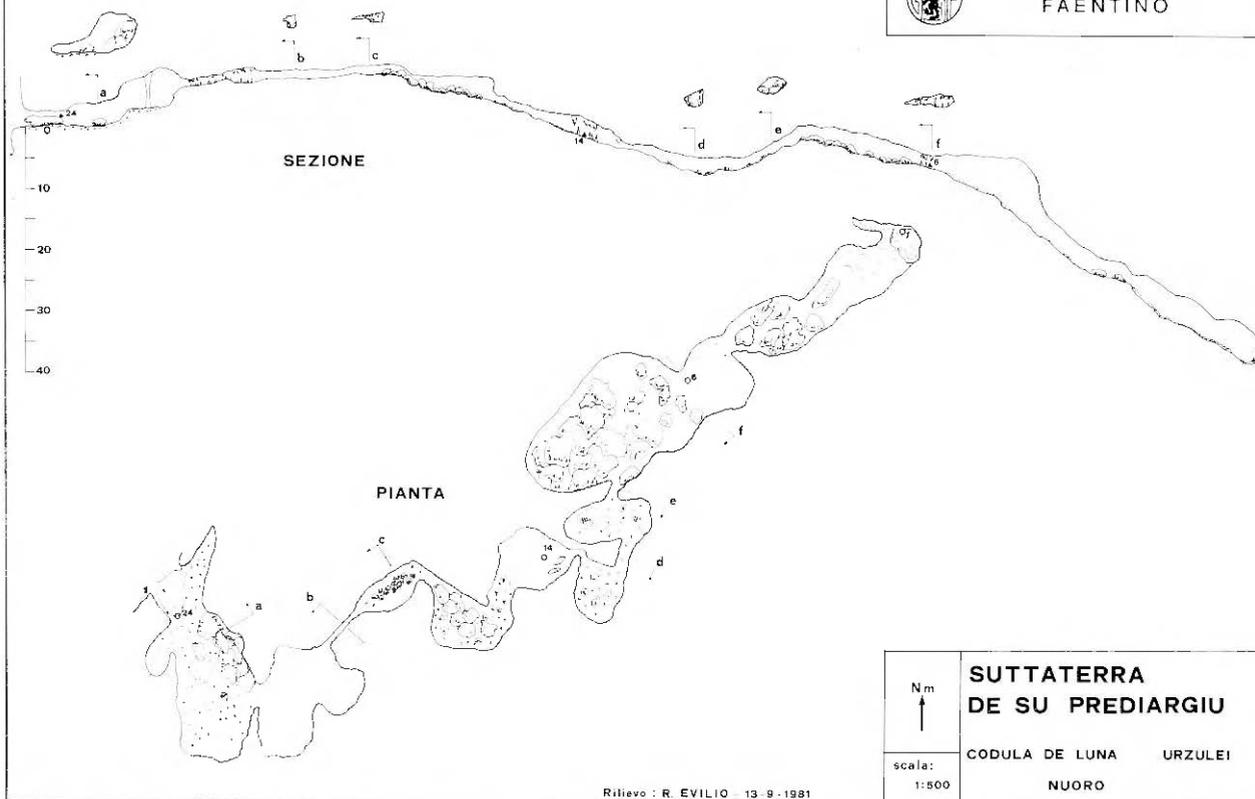


Il Museo Civico di Scienze Naturali presso il quale è la sede del Gruppo Speleologico Faentino e dove sono confluite le sue raccolte. Foto P.P. Biondi.

Dal 1979 poi si sono fatti alcuni campi in Sardegna: i più importanti nel dicembre dello stesso anno e nell'agosto '80. Ci si è dedicati alla ricerca di nuove cavità, battendo soprattutto in Codula di Luna e in Sopramonte, purtroppo sempre con limitati risultati.

Importante è, a mio avviso, la collaborazione, speleologica e non, che si è aperta con gli speleologi marchigiani e in particolare con il G.S.M. La partecipazione ai campi interni Natale '82 e Pasqua '84 al Buco Cattivo, alle esplorazioni di alcuni nuovi rami alla Grotta del Fiume e, più di recente, al campo Natale '84 a Monte Nerone, hanno mostrato un buon affiatamento.

Infine, per quello che riguarda l'attività in regione, c'è da dire che negli ultimi anni abbiamo imparato a rivedere sotto un aspetto esplorativo un po' tutta la Vena del Gesso romagnola. Ci si è dedicati ad una intensa e sistematica attività di ricerca, perlustrazione, scavo, esplorazione e rilievo di numerosi buchi, fessure, pozzetti, giudicati prima completamente insignificanti, o perchè stoppi, o perchè troppo stretti. E' un'attività che ci ha insegnato molto e ultimamente ci sta dando grosse soddisfazioni, ma...delle sorprese parleremo in futuro.



- RISORGENTE DI SU PESCIU SA/NU

Dati catastali:

IGM 208 IV SO MONTE ODDEU

Lat. 40°10'46"

Long. 02°53'11"

q.165; D. -24; S.60 m.

Si trova sulla sinistra idrografica della Codula di Luna e venne scoperta nel campo del 1980 grazie ad un pastore di Urzulei che ci segnalò una zona, 300 m dopo il vallone di Bacu Su Palu, in cui aveva visto scorrere molta acqua nel periodo invernale. Dietro un masso contro parete veniva individuato il sabbioso cunicolo iniziale e si proseguì per esigui ambienti fino ad una saletta dove una stretta spaccatura immette in un ambiente semi-allagato con probabile prosecuzione dalla parte opposta.

Questa grotta si presenta come tipica risorgente valchiusana intermittente e in effetti, come diceva il pastore, in periodi di forti precipitazioni l'acqua risale dal fondo in pressione e scaturisce all'esterno. Questo è rilevabile anche nel canale sottostante l'ingresso, che presenta chiaramente tracce di scorrimento di acque.

- SUTTATERRA DE SU PREDARGIU SA/NU

Dati catastali:

IGM 208 III NO URZULEI

Lat. 40°07'15"

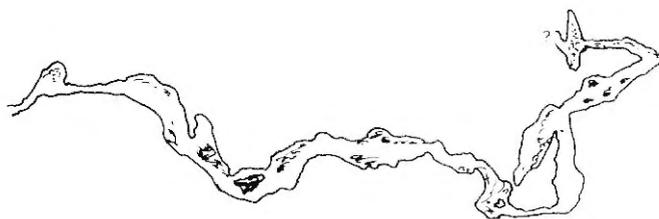
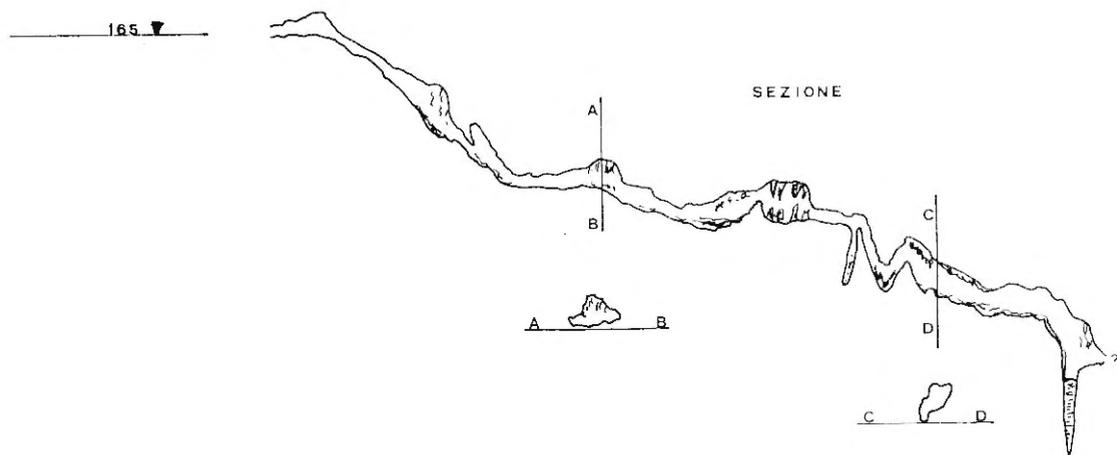
Long. 02°53'38"

q.775; D.-40; S.216 m.

Situata sulle alte pareti della Serra Oseli che dominano la parte iniziale della Codula de Luna, venne da noi individuata ed esplorata grazie al pastore di Bacu Ostuno che ci accompagnò sul posto per nascosti sentieri. Grotta molto bella, tipicamente sarda, perchè ricca di concrezioni, presenta nel tratto terminale bellissime infiorescenze d'aragonite che tappezzano pavimento e pareti. La nostra è stata un'esplorazione sommaria per mancanza di tempo. Altre vie, anche attive, sembrano promettere prosecuzioni.

RISORGENTE DE SU PESCIU

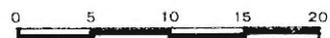
URZULEI NUORO



PIANTA

RIL. EVILIO R. VALENTINI R. DONATI G.

16-8-80 G. S. FAENTINO



MONTE SAGRO '84

di Stefano Olivucci

Nei mesi di luglio e agosto abbiamo fatto una serie di spedizioni nell'area del Monte Sagro (MS) allo scopo di studiarne ed eventualmente sfruttarne le possibilità esplorative. Sono stati visti e scavati diversi buchi e pozzetti, dei quali solo alcuni si possono considerare promettenti. In particolare nella grande dolina a quota 1470 m sotto il Monte Spallone, nella formazione dei Calcari stratificati grigi a liste di selce, si è scavato parecchio in tre buchetti fortemente aspiranti, due verticali e uno controparete nel lato SW. Dopo tre giornate siamo riusciti a sfondare in quest'ultimo, ma fatti pochi metri una pericolosissima frana ci ha tolto ogni speranza. Non ne valeva la pena.

La grande dolina a q. 1470 sovrastata dal M. te Spallone. Foto S. Olivucci



Così, deciso un altro esiguo campo, ci siamo indirizzati per un po' alle battute esterne, dando dapprima un'occhiata ai due canali sottostanti la dolina e poi alla zona circostante. I primi ci sono sembrati interessanti e comunque da rivedere minuziosamente (eravamo in due, soli ed affamati). Molto interessanti e promettenti sono diversi buchi particolarmente soffiati che si aprono a quota 1330 m, lungo il sentiero 173, sotto il cosiddetto «Grottone dell'acqua», nella zona di contatto tra il «calcare selcifero» e i sottostanti marmi. Anch'essi purtroppo sono ostruiti da detriti e grossi massi. Un lavoro di disostruzione, per quanto non impossibile, sembrerebbe duro e laborioso. E' stato visto, grazie al pastore locale, anche un pozzetto di una ventina di metri nel versante Est dietro il Monte Spallone a quota 1440 m, che guarda caso chiude in frana. Peccato, perchè anche se rimane nel «calcare selcifero» non dovrebbe distare molto dai marmi sottostanti.

Ma la voglia di grotta era tanta e così siamo andati a dare un'occhiata al vicinissimo «Abisso del Falegname», esplorato, ma non rilevato, dallo Speleo Club Forlì nel '79, valutato allora sui 180 m. L'idea era quella di migliorare gli armi per sola corda, trovare eventuali prosecuzioni e fare il rilievo della cavità.

Difficile realizzare il primo scopo, in quanto i pozzi sono stretti e molto molto sporchi; impossibile il secondo, semplicemente perchè di prosecuzioni sembra proprio non ce ne siano. Non rimaneva che il rilievo a darci qualche soddisfazione. La profondità è risultata però di soli 90 m, altra nota negativa di un abisso decisamente poco significativo e in complesso molto pericoloso.

In sostanza dopo questi ultimi quattro giorni di campo non si può dire siano stati raggiunti grandi risultati, ma in effetti la zona ha tutte le carte in regola e richiede di essere vista meglio.

Occorreranno forse maggiore convinzione, forse più gente, certo un po' più di fortuna.

- ABISSO DEL FALEGNOME T/MS

Dati catastali:

IGM 96 III NE MONTE SAGRO

Lat. 44°06'23''

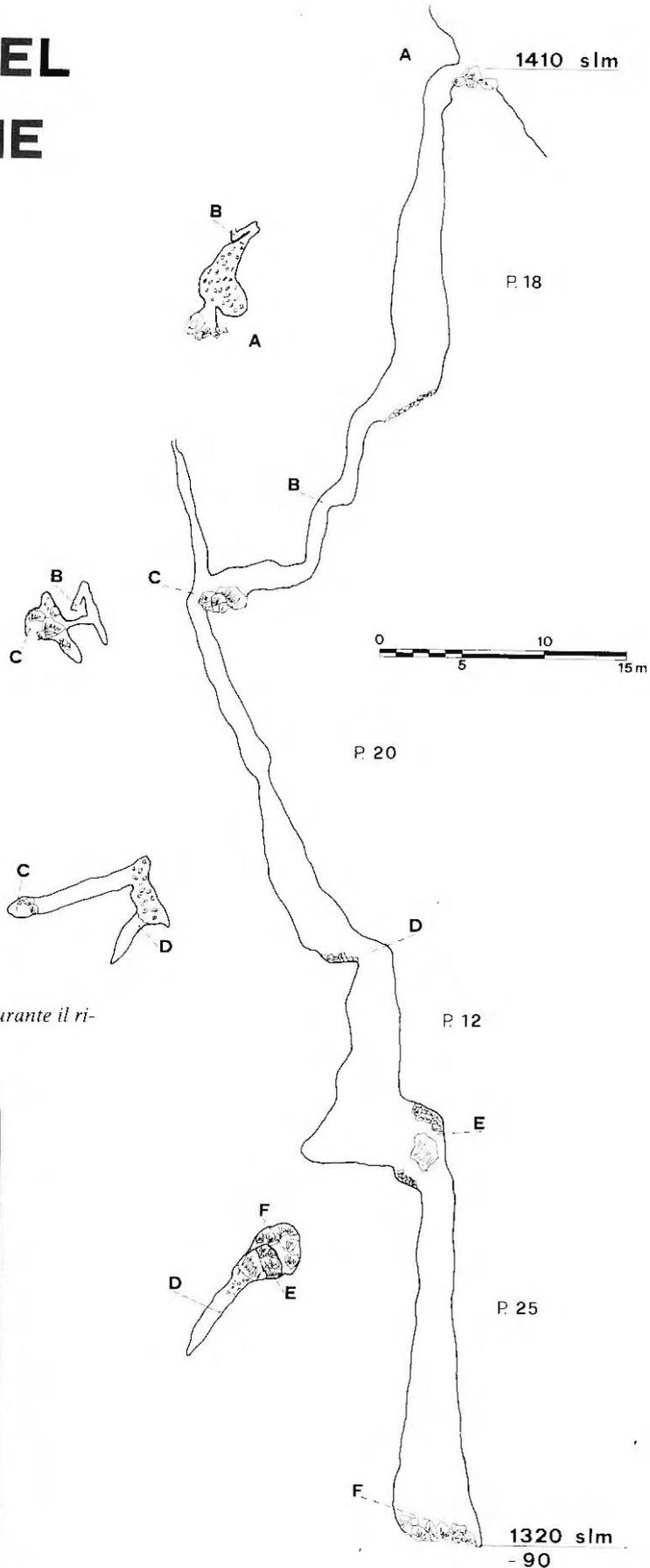
Long. 02°18'13''

q.1410; D. -90 m.

ABISSO DEL FALEGNAME

MONTE SAGRO
APUANE

G. S. FAENTINO
Ril. EVILIO R.
OLIVUCCI S.
14 - 8 - 1984
Dis. EVILIO R.



Abisso del Falegname. Risalita del P. 12 durante il rilievo topografico. Foto R. Evilio.



IL «CANTIERE» MERGANI A CASTELLUCCIO DI NORCIA

di **Pier Paolo Biondi**

La fantastica ipotesi di poter penetrare in un reticolo carsico alimentato da un bacino imbrifero di oltre 80 km² con 50.000.000 di m³ cubi all'anno di acqua smaltita per via sotterranea, ha generato e sostenuto in noi l'idea dello scavo per la disostruzione del maggiore inghiottitoio della Piana di Castelluccio di Norcia.

L'altopiano si estende per circa 16 km sul versante sud-occidentale della catena dei Monti Sibillini, ai confini tra Marche e Umbria, ad una quota media di 1.300 m s.l.m. E' delimitato a Est dal M. Vettore (2.476 m) e lo sperone sul quale sorge l'abitato di Castelluccio quasi divide il Pian Perduto dal Piano Grande. I bordi di questo immenso catino, dal fondo piatto come un aeroporto, sono valicati da tre strade provenienti da Norcia, Visso e Ascoli Piceno. La zona è soggetta a forti precipitazioni, soprattutto nevose (e l'abbiamo sperimentato), per il baluardo costituito dalla catena dei Sibillini e nel periodo primaverile un vero fiume, molte migliaia di lt/sec., scompare in quel che in ogni carta, anche stradale, viene indicato come l'Inghiottoio.

Nell'agosto '81 iniziammo a sollevare massi al termine del profondo infossamento del Fosso dei Mergani, - 20 dal piano di campagna, dove l'assorbimento delle acque era più evidente, seguendo una leggera corrente di aria ascen-

La tendopoli nei pressi del Fosso dei Mergani nel Piano Grande di Castelluccio di Norcia. Foto archivio G.S.F.

dente. A seguito di nostre altre sporadiche visite alcuni gruppi speleo umbri organizzarono nel settembre '82 una campagna di 10 giorni che permise di allargare notevolmente la sezione di scavo e di giungere ad una profondità di 5 m. Nel 1983, insieme al G.S.CAI Spoleto e al G.S. «Terre Arnolfe» di Cesi, unimmo le forze racimolando più mezzi e persone e organizzammo una nuova campagna di 15 giorni per, si disse, dare la mazzata finale.

Disponevamo di due generatori e due martelli elettro-demolitori, di un verricello elettrico per il sollevamento dei secchi e di tubi Innocenti per ponteggi e centinature, oltre che dei soliti badili, picconi, martelli, ecc.

Il problema era mantenere sufficientemente ampio lo scavo, procedere il più possibile sulla verticale del sollevatore e contenere entro limiti di sicurezza accettabili le spinte laterali dei versanti franosi.

I lati Sud e Ovest del pozzo sono costituiti da parete in viva roccia ben stabile e compatta, nella quale ancorammo le centine rettangolari, una ogni 50 cm e i puntelli per mantenere aperto lo scavo.

Arrivammo a - 18 trovando nel finale una galleria sub-orizzontale di pochi metri, nella quale era evidente una forte circolazione d'acqua ed una discreta corrente d'aria. Tutto lasciava ben sperare e soprattutto ulteriori speranze erano affidate alle piene primaverili che, penetrando con maggiore facilità attraverso il pozzo, avrebbero dovuto drenare il detrito più fine aprendo vuoti maggiori tra i grossi massi del fondo. Per tale scopo predisponemmo, con il materiale estratto, delle dighe di smorzamento e di filtraggio a monte del punto idrovoro e con una serie di tubi antigelo di ampia sezione (Ø14 cm) convogliammo le acque direttamente sopra il pozzo per una loro maggiore incisività.

In una nuova campagna organizzata per l'agosto '84 con gli stessi Gruppi Grotte speravamo di raccogliere finalmente qualche risultato. Evidentemente però la forte quantità d'acqua che penetra per mille vie nella massa di blocchi rocciosi poggianti contro la parete facilmente li scalza rendendoli instabili. Le strutture da noi predisposte per mantenere aperto il pozzo si sono rivelate insufficienti così che abbiamo ritrovato lo scavo richiuso subito sotto le ultime centine a quota - 10.



Ricominciato il lavoro, disponendo di più materiali per centinare forniti dal Comune di Norcia e tramite sovvenzioni dell'Architetto Giostra, titolare dei vicini impianti turistici di Forca Canapine, si è riguadagnata la quota - 18, ritrovando quel tratto finale semi-orizzontale questa volta fortemente drenato dalle acque correnti.

La galleria termina in fratture impraticabili ma beanti, dalle quali esce una forte corrente d'aria. Il lato destro è di viva roccia, mentre il sinistro è costituito da grossi massi in appoggio contro di essa e ben evidenziato è un forte passaggio di acque, anche se non è ancora possibile definire questo tratto come condotta preferenziale o collettore di drenaggio.

Particolare cura in questa ultima campagna, visti i precedenti esiti, si è rivolta alla centinatura continua e monoliticamente legata da cima a fondo, corazzando così totalmente lo scavo con tavolame, reti di contenimento e tubi tagliati su misura.

L'esperienza ci ha insegnato che molte sono le forze che interagiscono e che necessita controbilanciare con opportune opere:

- l'acqua che precipita dalla verticale trascinando anche grossi massi;
- la pressione e il movimento dei massi scalzati dalle acque che penetrano nella conoide di frana;
- la possibilità di un repentino abbassamento del «fondo» attualmente raggiunto, con totale

- perdita dei punti di appoggio verticali;
- erba e sacchi di plastica (provenienti dalle concimazioni dei terreni coltivati nella piana e trascinati dall'acqua) che possono causare tappi ermetici bloccando il deflusso;
- il ghiaccio che causa rotture nei tubi di drenaggio.

Ora non resta che aspettare. Abbiamo modificato alquanto il primitivo assetto e speriamo che ciò faciliti un più spedito percorso delle acque. Oltre 30 tonnellate di roccia sono state spostate in quasi 50 giornate, con una presenza media di 8 persone per giorno; un vero cantiere organizzato quasi a livello industriale con tendopoli adeguata alle esigenze.

Siamo giunti a - 38 dal piano di campagna, in prossimità di un incrocio di faglie e le acque nel momento di massima portata defluiscono oggi con maggiore velocità, il che lascia supporre canali piuttosto ampi e vicini.

Se queste acque alimentano le fontane di Tivoli (Roma) come asserisce senza ombra di dubbio Coccia del Bar di Castelluccio, è bene che si facciano strada.

Ma dove vanno esse veramente? Quale può essere il loro tragitto? Riportiamo il parere più valido e documentato del nostro esperto in geologia Roberto Giorgetti del G.S. CAI Spoleto, che ha riassunto in poche pagine, con quel suo stile pacato e sicuro, quanto si discuteva attorno al fuoco mentre a sera calava nella piana l'immane nebbia.

IDROLOGIA CARSICA DELL'ALTOPIANO DI CASTELLUCCIO DI NORCIA

di Roberto Giorgetti (G.S. CAI Spoleto)

Al vasto Pian Grande, che agli occhi di chi scende la strada che collega Norcia a Castelluccio appare come una immensa distesa completamente piatta, sono raccordati i minori Pian Piccolo, Pian Perduto e S. Lorenzo.

L'altopiano deriva da un imponente sprofondamento dei calcari liassici dovuto ad una fase distensiva tardo-pliocenica che seguì la fase di corrugamento mio-pliocenica che portò alla formazione della catena appenninica.

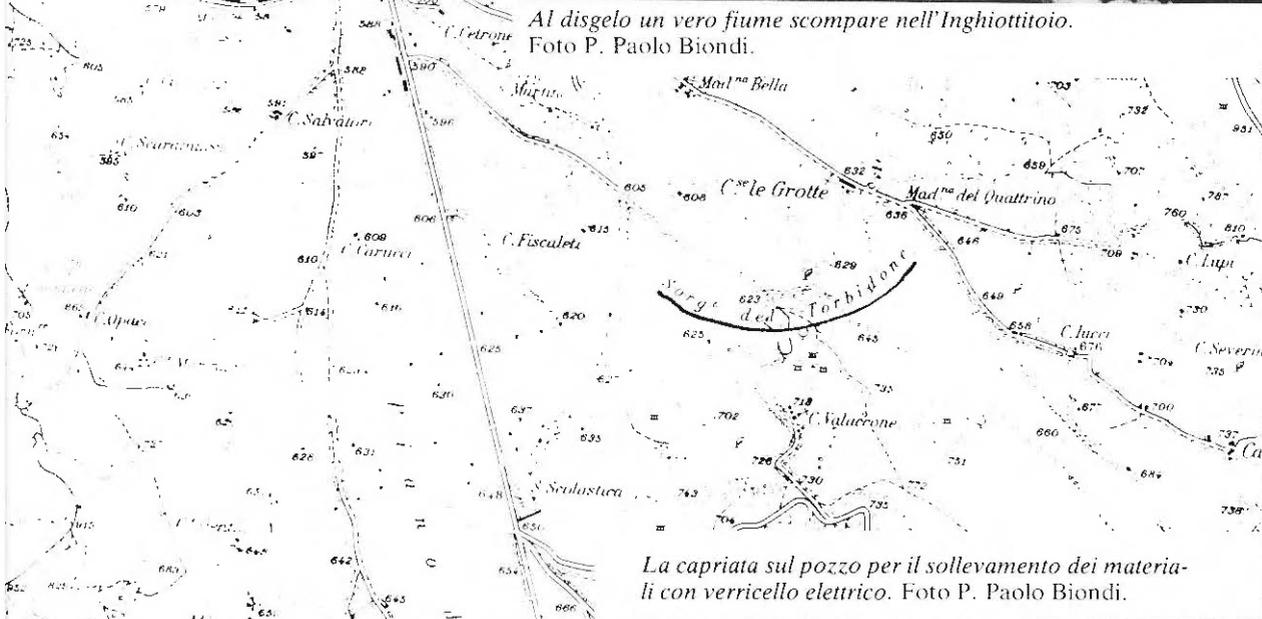
La vastità del bacino imbrifero di oltre 80 km² e le condizioni climatiche danno un apporto medio annuo di precipitazioni di 66.677.200 metri cubi di acqua (dati dedotti dalle misurazioni effettuate dal Servizio Idrografico del Tevere dal 1921 al 1940 alla stazione pluviometrica di Castelluccio).

Queste acque, detraendo le perdite dovute all'evaporazione pari a circa 1/4 del totale, vengono completamente smaltite per via sotterranea carsica attraverso una serie di punti di assorbimento, il più importante dei quali è senza dubbio l'inghiottitoio dei Mergani.

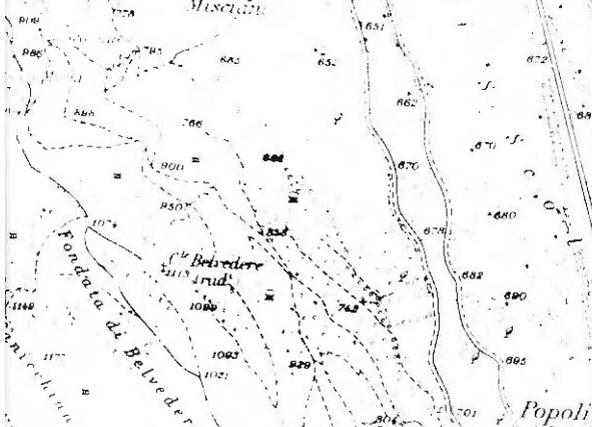
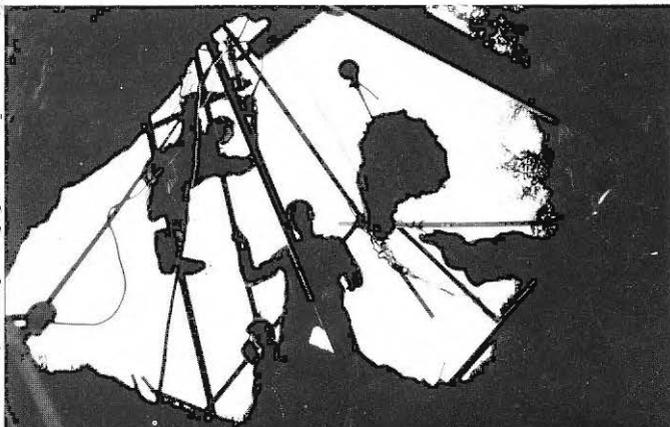
Impostato quasi al centro della faglia bordiera sud del Pian Grande, evidenziata anche dall'allineamento di numerose doline ad imbuto, l'inghiottitoio smaltisce le acque che si raccolgono nel Fosso Mergani, una evidente incisione nel deposito alluvio-lacustre del piano. Tale fosso nasce quasi impercettibilmente al centro del Pian Grande e raccordandosi ad altri piccoli canali serpeggia verso le pendici del M. Castello dove culmina con l'inghiottitoio, raggiungendo la profondità di 20 m dal piano.



Al disgelo un vero fiume scompare nell'Inghiottitoio.
Foto P. Paolo Biondi.



La capriata sul pozzo per il sollevamento dei materiali con verricello elettrico.
Foto P. Paolo Biondi.



L'idrologia carsica dell'altopiano è stata studiata da vari geomorfologi e idrologi ed in particolare modo dal Lippi Boncambi che, a cavallo degli anni '40-'50, compì una serie di accurate indagini idrologiche per conto del C.N.R. Dai suoi studi emerse che le acque che si raccolgono nell'altopiano vengono smaltite per via carsica in misura pari a circa 1,6 metri cubi al secondo di media annua.

Dove va a finire tale acqua? Sempre il Lippi arrivò a concludere con il metodo del bilancio idrico dei bacini che parte delle acque di Castelluccio vengono convogliate verso la sottostante Piana di S. Scolastica di Norcia e fuoriescono da alcune sorgenti (Torbidone, S. Martino, Salicone ecc.). Tale apporto è in media dell'ordine di circa 0,365 metri cubi al secondo.

Tuttavia il Lippi non riuscì a dimostrare la diretta connessione tra le acque dei due bacini, neanche usando dei traccianti chimici, adducendo la spiegazione che evidentemente esiste all'interno del massiccio calcareo un bacino di raccolta delle acque tanto vasto da diluire e disperdere completamente vari chili di fluoresceina (1 gr. di tale sostanza è capace di colorare oltre 2.000 metri cubi di acqua!).

L'esperimento con i coloranti fu ripetuto per vari anni esaminando anche le sorgenti poste sul versante marchigiano (sorgenti di Capodacqua, del Rio, della Pescara e del f. Aso) con i medesimi risultati negativi. Se però queste sorgenti sono più o meno costanti e le colorazioni abbastanza visualizzabili (si potrebbe perciò quasi del tutto escludere una loro diretta connessione con il Pian Grande), la principale sorgente della piana di Norcia, il Torbidone, è una risorgente ad intermittenza; a lunghi periodi di completa inattività (anche vari anni) alterna improvvise piene di centinaia di litri/sec. anche per periodi molto prolungati e completamente indipendenti dalle precipitazioni esterne. Tale fenomeno, di evidente origine carsica, farebbe suggestivamente pensare ad un enorme sifone sotterraneo che si innesca con l'aumento del livello del bacino idrico interno ad esso collegato e facendolo così svuotare. La sorgente rimarrebbe poi asciutta fino al nuovo innesco.

Si potrebbe così spiegare la difficoltà di trovare una diretta connessione in tempi relativamente brevi, con il metodo dei traccianti chimici, tra le acque del bacino del Pian Grande e quello della piana di Norcia; connessioni che sulla carta appaiono evidenti per ragioni lito-stratigrafiche e tettoniche.

Formato per lo più da massi di piccole e medie dimensioni, il detrito roccioso che occlude la bocca dell'inghiottitoio deriva dal naturale degrado del versante montuoso sovrastante e cela sicuramente l'ingresso dei condotti carsici scavati nella viva roccia calcarea dalle acque del fosso dei Mergani. Queste infatti, essendo molto acide a causa dei terreni torbosi che attraversano, sono in grado di attaccare e sciogliere il carbonato di calcio di cui è formata la roccia.

Dato il lungo periodo di esistenza del fenomeno è facilmente intuibile la probabile ampiezza ed estensione dei condotti carsici, considerato anche che la formazione rocciosa interessata è il calcare del Lias Inferiore, un calcare purissimo e notevolmente fratturato.

Penetrare nel sistema carsico dell'altopiano consentirebbe di effettuare uno studio diretto del fenomeno con possibilità di immissione di colorante nelle acque in esso scorrenti (o utilizzare il metodo di indagine con radioisotopi).

Riteniamo infatti che un'ulteriore prova con traccianti chimici o fisici sia necessaria per risolvere un altro interrogativo: dagli accurati calcoli del Lippi risultò infatti che l'altopiano di Castelluccio è sicuramente tributario di circa 0,365 metri cubi/sec. di acqua come media annuale nella sottostante piana di Norcia.

Ma sapendo che per via carsica si disperdono dal Pian Grande oltre 1,6 metri cubi al secondo, rimane da spiegare il percorso dei restanti 1,2 metri cubi/sec.

Per tali motivi non è forse da scartare a priori, come fece il Lippi, di controllare con captori anche le sorgenti del f. Nera e del f. Tenna.

BIBLIOGRAFIA

- DESIO A., 1973: *Geologia d'Italia*; UTET, Torino.
- LIPPI BONCAMPANI C., 1947: *Il fenomeno carsico dei Sibillini centro-meridionali (I^o campagna 1946)*; la Ricerca Scientifica. 17(2): 27-34.
- LIPPI BONCAMPANI C., 1947: *Idrologia sotterranea dell'altopiano del Castelluccio di Norcia*; Boll. Soc. Geol. Ital., 66: pp. 3 (estr.).
- LIPPI BONCAMPANI C., 1947: *Idrologia sotterranea dell'altopiano del Castelluccio (Nota preventiva)*; Annali Fac. Agraria. 4, Perugia.

- LIPPI BONCAMPPI C., 1948: *Il fenomeno carsico nei Sibillini centro-settentrionali (2° campagna 1947)*; La Ricerca Scientifica, 18 (7): pp.5 (estr.).
- LIPPI BONCAMPPI C. 1949: *Idrologia del piano di S. Scolastica (Norcia) - Relazione sulla campagna 1948*; la Ricerca Scientifica, 19 (1-2): 47-49.
- LIPPI BONCAMPPI C., 1949: *L'idrografia carsica del piano di S. Scolastica (Norcia)*; Boll. Soc. Geol. Ital.: 27-34.
- LIPPI BONCAMPPI C., 1950: *Considerazioni pedologiche sui Monti Sibillini ed in particolare sui terreni torbosi dell'alto Piano del Castelluccio di Norcia*; Boll. Soc. Geol. Ital., 69: pp. 11 (estr.).
- LIPPI BONCAMPPI C., 1965: *Indagini idrologiche sull'altipiano di Castelluccio di Norcia*; Atti IX Congr. Naz. Speleologia, Trieste 1963, II tomo: 143-147.
- SCARSELLA F., 1947: *Sulla geomorfologia dei Piani di Castelluccio e sul carsismo dei Monti Sibillini*; Boll. Soc. Geol. Ital., 66.
- SOC. GEOMINERARIA NAZIONALE, 1961: *Perforazioni eseguite al Pian grande di Castelluccio di Norcia*; Roma.

SOCCORSO ALPINO E SPELEOLOGICO: LEGGE REGIONALE

di Pier Paolo Biondi

E' stata finalmente approvata la Legge Regionale per il Soccorso Alpino e Speleologico in Emilia-Romagna e anche se tra le regioni che ci contornano siamo arrivati ultimi, almeno pure noi siamo arrivati.

In Emilia-Romagna il Corpo Nazionale Soccorso Alpino esiste come XXV Delegazione (25 sul territorio nazionale) dal 1984, in precedenza la nostra regione era annessa alla XVII Delegazione apuana.

Delegato ne è Pincelli Olinto di Reggio Emilia (tel. 0522/32071) ed è costituita da 4 stazioni: Castelnuovo Monti (RE), Corno alle Scale (BO), Monte Cimone (MO), Monte Orsaro (PR).

La Sezione Speleologica, costituitasi nel 1965, fa parte del III Gruppo (9 sul territorio nazionale) che comprende Emilia-Romagna e Toscana. La Squadra emiliana elenca 27 volontari divisi in tre zone: Modena - Reggio Emilia, Bologna, Faenza - Forlì - Imola con due medici. Capo squadra ne è Sivelli Michele di Bologna (Tel. 051/541727-399218) e coordinatore regionale Biondi Pier Paolo di Faenza (Tel. 0546/31236).

Vista l'occasione riportiamo integralmente il testo della legge. La prima impressione è che sia alquanto nebulosa, oltre che sui requisiti e procedure per accedere ai contributi, soprattutto sull'entità dei finanziamenti stessi, che dovranno essere definiti anno per anno in sede di bilancio di previsione.

Il nostro timore è che il futuro resti ancora incerto. Sicuramente sarà condizionato dagli umori di chi tiene la borsa, con un'alternanza di vacche magre e vacche grasse.

Ma tanto per cominciare, per l'anno in corso di quanto è possibile disporre?

LEGGE REGIONALE 9 aprile 1985 n. 12

INTERVENTO REGIONALE PER IL POTENZIAMENTO DELLA ORGANIZZAZIONE DEL SOCCORSO ALPINO E PER LA CONSERVAZIONE ED INCENTIVAZIONE DEL PATRIMONIO ALPINISTICO

IL CONSIGLIO REGIONALE HA APPROVATO
IL COMMISSARIO DEL GOVERNO HA APPOSTO IL VISTO
IL PRESIDENTE DELLA GIUNTA REGIONALE PROMULGA

la seguente legge:

Art. 1

- a) La Regione Emilia-Romagna favorisce e sostiene:
l'organizzazione e il potenziamento del soccorso alpino e speleologico nell'ambito del territorio regionale;
- b) la prevenzione degli infortuni nella esplicazione delle attività escursionistiche, alpinistiche e speleologiche.

Art. 2

Per il raggiungimento delle finalità di cui all'art. 1 la Regione eroga contributi destinati:

- a) al rimborso di spese sostenute dai componenti le squadre di soccorso alpino e speleologico orga-

nizzate nel Corpo Nazionale di Soccorso Alpino del Club Alpino Italiano, relative a prestazioni rese per operazioni di salvataggio, di recupero o di soccorso, in mancanza di altre forme di rimborso o risarcimento;

- b) a spese per il trasporto dei componenti le squadre di soccorso alpino e speleologico dal luogo di loro residenza a quello delle operazioni e viceversa, in mancanza di altre forme di rimborso o di risarcimento;
- c) all'adeguamento o all'ammodernamento della dotazione del materiale alpinistico e speleologico e alla sostituzione dei materiali deteriorati o sinistrati a seguito delle operazioni di soccorso, o comunque al potenziamento delle attrezzature e delle attività delle squadre di soccorso alpino e speleologico esistenti nel territorio della Regione;
- d) all'addestramento, comprensivo delle necessarie e sistematiche esercitazioni, delle squadre di soccorso del Corpo Nazionale di Soccorso Alpino del Club Alpino Italiano; all'organizzazione di corsi di formazione e di aggiornamento ai fini del soccorso alpino e speleologico per guide alpine e accompagnatori.

Art. 3

La Regione concede altresì contributi destinati:

- a) all'attuazione di iniziative rivolte alla prevenzione degli infortunii alpinistici e speleologici, anche mediante corsi di insegnamento e formazione alpinistica, sci-alpinistica e speleologica, organizzati dal CAI o da Enti ed Associazioni di carattere nazionale e regionali, aventi specifica competenza in materia;
- b) all'attuazione di programmi di iniziativa pubblica e privata per la realizzazione, sistemazione, manutenzione, segnalazione di sentieri alpini e opere alpine;
- c) alla sistemazione, manutenzione e arredamento di rifugi alpini di proprietà del CAI, i quali, in quanto «Posti di chiamata per soccorso alpino», possono adeguatamente assolvere anche alla funzione della sicurezza e dell'efficienza del soccorso alpino. Di tali contributi possono usufruire altri Enti, Associazioni o privati purchè documentino che il rifugio presenti evidenti caratteristiche alpinistiche e sia fruibile da chiunque ne abbia necessità senza limitazioni o obblighi di sorta;
- d) ad iniziative di carattere educativo da attuarsi anche nelle scuole, sia al fine della tutela naturalistica, sia al fine di prevenire gli infortunii in montagna.

Allenamento dei volontari della squadra emiliana del Corpo Nazionale Soccorso Alpino - Sezione Speleologica in una cava abbandonata dei gessi bolognesi.

Foto P.P. Biondi.

Art. 4

Le domande per ottenere i contributi di cui agli articoli 2 e 3 devono essere rivolte alla Giunta regionale entro il 30 settembre di ogni anno e devono essere corredate del programma di intervento e della previsione di spesa, del piano finanziario.

La Giunta regionale acquisisce sulle domande il parere delle Comunità montane, competenti per territorio, con particolare riguardo all'inserimento, o almeno alla compatibilità, degli interventi nei programmi di attività delle Comunità stesse.

I destinatari dei contributi sono tenuti a fornire la documentazione relativa al loro impiego.

ART. 5

La Giunta regionale, sentita la commissione consiliare competente, predispone i piani di riparto dei contributi per la realizzazione delle finalità della presente legge.

ART. 6

Le spese derivanti dall'applicazione della presente legge vengono determinate annualmente in sede di bilancio di previsione, a norma dell'art. 11 della Legge regionale 6 luglio 1977 n. 31, in capitoli distinti per i contributi di cui all'art. 2 e per quelli di cui all'art. 3.

La presente Legge regionale sarà pubblicata nel Bollettino Ufficiale della Regione.

E' fatto obbligo a chiunque spetti di osservarla e di farla osservare come legge della Regione Emilia-Romagna.

Bologna, 9 aprile 1985

LANFRANCO TURCI



LA TRAVERSATA DAL FIGHIERA AL FAROLFI PER IL RAMO DEL PUMA

di Roberto Bandini

Erano anni che non entravo nel Fighiera. Anche se sempre mi ripromettevo di tornarci una cosa o l'altra mi distoglieva dai miei progetti (insomma ogni scusa era buona).

Nel frattempo l'Abisso Fighiera è diventato il complesso carsico del M. Corchia: oltre 1200 m di profondità, più di 40 km di sviluppo, 7 ingressi, una delle più importanti cavità del mondo. Si può percorrere il Monte Corchia da un capo all'altro, sia per comodi sentieri all'esterno, sia per meandri e gallerie all'interno.

Ora eccoci di nuovo qua, in veste quasi di turisti ma pronti ad affrontare gli immani pericoli e disagi di questo abisso. In realtà abbiamo in progetto una traversata dall'ingresso alto al Farolfi, una lunga traversata, forse la più lunga del complesso, ma pur sempre una traversata, dove non si deve risalire e che perciò si annuncia come una comoda e divertente passeggiata (divertente può darsi, ma comoda...).

L'idea è di Ivano Diciolo che vuole percorrere i rami da lui esplorati, che collegano il Nodo dell'OM, ossia il Corno Sinistro, al pozzo del Gran Sabba, Corno Destro. Naturalmente per andare al Farolfi non è la via più breve e più comoda, ma trattandosi di un'idea di Ivano...

All'ingresso, alle cinque del pomeriggio del 15/12/84 siamo in otto, simpatica compagnia di cui fanno parte anche Chiara e Michele, attraverso il quale è arrivato l'invito a me e Sandro; naturalmente c'è Ivano, poi Chiocchino (al secolo Dott. Sergio Matteoli di Pontedera), quindi due amici di Ivano, Pinuccio e Sauro, che va in grotta sul serio per la prima volta.

Ivano conosce il percorso fino alla zona della galleria Lovecraft, al campo base di - 500, Chiocchino conosce il Ramo del Cobra, dall'ingresso del Farolfi alla strettoia che lo collega al Fighiera, strettoia che non è riuscito a passare quando lo ha esplorato. Questo ramo ci permetterà di uscire evitando la risalita dei pozzi del Farolfi che peraltro non sono armati.

Nessuno conosce i circa 500 m di grotta che separano questi due punti, ma a detta di Sergio, che se li è fatti spiegare bene e che ha anche uno schizzo, non dovrebbero esserci problemi.

Nella prima parte seguiamo il Ramo delle Ludrie e giungiamo abbastanza rapidamente al

Nodo dell'OM. Di qui scesi i primi scivoli, che troviamo armati, arriviamo in una grande sala ingombra di massi. Su una grossa pietra una freccia indica in basso: «Kayamm». E' il ramo della congiunzione con l'Antro del Corchia, della prima congiunzione, perchè ora ce n'è un'altra più grossa e più comoda.

Risaliamo questa sala e ci infiliamo in una larga fessura invisibile dal basso.

Di qui descrivere il percorso è un po' complicato. Si sale e si scende per frane, forre, meandri. Più volte si abbandona una galleria più larga e più logica per infilarsi in strette finestrelle a qualche metro da terra. Mi chiedo quale misterioso filo di Arianna abbiano seguito Ivano e gli altri durante l'esplorazione.

Ad un certo punto si arriva in una grande forra alta una trentina di metri, col pavimento ingombro da grossi massi. Una parete ci sbarrava la strada: la nostra traversata sembra finire qui! Ma sul pavimento, tra i sassi, uno stretto passaggio immette in...un'altra grotta. La morfologia cambia di colpo, dal soffitto pendono stalattiti, bellissime condotte freatiche dal diametro di circa due metri si susseguono e si incrociano, sul pavimento sabbia e fango, nemmeno un masso di crollo.

Sono le sorprese a cui ci ha abituato questa grotta che non finisce mai di stupirci!

Dopo un paio di pozzi siamo sul Gran Sabba, il pozzo da cento che dal Corno Destro porta al campo base a - 500 e di qui al fondo di - 800. Sotto di noi ci sono ancora chilometri di gallerie, cunicoli e pozzi ancora da vedere o da rivedere bene, chissà per quanto tempo ancora questa grotta potrà dare soddisfazioni a chi avrà voglia di esplorarla.

Noi abbiamo raggiunto il pozzo circa 20 m più in alto dell'attacco originale, quindi per noi diventa da 120 m. Non immaginate con quanta soddisfazione e divertimento lo abbia sceso pensando che non era da risalire.

Siamo ora in una zona conosciuta fin dalle prime esplorazioni. Qui fecero campo Ivano Fabbri e gli altri nel '77, quando raggiunsero il fondo del Ramo dei Disperati a - 800. Io ci vado per la prima volta, perchè la «mia» zona era un'altra: il Corno Sinistro, Ramo dello Gnomo, Ramo del Ciliegio, ecc. Credo che siano pochi quelli che conoscono questa grotta per intero.

Durante la discesa del Pozzo De Vermiis Misteriis accade un episodio singolare: Ivano era sceso da un po', noi eravamo rimasti attardati da un intoppo. Sandro scende e ci grida che avrebbe sceso anche il pozzo seguente. Chiocchino mi guarda e mi dice che non ricordava ci fossero altri pozzi. Morale, Sandro è sceso fino a metà di un pozzo da 50 prima che qualcuno gli gridasse che non c'entrava niente.

Comunque in breve siamo al sontuoso campo base del Lovecraft, dove alcuni teli messi a protezione di una rientranza della galleria riparono efficacemente dal freddo. Dopo una breve sosta, giungiamo nel dedalo di gallerie, sconosciute da tutti, che ci devono condurre al Farolfi.

Qui cominciano i dolori. Il Dott. Matteoli, naturalmente, ha lasciato in macchina lo schizzo con il percorso da seguire. Si ricorda però che ci deve essere una forra posta a 90° rispetto alla galleria principale e che percorrendola si devono attraversare alcuni pozzi. Uno di questi traversi è armato, perciò semplice: basta trovare una forra dove c'è un traverso con una corda e il gioco è fatto. Bene, di gallerie, forre, budelli e meandri ce n'erano a decine ed ogni tanto c'era pure un pozzo che sbarrava una galleria.

Dopo un paio d'ore di girovagare chi qua e chi là bisognava prendere una decisione storica: tornare indietro. Il carburante stava finendo, di risalire in libera i pozzi del Farolfi neanche parlarne, quindi l'unica soluzione era la prima, cosa che avrebbe sicuramente comportato la permanenza in grotta per un'altra ventina di ore, anche perchè alcuni non conoscevano per niente la grotta e quindi bisognava salire tutti assieme.

Decidiamo perciò per un ultimo tentativo, io e Sandro da una parte, Ivano e Sergio da un'altra, appuntamento tra mezz'ora. Noi ci infiliamo in un cunicolo che diventa sempre più basso, fino a sbucare in una frana impraticabile, cioè a ben guardare si potrebbe andare avanti, ma certamente non è la via buona.

Nel frattempo gli altri hanno trovato la via giusta, che corrisponde perfettamente alla descrizione, naturalmente ci fanno credere di non aver trovato niente, facendo precipitare tutti nello sconforto, ma poi lo scherzetto finisce e ci incamminiamo verso l'uscita.

Questo tratto di grotta è veramente bello, ci troviamo in una grande forra scavata nel grezzo, con un forte stillicidio che dilava le pareti. Bisogna attraversare alcuni pozzi, in realtà allargamenti della forra che si percorre sempre so-

spesi. In meno di mezz'ora siamo alla famigerata strettoia che immette nel salone del Cobra. Qui nasce una nuova complicazione: il più grosso, il più alto, quello che ha fatto il militare nei Granatieri di Sardegna, per quanti sforzi faccia e per quanti sforzi facciamo noi a tirarlo e a spingerlo, non riesce a passare. Ed eccoci di nuovo a cercare un percorso alternativo. Da una parte e dall'altra della strettoia si muovono tutte le pietre, ci si infila in tutti i cunicoli alla ricerca di un passaggio che deve pur esserci.

Lo trova Ivano, che con una arrampicata allucinante sul marcio e sotto uno stillicidio torrenziale (fuori pioveva a dirotto e nelle stesse ore un gruppo di Fiorentini rimaneva bloccato per ore al fondo del Corchia per una piena) raggiunge una finestra ad una ventina di metri d'altezza che mette in comunicazione le due sale.

In circa un'ora siamo fuori, quasi all'una del pomeriggio del 16, sotto una pioggia insistente.

Durante la traversata abbiamo visto zone veramente splendide ed è valso sicuramente la pena venirci. Si tratta comunque di un percorso assai complesso, specialmente nella ricerca dei passaggi, per cui ritengo che non sarà molto frequentata, anche perchè il recupero delle corde, in particolare nel Gran Sabba, presenta problemi di non facile soluzione.

Discesa nel primo pozzo dell'Abisso C. Fighiera. Foto P. Paolo Biondi



NOTIZIARIO

CORSO DI SPELEOLOGIA

di *Dino Olimbo*

1984 X° Corso di Speleologia: quello di quest'anno è straordinario, perchè dall'ultimo corso non è passato un biennio come di solito, ma solamente un anno.

Questo corso ha visto l'impegno di tutti i soci, in particolare di Benito (che l'ha organizzato lavorando non poco) e dei cinque «istruttori»: Giovanni, Gianni, Robertino, lo stesso Benito ed io (Dino), che hanno rispettato l'impegno preso con la loro continua presenza.

I corsisti erano 20 di entrambi i sessi, la loro età variava da 14 a 50 anni, tutti pieni di entusiasmo e con tanta voglia di fare della speleologia.

Il corso è durato dal 6 novembre all'11 dicembre, articolato in sei lezioni teoriche, otto pratiche e quattro uscite in grotta di cui l'ultima fuori regione. Le grotte sono state scelte seguendo un ordine di difficoltà crescente, in modo da fare apprendere gradatamente le più importanti tecniche speleo.

La scelta della grotta di fine corso ha creato parecchi problemi a causa del maltempo che nella seconda parte ci ha un po' perseguitato: si è comunque optato per l'Antro del Corchia nelle Alpi Apuane, che poteva soddisfare sia l'esigenza dei corsisti più «tamugni» che di quelli più «pacati». A quest'ultima uscita hanno partecipato solo tredici corsisti, ma eravamo comunque in ventinove perchè molti soci che da tempo non venivano più in grotta hanno colto l'occasione per rispolverare la loro attrezzatura e seguirci in veste di «accompagnatori» dandoci un valido aiuto in quel labirinto di pozzi e gallerie che è il Corchia.

Noi speriamo che almeno una parte dei corsisti rimanga nel gruppo e pratici attivamente la speleologia con tutte le sue «gallerie laterali» che vanno ben al di là della semplice uscita in grotta. Vogliamo che l'organico aumenti, perchè c'è sempre bisogno di ricambio e di nuove idee.

Ora il corso è finito ed io avrei dovuto scrivere questa relazione insieme a Benito, ma lui ci ha inaspettatamente lasciati e per un anno «servirà» la Patria. A presto Ben.

Dopo l'uscita finale all'Antro del Corchia si rivernicia la Capanna Lusa-Lanzoni. Foto archivio G.S.F.



INQUINAMENTO DA SPELEO

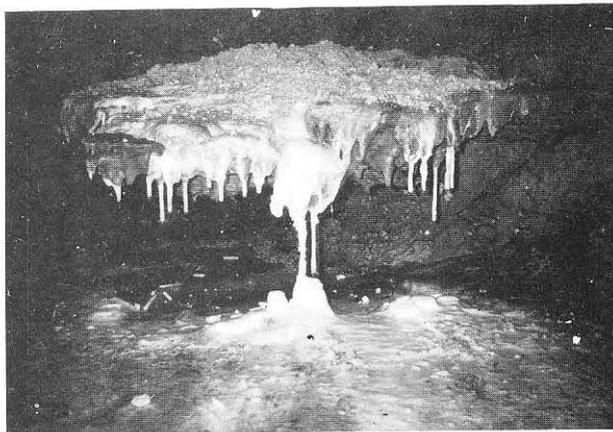
Non vogliamo scendere in inutili e sterili polemiche e per questo non si citano casi specifici verificatisi purtroppo anche di recente in grotte della «Vena», ma chi ha buone orecchie sicuramente capirà.

E' il caso di riconfermare quanto più volte è stato ribadito in riunioni, convegni o congressi. Le grotte devono rimanere pulite: da scritte, resti di pasto o altro, residui di carburante (un sacchetto in tasca e si porta fuori la scarburata) ed esibizionistiche file di chiodi messi più che altro per dimostrare una risalita.

Ci siamo più volte scontrati con chi, non speleologo e poco rispettoso dell'ambiente naturale, scarica ciarpame vario in antri o inghiottitoi.

Non è possibile ammettere o tollerare che siano gli stessi speleologi o chi si definisce tale ad imbrattare vecchie e nuove cavità.

Ogni commento è superfluo! Foto archivio G.S.F.



Cinquant'anni di speleologia nella Vena del Gesso Romagnola - Mostra documentaria

di Gian Paolo Costa

E' in corso di allestimento presso il Museo Civico di Scienze Naturali di Faenza una mostra storica attraverso la quale si intende ricordare cinquant'anni di attività speleologica nella Vena del Gesso Romagnola.

Le passate e le più recenti scoperte speleologiche nella «Vena», un ambiente di ridotte dimensioni (11 kmq circa di superficie) ma di grande valore naturalistico e fascino paesaggistico, hanno elevato questa fascia di rupi gessose al rango di più importante area carsica italiana in rocce evaporitiche. La varietà morfologica, lo sviluppo, la densità dei fenomeni sotterranei nonché subacerei giustificano appieno, attualmente, questo titolo. L'inizio di continuative ricerche carsiche in loco risale agli anni 1933-1935 con l'attività in Romagna del triestino Giovanni Bertini Mornig; egli lasciò, nel momento della partenza per l'Africa Orientale, un dettagliato catasto di 50 cavità personalmente esplorate ed un «Museo» Speleologico costituito dalla sala Socrate Topi presso il Liceo-Ginnasio «E. Torricelli» di Faenza. La mostra in preparazione è dedicata in primo luogo proprio a Giovanni Bertini Mornig, iniziatore della tradizione faentina in questo campo, tradizione continuata nel dopoguerra dal Gruppo Speleologico Faentino.

L'inaugurazione avverrà in occasione del Simposio Internazionale sul Carsismo delle Evaporiti, organizzato dalla Federazione Speleologica Regionale dell'Emilia Romagna unitamente all'Istituto Italiano di Speleologia, che si svolgerà a Bologna, Reggio Emilia e Faenza dal 22 al 25 ottobre 1985.

L'organizzazione della mostra in programma permetterà, in un prossimo futuro, l'allestimento di una sezione speleologica permanente dedicata in particolare alla Vena del Gesso Romagnola a testimonianza, tra l'altro, del costante impegno degli «speleo» faentini per la tutela di questa area carsica.

CASOLA CANCELLA DAL P.R.G. TUTTA L'AREA DEL PARCO DELLA VENA DEL GESSO

Carlino Romagna del 3 Aprile 1985 ha riportato la notizia che il Consiglio Comunale di Casola Valsenio ha deciso di cancellare (senza apprezzabili differenze tra maggioranza socialcomunista e opposizione democristiana) dal progetto del P.R.G., adottato appena un anno prima, l'area destinata alla formazione di parchi naturali comprendente il rilievo dei gessi e una fascia a monte, precisando in un volantino che «la perimetrazione attuata nelle tavole del P.R.G. è e resta una pura indicazione di zonizzazione di un'ampia area del territorio comunale soggetta a studio».

Le pressioni dei cacciatori e degli agricoltori hanno dunque ottenuto il loro effetto, non a caso in periodo prelettorale, andando ben oltre la valutazione dell'ipotesi di parco limitata all'emergenza gessosa della Commissione comunale «Ambiente, natura e caccia», composta in gran parte da cacciatori e agricoltori.

I primi risultati negativi direttamente connessi alla delibera si sono già avuti: in contrasto con la solenne affermazione del valore naturalistico irripetibile della Vena del Gesso e l'impegno alla sua valorizzazione e tutela, sono stati effettuati nuovi ampi disboscamenti particolarmente a Monte Mauro a discrezione dei proprietari.

E' di pubblico dominio che l'Amministrazione comunale di Casola è ben disponibile a concedere all'ANIC l'escavazione a cielo aperto lungo la linea di cresta per altri 120 metri oltre l'«invalicabile» sella di Monte Tondo. Si aggiunga che, contrariamente alle motivate indicazioni di tecnici e Associazioni naturalistiche di ripristinare l'originario profilo della falesia volta a sud, ancora una volta prevale la vecchia insofferente tesi di creare a ridosso di essa discariche da consolidare con rimboscamenti, il che snaturerebbe completamente la morfologia dell'ambiente.

La turisticizzazione della Grotta del Re Tiberio per accedere alla quale l'ANIC ha creato con gran rapidità un sentiero, fa parte di questo gioco del «do ut des» che i pubblici amministratori fingono di non capire.

LA «CANTINA» DELLA KNAUF A CASSANO

Come noto, nel 1980 la Knauf Italia, emanazione del colosso multinazionale nel campo delle attività estrattive, acquistò il podere Cassano alle pendici orientali di Monte Mauro, chiedendo di potervi aprire una nuova cava di gesso, ma la necessaria autorizzazione fu allora negata dal Comune di Brisighella.

Successivamente la Knauf, convertitasi all'attività enologica, chiese di poter scavare una «cantina» lunga 30 m e della sezione di m 5,60 in larghezza e di m 3 in altezza, progetto approvato il 30 luglio 1984 a stretta maggioranza dal Consiglio Comunale di Brisighella in base alla normativa agricola, previo parere favorevole del Comprensorio faentino in data 31 maggio dello stesso anno, il giorno prima del scioglimento.

Ciò malgrado l'opposizione delle Associazioni naturalistiche e protezionistiche faentine e del circondario, che avevano espresso la preoccupazione che tale «cantina» potesse creare i presupposti per l'avvio in grande stile dell'attività estrattiva; preoccupazione manifestata d'altra parte anche dalla forze politiche di opposizione di Brisighella che avevano votato contro per lo stesso motivo, come appare dalla succitata delibera.

Inoltre in essa non si faceva riferimento al fatto che Ca' Cassano rientra nell'area tutelata da vincolo paesaggistico; né da parte loro la Knauf e il progettista e direttore dei lavori ing. Vignoli si erano preoccupati dell'esistenza del vincolo idrogeologico.

LA CAPANNA SUL CORCHIA

Ottenuta la necessaria concessione edilizia il 18/9/84, negli ultimi giorni dell'aprile dell'anno in corso sono iniziati i lavori di escavazione procedendo a ritmo frenetico con l'impiego di grandi macchine operatrici anche nei giorni festivi. Ancora una volta i protezionisti si sono trovati di fronte al fatto compiuto, al colpo di mano favorito dagli Amministratori di Brisighella i quali hanno dato l'ennesima dimostrazione della loro sensibilità nei confronti della tutela dell'ambiente, che solo a parole difendono.

In seguito alla protesta delle Associazioni faentine apparsa sulla Stampa e ad un sopralluogo effettuato dal M. Ilo Ceroni, comandante della Stazione di Brisighella del Corpo Forestale dello Stato e dal Geom. Casadio dell'Ufficio Tecnico Comunale di Brisighella i lavori sono stati bloccati a causa dell'inosservanza del vincolo idrogeologico. Ma il danno paesaggistico provocato da pochi giorni di lavoro è già grave. Ed è pressochè certo che la Knauf presenterà all'Amministrazione Provinciale di Ravenna la richiesta di deroga al vincolo per poter riprendere i lavori; la dichiarazione rilasciata al «Carlino» dall'assessore all'assetto del territorio Vittorio Savini che se la cantina (che per dimensioni - oltre 500 metri cubi - è già di per sé sproorzionata al quantitativo di vino che l'azienda può ricavare dal podere Cassano) dovesse rivelarsi un tentativo camuffato di impiantare l'attività estrattiva di gesso, il parere della Provincia sarebbe negativo, non tranquillizza completamente i protezionisti faentini.

Perciò si sta esaminando se sia perseguibile penalmente il Sindaco Galassini, essendo risultato che i lavori erano iniziati prima che il Comitato Regionale di Controllo - Sezione Autonoma Provinciale di Ravenna avesse apposto il suo visto alla delibera relativa alla cantina; tale visto reca infatti la data del 18 maggio 1985.

NUOVO SCONSIDERATO PROGETTO NELLA VALLE DEL RIO STELLA

E' trapelata la notizia che ai competenti organi della Provincia di Ravenna è stata inoltrata la richiesta di autorizzare l'esecuzione del progetto relativo a 20 laghetti in serie per itticultura lungo il corso epigeo del Rio Stella; ed è purtroppo prevedibile che tale progetto avrà il benessere non essendo l'area coperta da vincolo idrogeologico (è ben noto che la perimetrazione fu tracciata a tavolino sulla base delle tavolette dell'I.G.M. senza conoscere minimamente il territorio).

L'opposizione delle Associazioni naturalistiche e protezionistiche si fonda in questo caso su vari elementi, quali il fatto che il bacino del Rio Stella è area carsica; che il substrato è interessato da alcune faglie che già in passato sono state all'origine della scomparsa di un altro laghetto artificiale; infine che v'è il dubbio si voglia realizzare i laghetti unicamente per usufruire di contributi CEE o regionali, mettendo così in atto l'ennesima frode all'italiana.

Nel settembre del 1978 veniva completata la Capanna Speleologica Lusa-Lanzoni sul M.te Corchia in Alpi Apuane, con l'aiuto di molti speleologi italiani convinti dell'utilità di una simile costruzione.

Al seguito vi furono aspre contestazioni che portarono e il Gruppo Speleologico Faentino e la Capanna ad uscire dal CAI.

Oggi, a distanza di sette anni, possiamo affermare con sicurezza documentata che la Capanna è servita allo scopo che si prefiggeva: il prevenire per quanto possibile infortuni nelle esplorazioni dei sottostanti abissi offrendo sicuro appoggio, in qualsiasi situazione ambientale, agli speleologi impegnati.

La frequenza è stata notevole, pure di alpinisti ed escursionisti: dai libri del bivacco risultano oltre duemila presenze, anche se molti scrivono troppo e alcuni poco.

E' una delle poche infrastrutture non custodite in Alpi Apuane, se non l'unica, che non abbia subito danni da vandalismo e le sue caratteristiche esterne ed interne sono oggi come quando furono assemblate.

Fu costruita quando ancora non erano verificate le reali dimensioni delle sottostanti grotte. Oggi dalla Capanna si sviluppano circa 45 km. di gallerie con 1208 m di dislivello. Un primato italiano!

E' importante che la Capanna resti così com'è, pulita dentro e fuori e possibilmente con un minimo di dispensa «in attivo».

RIUNIONE RESPONSABILI NAZIONALI DEL SOCCORSO SPELEOLOGICO A FAENZA.

Nell'ambito delle manifestazioni previste per il cinquantenario della Speleologia in Romagna, il Gruppo Speleologico Faentino ha voluto organizzare in Faenza nelle giornate del 2 - 3 marzo 1985 un incontro dei delegati nazionali del Soccorso Speleologico per discutere su importanti problemi organizzativi emersi nel recente Convegno Nazionale di Trieste (1-4 Novembre 1984).

L'ultima analoga riunione fu tenuta proprio a Faenza il 15 e 16 gennaio 1977. Il buon ricordo, speriamo, rimasto nei partecipanti di allora e l'importanza dei temi da discutere in questa tornata, hanno fatto confluire a Faenza la totalità dei Capigruppo e Capisquadra nazionali.

La nuova sede sociale del Gruppo Speleologico Faentino, con le sue infrastrutture particolarmente idonee a simili iniziative e la tangibile cordialità dell'Amministrazione Comunale di Brisighella, hanno favorito la buona riuscita dell'incontro non solo sul piano decisionale, ma crediamo anche su quello dell'ospitalità.

Riportiamo quanto scritto in merito da TULLIO BERNABEI in ECOMOND PRESS - agenzia quotidiana di informazione per la stampa e per Radio TV - Anno XL n. 48, Roma, 6 marzo 1985.

INCONTRO ORGANIZZATIVO NAZIONALE DEL SOCCORSO SPELEOLOGICO A FAENZA

Faenza (Ecomond Press/SA) - Nei giorni 2 e 3 marzo u.s. si è svolto a Faenza un importante incontro organizzativo della Sezione Speleologica del Corpo Nazionale Soccorso Alpino. Alla riunione hanno preso parte tutti i responsabili territoriali del Soccorso (Capigruppo), nonché i responsabili delle singole squadre operative (Capisquadra) su tutto il territorio nazionale. Fra i principali temi affrontati, sono stati ridiscussi i ruoli e le competenze durante le operazioni di soccorso, giungendo a ribadire che il Capogruppo (in Italia esistono 9 gruppi) è il responsabile generale dell'intero recupero di un infortunato della grotta, mentre il caposquadra coordina e risponde direttamente delle manovre operative specificatamente sotterranee.

Nella stessa occasione è stato anche sottolineato il buon esito del recente Convegno Nazionale di Trieste (1-4 novembre 1984) e il rinnovato entusiasmo (dimostrato anche dalla massiccia presenza in Faenza) dei volontari del CNSA - Sezione Speleologica, l'organismo attualmente più compatto e meglio organizzato nel panorama della Speleologia italiana.

Relativamente all'aspetto della collaborazione fra autorità, Vigili del Fuoco e Soccorso Alpino-Speleologico, la sensazione è che si stia procedendo sulla strada di un concreto miglioramento e affiatamento nel rispetto delle reciproche competenze, anche se queste ultime risultano ancora confuse nel caso di incidenti particolari, per esempio nelle grotte sommerse. A questo proposito la Commissione Subacquea del CNSA-SS sta cominciando il suo difficile lavoro di censimento degli speleo-sub più validi in Italia e di preparazione di una futura squadra operativa nazionale speleosubacquea.

La Commissione Medica sta facendo altrettanto nel difficile campo di ricerca di medici-speleologi, che purtroppo in Italia sono in numero estremamente scarso: pochissimi sono poi i medici in grado di scendere a grande profondità in grotte molto impegnative. Per i materiali, la apposita commissione ha avviato i contatti con molte Ditte produttrici di attrezzature specialistiche, specialmente corde, ed ha pianificato una lunga serie di diversi test al fine di giungere entro qualche anno ad una conoscenza approfondita dei materiali di uso speleologico ed in parte anche alpinistico. Le prove vengono effettuate, grazie ad una sofisticata attrezzatura elettronica, presso il Centro Nazionale di Speleologia (Costacciaro - PG), sotto il coordinamento del 4° Gruppo (Umbria e Marche).

Si è iniziato ad affrontare, infine, il problema del soccorso di un infortunato all'estero. Il recente sviluppo di attività di ricerca speleologica in altri paesi, spesso molto lontani e privi di strutture di soccorso locali, ha portato e porterà sempre più ad avere un gran numero di speleologi italiani impegnati a lungo in grotte della Nuova Guinea, o del Messico, o dell'A-

frica settentrionale ecc... Questo comporta statisticamente la possibilità di incidenti sotterranei in luoghi dove i componenti della spedizione possono non essere sufficienti ad effettuare un completo soccorso, necessitando perciò di un aiuto esterno e specializzato. A parte alcuni paesi europei e gli USA, nel resto del mondo non esistono organizzazioni nazionali di soccorso speleologico né comunità speleologiche di sufficiente livello tecnico. A Faenza si è proposto di cominciare ad attivare le vie necessarie, a livello ovviamente governativo, per permettere di effettuare un soccorso all'estero in tempi brevi. Non incontrando difficoltà burocratiche, infatti, è possibile teoricamente fare arrivare una squadra autonoma di soccorso speleologico praticamente dovunque in un tempo che può variare dalle 24 alle 48 ore: un tempo che può essere sufficiente per salvare un infortunato, come l'esperienza ha già dimostrato. Naturalmente per ottenere ciò è necessario creare una catena organizzativa molto complessa e di difficile attuazione, che soltanto una stretta collaborazione fra lo Stato (Protezione Civile) e la Direzione del CNSA-SS può garantire. Del resto sarebbe opportuno non essere costretti dalla necessità ad organizzare improvvisamente un soccorso di tale complessità: cominciare ad aprire le strade giuste è sembrato quanto mai opportuno. A questo proposito, un primo passo andrebbe fatto da ogni organizzazione speleologica che prevede di effettuare un'attività all'estero, specialmente in località remote e selvagge. Prima della partenza dovrebbero essere lasciate al responsabile territoriale del Soccorso tutta una serie di precise indicazioni logistiche e organizzative che possono agevolare le operazioni di soccorso in caso di necessità (luoghi, avvicinamento, rete delle comunicazioni, aeroporti, tipo di grotte ecc...).

L'appuntamento per i volontari del Soccorso Speleologico è a Clusone (BG) nei giorni 25 e 26 maggio 1985, quando si terrà il Congresso nazionale del Corpo Nazionale Soccorso Alpino.

(T.B.)

LA CAVA «GESSI DEL LAGO D'ISEO» CANCELLA LA TANA DELLA VOLPE

Con uno sviluppo complessivo di poco meno di 800 m ed un dislivello di m 62,43 (dati del 1982), la grotta perviene in pieno centro storico di Brisighella, essendo la sua risorgente ubicata a meno di 50 metri dalla Residenza Municipale, come è stato dimostrato, dopo aver eseguito prove colorimetriche, il 25 settembre 1982: in quell'occasione, risalendo il corso delle acque ad iniziare da un'apertura rettangolare praticata in un muro di sostegno, alcuni speleologi faentini, impiegando mute subacquee, sono riusciti a percorrere il bassissimo cunicolo lungo 56 metri che congiunge la risorgente con il punto posto a monte ove in precedenza si erano arrestate tutte le esplorazioni.

Tentativo di forzamento del nuovo inghiottitoio apertosi a monte della «Dolina dei Sambuchi» dopo l'ostruzione abusiva, ad opera della Cava «Gessi del Lago d'Iseo», delle cavità assorbenti da tempo note e catastate del Complesso della Tana della Volpe (102 E/RA).



AGGIORNAMENTO CATASTALE

di Roberto Evilio

- 611 E/RA BUCO I° A W DI CA' MONTI

Dati catastali:

CTR 1:5000 239134 ZATTAGLIA

Loc.: CA' MONTI (BRISIGHELLA);

Lat. 44°14'32''09

Long. 11°41'21''57

q.430; D.-12; S.34 m.

- 612 E/RA BUCO II° A W DI CA' MONTI

Dati catastali:

CTR 1:5000 239134 ZATTAGLIA

Loc.: CA' MONTI (BRISIGHELLA);

Lat. 44°14'30''96

Long. 11°41'22''80

q.435; D.-12; S.25 m.

- 613 E/RA BUCO III° A W DI CA' MONTI

Dati catastali:

CTR 1:5000 239134 ZATTAGLIA

Loc.: CA'MONTI (BRIGHELLA);

Lat. 44°14'26''37

Long. 11°41'27''07

q.450; D.-0; S.10 m.

- 614 E/RA BUCO IV° A W DI MONTI

Dati catastali:

CTR 1:5000 239134 ZATTAGLIA

Loc.: CA'MONTI (BRIGHELLA);

Lat. 44°14'33''06

Long. 11°41'21''46

q.425; D.-8; S.14 m.

Queste quattro cavità sono state da noi scoperte nel 1981 nei pressi dell'alta parete gessosa che dalla grotta dei Banditi va alla Sella di Ca' Faggia. Hanno scarsa importanza in quanto di origine tettonica e quindi per nulla promettenti nuove prosecuzioni.

- 615 E/RA BUCO A SE DI CA' FAGGIA (F1)

Dati catastali:

CTR 1:5000 239134 ZATTAGLIA

Loc.: CA' FAGGIA (BRISIGHELLA);

Lat. 44°14'42''25

Long. 11°41'20''22

q. 380; D.-9; S.18 m.

L'ingresso di questa cavità, scoperta nel 1981, si apre a metà dell'alto pendio alla destra della sella di Ca' Faggia ed è mascherato da un grosso masso visibile anche da lontano. Tettonica, non presenta prosecuzioni.

- 616 E/RA BUCO MUCHO STRETTU (F2)

Dati catastali:

CTR 1:5000 239134 ZATTAGLIA

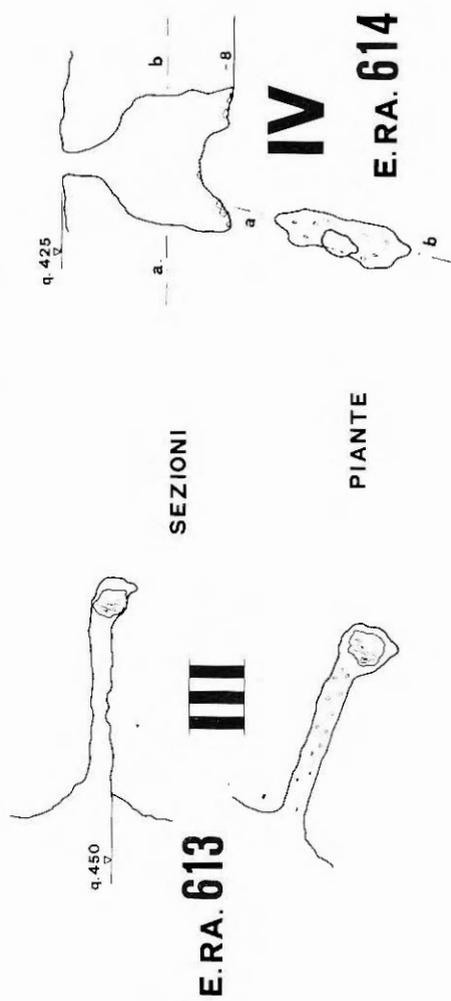
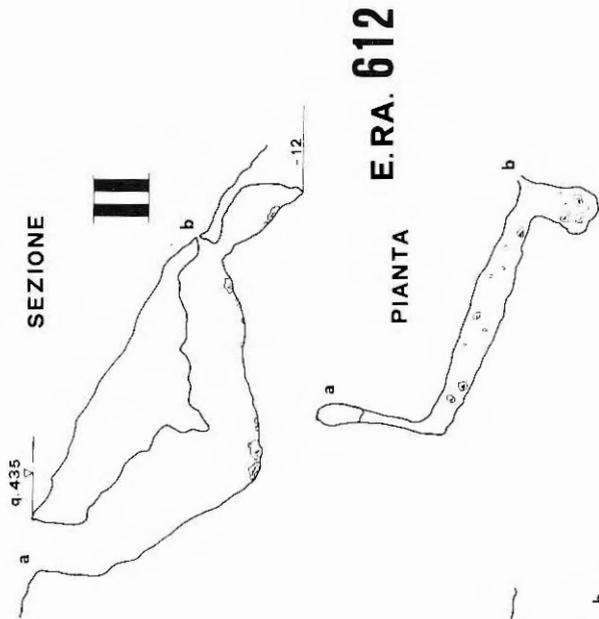
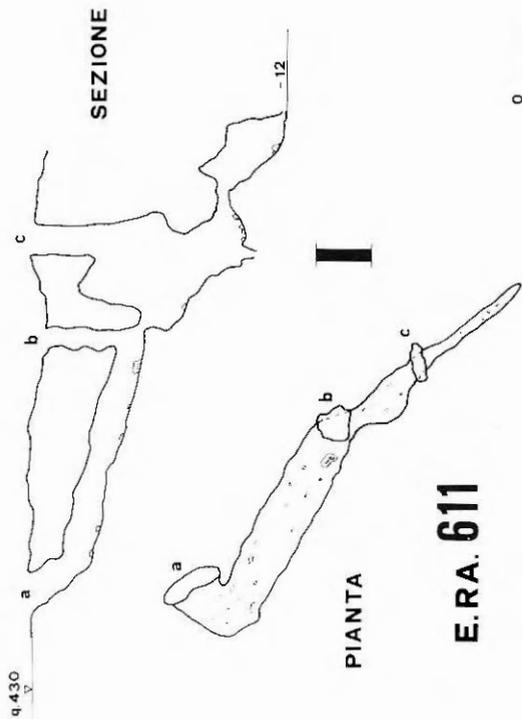
Loc.: CA' FAGGIA (RIOLO TERME);

Lat. 44°14'42''41

Long. 11°41'04''94

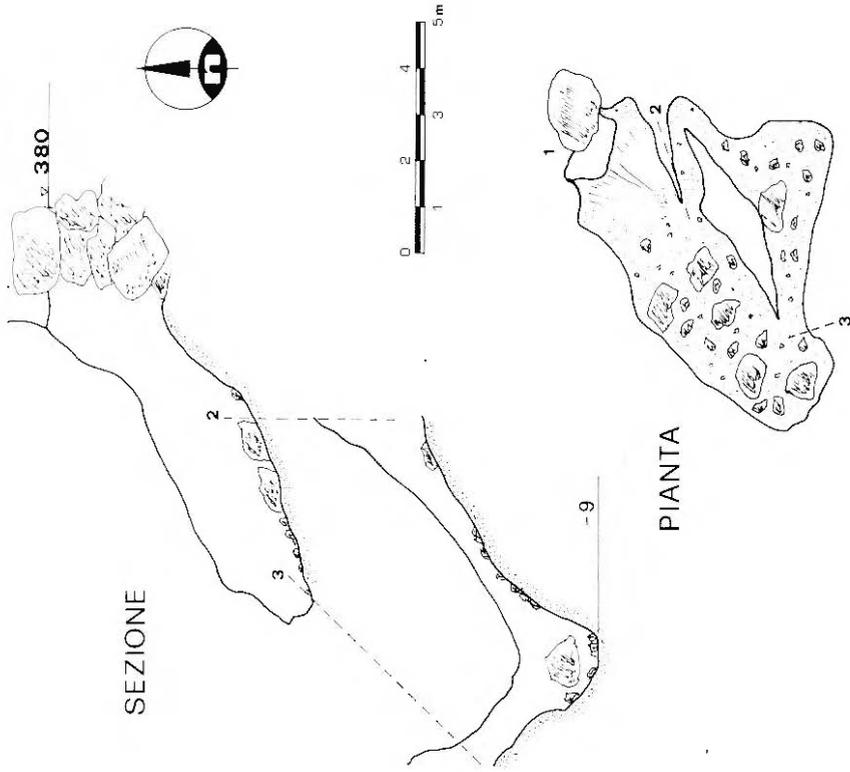
q.390; in esplorazione.

GRUPPO SPELEOLOGICO
FAENTINO



**BUCHI A
W DI CA' MONTI**

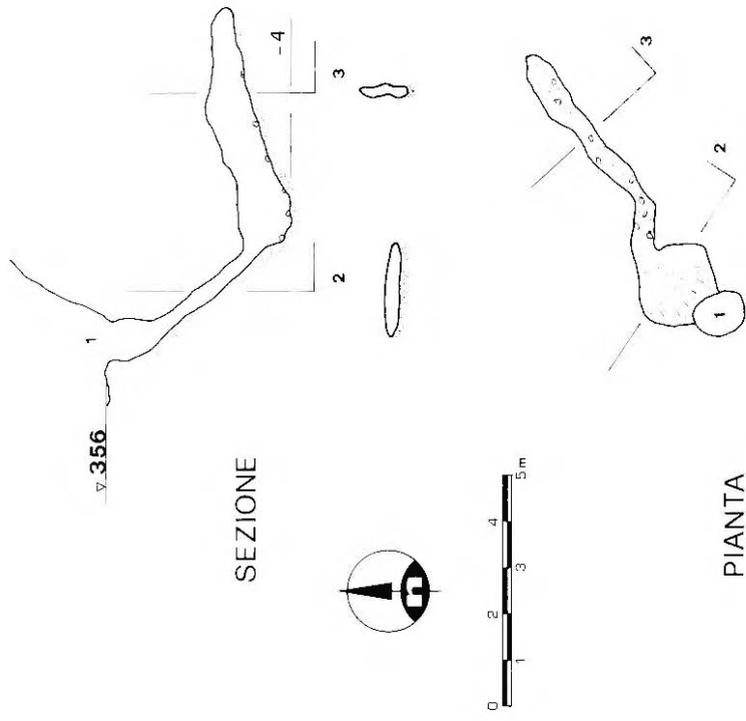
CA' MONTI BRISIGHELLA



E/RA 615 **BUCO A SE**
DI CA' FAGGIA **BRISIGHELLA**
 CA' FAGGIA RIOLO TERME

55 Ril. G. S. FAENTINO : 12-2-84

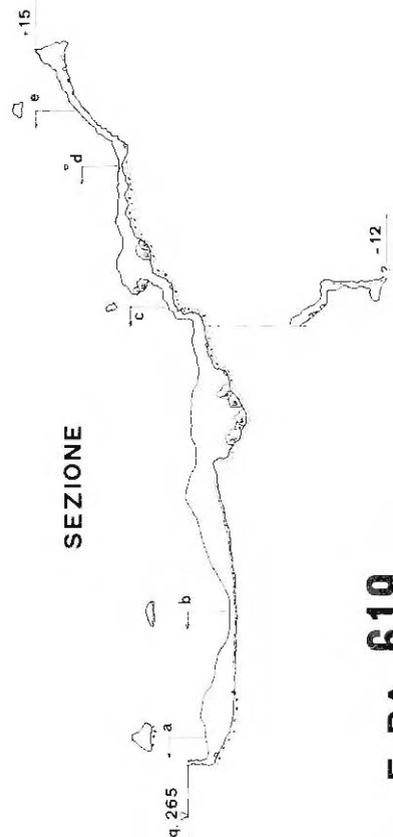
Dis.: EVILIO R.



E/RA 617 **BUCO I A NE**
DI CA' FAGGIA
 CA' FAGGIA RIOLO TERME

Ril. G. S. FAENTINO : 19-2-84

Dis.: EVILIO R.



SEZIONE

E. RA. 619

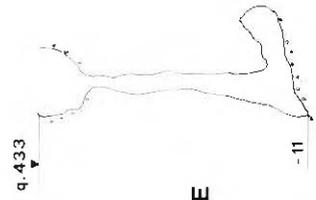


PIANTA

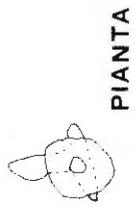


SCALA 1:500

E. RA. 618



SEZIONE



PIANTA



SCALA 1:200

E. RA. 619 GROTTA E. LANZONI

CA' POGGIO RIOLO TERME

E. RA. 618 POZZO DEL BAMBO

CA' SIEPE RIOLO TERME

E' situato alla sommità del «graben» che domina la vallata del Rio Stella ed è abbastanza difficile da trovare. Nel 1982 una piccola fessura soffiante veniva abbondantemente allargata permettendo a varie riprese l'esplorazione, notevolmente rallentata da strettissimi meandri. Dopo 50-60 m di sviluppo e 30 di profondità stimata una ennesima strettoia ha fermato i tentativi di quest'anno, allontanando le speranze di raggiungere il sottostante complesso Stella-Basino.

- 617 E/RA BUCO I° A NE DI CA' FAGGIA (F4)

Dati catastali:

CTR 1:5000 239134 ZATTAGLIA
Loc.: CA' FAGGIA (RIOLO TERME);
Lat. 44°14'44"30
Long. 11°41'08"87
q.356; D. -4; S.9 m.

Piccola cavità tettonica situata nella dolina sotto Ca' Faggia e scoperta casualmente per il crollo dello strato erboso che ricopriva il saltino di ingresso.

- 618 E/RA POZZO DEL BAMBO

Dati catastali:

CTR 1:5000 238122 MONTE DEL CASINO
Loc.: CA' SIEPE (RIOLO TERME);
Lat. 44°15'34"83
Long. 11°38'20"44
q.433; D. -11; S.13 m.

Pozzo di sprofondamento scoperto nel 1981 nel mezzo di un fitto castagneto sopra Ca' Siepe, in corrispondenza di una piccola valletta. Ci sarebbe qualche possibilità di prosecuzione con una buona opera di scavo, ma purtroppo da allora il pozzo non è stato più ritrovato.

- 619 E/RA GROTTA «ENNIO LANZONI»

Dati catastali:

CTR 1:5000 238122 MONTE DEL CASINO
Loc.: CA' POGGIO (RIOLO TERME)
Lat. 44°15'57"90
Long. 11°38'14"83
q.265; D. +15, -12; S.104 m.

Interessante grotta scoperta nel 1981 dalla R.S. Imolese non lontano dal più importante Inghiottoio di Ca' Poggio. Il pozzetto di ingresso si trova nei pressi di un boschetto ed è di difficile individuazione perchè mascherato da un albero. Ad una prima parte ampia, con sale a pavimento fortemente concrezionato ed inusuali stalattiti, segue una parte più stretta e tormentata, spesso tra massi di frana. L'unico punto interrogativo è costituito da un pozzetto laterale attraversato per tutta la sua lunghezza da un ruscelletto che sparisce in strettoia non impossibile. Questo, unito alla forte corrente d'aria dell'ingresso, fa pensare che la grotta possa avere qualche collegamento con la sottostante Risorgente del Rio Gambellaro.

AGGIORNAMENTO BIBLIOGRAFICO: 1974 - 1985

a cura di Luciano Bentini

- ASSORGIA A., BENTINI L., BIONDI P.P., 1974: *Caratteristiche strutturali delle assise carbonatiche mesozoiche del Golfo di Orosei. Il Sopramonte di Orgosolo - Urzulei*; Mem. Soc. Geol. It., 13/2, Parma: 209-219.
- BENTINI L., 1977: *I centri economici e abitativi nel faentino in età pre e protostorica*; Atti del Convegno «Parliamo della nostra città», a cura del Comune di Faenza, Tip. Grafica Artigiana, Castelfranco: 13-64.

- BENTINI L., 1977: *Insedimenti della tarda età del bronzo nel Faentino*; Studi Romagnoli, XXVIII, Faenza: 115-143.
- IPOGEA, 1977: *Atti dell'Assemblea dei volontari del 3° Gruppo del Corpo Nazionale del Soccorso Alpino - Delegazione Speleologica*; a cura del Gruppo Speleologico Faentino C.A.I., Faenza.
- DOPPIONI P.G., FAROLFI R., 1977: *Note sull'esplorazione dell'Abisso Claude Fighiera già Buca del Cacciatore*; Atti III Congr. Federaz. Spel. Toscana, Massa 1977: 134-135.

- PAVANELLO A., LEONCAVALLO G., 1977: *Altopiano della Vetricia (Alpi Apuane) - Cavità e note varie*; ibidem: 136-148 e 161-162 (tavv. f.t.).
- LEONCAVALLO G., PAVANELLO A., 1977: *Aggiornamento esplorativo dell'Abisso A 12, Monte Canin-Friuli*; *Atti II Conv. Spel. Friuli - Venezia Giulia, Udine 1975*: 28-31.
- RIGHI V., 1977: *Relazione esplicativa e tecnica delle esplorazioni effettuate sul Monte Canin nel 1975*; *Atti III Conv. Spel. Friuli - Venezia Giulia, Gorizia*: 73-81.
- BENTINI L., 1978: *Note preliminari sulla grotta preistorica dei Banditi (384 E/RA) nei gessi di Monte Mauro (Brisighella, Ravenna)*; preprints XIII Congr. Naz. Spel., Perugia: pp. 9 tavv. 4.
- FAROLFI R., 1978: *Note sulle esplorazioni in Fighiera*; *Speleologia Emiliana*, (3) 15, n.8 (sett. 1978): 5.
- BIONDI P.P., 1978: *Le ultime dal Fighiera (M.te Corchia)*; ibidem: 6.
- IPOGEA, 1980: *Bollettino del Gruppo Speleologico Faentino C.A.I. 1978-1980*; Centro Stampa Comunale, Faenza.
- BENTINI L., 1981: *Rinvenimenti di età preprotostorica nei dintorni di Palazzuolo nell'alta valle del Senio*; *Studi Romagnoli*, XXXII Bologna: 15-51.
- CANEDA A., FORTI P., QUERZE' S., 1981: *Hydrogeology of the Corchia Marbles (Apuane Alps - Italy): New data from Water Tracing experiments*; *Proceedings of the Eighth International Congress of Speleology*, ed. by Barry F. Beck, Dept. of Geology, Georgia South western College, Americus, Georgia, U.S.A.: 743-746.
- COSTA G.P., 1982: *Studi preliminari per la tutela e la valorizzazione turistica della Tanaccia nei gessi messiniani di Brisighella (Ravenna)*; *Atti Conv. Intern. sulle grotte turistiche, Aspetti scientifici, tecnici ed economici, Borgo Verezzi 1981*, *Le Grotte d'Italia* (4) X (1981), Castellana Grotte: 271-279.
- BIONDI P.P., BENTINI L., 1983: *50 anni di tradizioni speleologiche a Faenza*; *Faenza 'e mi paes*, XVII (1): 4-5.
- COSTA G.P., EVILIO R., 1983: *Morfologia subaerea ed ipogea del sistema carsico Tana della Volpe (102 E/RA) nei gessi messiniani di Brisighella (Ravenna)*; *Atti XIV Congr. Naz. Speleologia, Bologna 1982*, *Le Grotte d'Italia* (4) XI (1982): 293-305.
- BASSI S., 1984: *Un ambiente ad elevata naturalità. La gola del Rio Basino nei Gessi Romagnoli*; *Natura e Montagna*, 3: 75-77.
- BENTINI L., 1984: *La Vena del Gesso romagnola - Quale futuro per uno dei più rari ambienti dell'Appennino e del Mediterraneo?*; *Il nostro ambiente e la cultura* 5, Faenza: 7-37.
- FABBRI I., 1984: *Un patrimonio faunistico di notevole importanza: i pipistrelli*; *Boll. C.A.I. Faenza*, 6(18): 1-3.
- BASSI S., FABBRI I., 1984: *Dati preliminari del primo censimento dei Chiroterteri delle grotte romagnole*; *Incontro Naz. di Biospeleologia, Città di Castello*: in corso di stampa.
- BENTINI L., 1985: *Note preliminari sulle «vaschette» rupestri nella Vena del Gesso romagnola*; «*Archeologia tra Senio e Santerno*»; *Atti del Convegno tenutosi a Solarolo il 19 novembre 1983. Centro Stampa Comunale, Solarolo 1985*.
- COSTA G.P., FORTI P., 1985: *Pietro Zangheri naturalista-protezionista: aree carsiche romagnole e pianificazione territoriale*; *Rassegna Economica Cam. Comm. Ind. Art. Agr. Forlì*, (1) VII (1985): 52-59.

Anni '70: il Museo Speleologico Romagnolo nella vecchia sede del G.S.F. in via S. Maria dell'Angelo. Foto P.P. Biondi.





NELLE GROTTE DEL SENIO

Escursioni speleologiche di un nucleo studentesco

Un gruppo di giovani studenti, che hanno come luogo di riunione il circolo ricreativo cattolico di S. Ippolito e precisamente: Giacomo Savini, Oliviero G. Bosco e Gianfranco Banzola, da qualche tempo hanno organizzato diverse puntate alle grotte esistenti nella nostra zona, raggiungendone alcune fra le più note.

Questo gruppo di giovani animosi, che è dotato di una attrezzatura forzosamente ridotta, specialmente dal punto di vista scientifico, saputa l'esistenza nella nostra città di un comitato archeologico già funzionante, si rivolge ad esso nella speranza di riunire le forze onde ricevere assistenza scientifica e dare, per quanto possibile da squadra di punta, per superare eventuali difficoltà di carattere tecnico e sportivo.

*Il Resto del Carlino
mercoledì 21 sett. 1955
p. 4 (Notizie da Faenza)*



SOMMARIO

P.P. BIONDI - P. BABINI: Giovanni Leoncavallo	pag. 2
G.P. COSTA - R. EVILIO - I. FABBRI: La grotta di Alien	pag. 8
G.P. COSTA - R. EVILIO - I. FABBRI: Abisso «Antonio Lusa»	pag. 11
I. FABBRI: Abisso Mornig: cronaca di un' esplorazione	pag. 14
S. BASSI - I. FABBRI: L'Istrice nella Vena del Gesso Romagnola	pag. 16
S. BALDINI: Il sifone del Rio Basino	pag. 17
P.P. BIONDI: Esercitazioni di soccorso speleologico con i vigili del fuoco in Emilia - Romagna	pag. 18
M. LIVERANI: 25 anni di speleologia ad Imola	pag. 20
SPELEO CLUB FORLI' CAI: Speleologia da Forli	pag. 21
G.F. ARGNANI: Revel 1982	pag. 25
L. BENTINI: A Giovanni «Corsaro» Mornig nel cinquantenario del Gruppo Speleologico Faentino	pag. 27
S. OLIVUCCI: Attività varia:	pag. 35
S. OLIVUCCI: Monte Sagro '84	pag. 38
P.P. BIONDI: Il «cantiere» Mergani a Castelluccio di Norcia	pag. 40
R. GIORGETTI: Idrologia carsica dell'altopiano di Castelluccio di Norcia	pag. 41
P.P. BIONDI: Soccorso Alpino e Speleologico: legge regionale	pag. 45
R. BANDINI: La traversata dal Fighiera al Farolfi per il ramo del Puma	pag. 47
NOTIZIARIO	pag. 49
R. EVILIO: Aggiornamento catastale	pag. 53
L. BENTINI: Aggiornamento bibliografico: 1974 - 1985	pag. 57

STAMPATO IN FAENZA NELL'OTTOBRE DEL 1985 A CURA DEL GRUPPO SPELEOLOGICO FAENTINO.
SEDE SOCIALE: VIA MEDAGLIE D'ORO 51, 48018 - RA - ITALIA - TEL. 0546 / 38146.



 **publifa**
pubblicità

QUATTRO
FOTOCISIONI & FOTOMECCANICA

